DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA
TOMO QUARTO
CONTENENTE
LE POESIE LIRICHE
Omesse nella edizione di Roma, alcune Favole Dramatiche, e altre composizioni mentovate nell'Indice, che segue la Prefazione.

GIUNTOVI PARECCHIE RIME DI DIVERSI POETI IN LODE DELL' AUTORE.

A Sua Eccell. Il Signor

GIACOMO SORANZO.

IN VENEZIA,
PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore.
MDCCXXXI.

ANGIOLO GEREMIA
A' Lettori.

Trana cosa forse ad alcuno parrà, che avendo noi nel primo tomo di questa edizione tessuto il catalogo delle composizioni di Gabbriello Chiabrera, le quali non si hanno nella impressione di Roma, poche di esse si ritrovino nel presente Volume, che di Rime aggiunte dee esser composto. La rarità incredibile di que' minuti componimenti, cagionata non meno dalla lunghezza degli anni, che dalla loro squisitezza, ed eleganza, ne fu la cagione, cosicchè non essendoci permesso l' accrescere la nostra impressione, come avremmo desiderato, e vedendo noi, essersi già renduta vana ogni fatica e diligenza da noi impresa affine di ritrovarli, fummo costretti ad inserire parecchie altre cose. Ciò sono alcune composizioni liriche: non pochi Sonetti sparsi per le molte edizioni delle Rime del nostro Autore da noi accuratamente più volte disaminate, e colla prefata impressione di Roma collazionate: e altre poesie esistenti in varie Raccolte, e in diversi Canzonieri di Rimatori, i quali al tempo del Chiabrera fiorirono. Fra le dette Composizioni si è impressa la *Canzone per Agostino Barbarigo*, la che si legge anche nel primo Tomo a car. 296. ma la varietà notabile nella tessitura

delle stanze e ne' versi ci fece risolvere ad inserirla nel Quarto ; per la qual cagione alcune poche rime già stampate ne' volumi antecedenti si sono giudicate degne di entrare anche in questo, il che però non abbiamo stimato, che fosse da farsi di quelle composizioni le quali seco non portassero diversità nelle desinenze o ne' versi, degna di osservazione : perciò la *Canzone per Niccola Orsino* , che leggesi a car. 47. del primo Tomo, e che si ritrova eziandio fra le Rime dell' Autore della impressione di Venezia del Combi da Pier Girolamo Gentile raccolte , quantunque diversa in molti luoghi dalla lezione tenuta da noi, non si è ristampata ; imperocchè le varietà erano bensì molte , ma assai minute e di poco momento . Alle mentovate composizioni varianti in più luoghi si aggiungano altresì le Canzoni per Famagosta, e per Astor Baglioni , che dallo stesso Pier Girolamo Gentile furono date in luce, nelle quali si scorge una leggera diversità di lezione in molti luoghi , il che alle volte abbiamo osservato anche nelle composizioni più lunghe, vogliam dire ne' Poemetti , e spezialmente nelle *Nozze di Zefiro*, il quale Idillio nella impressione di Roma si trova dal Paolucci collocato nel III. Tomo fra le altre poesie di simil genere, e da noi nel Quarto nè senza ragione: imperocchè essendo pervenuta in nostre mani la edizione di quel Poemetto fatta in Venezia da Giacomo Violati l'anno 1613. in 12. vi ritrovammo alcuni versi , che contenevano la proposizione , e le lodi di Ferdinando Riario Marchese di Castiglione, a cui il Chiabrera indirizzò il componimento . Una tale scoperta c' indusse a trasferirlo dal

To-

Tomo III. nel presente Tomo IV. il quale per cagione de' versi aggiunti ci parve che potesse avere giurisdizione sopra di lui. Alle Nozze di Zefiro aggiugnemmo il *Foresto* Poemetto di tre Canti stampato in Genova la prima volta da Benedetto Guasco l'anno 1653. in 12. che non sappiamo per qual motivo sia stato omesso dal Paolucci, che non ebbe difficoltà di porre nel Tomo III. le *Feste dell' Anno Cristiano*, Poema diviso in tre libri, e della stessa lunghezza del medesimo Foresto; quando non si dovesse dire, ch' egli nol vide, e pure non è di quella rarità, che tanto nocque a questa nostra Ristampa coll' averci tenute nascoste l'*Egloghe Pescatorie* pubblicate dietro all'*Andromeda*, le *Favolette*, il *Romulo*, e altre composizioni, per la cui mancanza ci è convenuto inserire gl'*Intermedj alla Idropica del Cavalier Giovambatista Guarini* con la loro descrizione, indi la *Sposizione* del Sonetto del Petrarca: *Se lamentar augelli o verdi fronde*, la quale non è già stata poca fortuna, che siasi ritrovata, tant'ella è rara; e finalmente due Favole Boschereccie, e una composizione Dramatica pubblicate da Sebastiano Combi in Venezia l' anno 1605. fra le Rime del Chiabrera ordinate e disposte da Pier Girolamo Gentile. A queste poesie abbiamo aggiunta la *Vegghia delle Grazie* impressa in Firenze con altre Rime dell' Autore, e se o l' *Andromeda*, o la *Erminia* Tragedia, o l' *Alcippo* Favola Boschereccia, o le *Vegghie* stampate in Genova dal Pavoni, intorno alle quali Opere altra notizia non abbiamo, che del semplice titolo, si fossero ritrovate, certa cosa è, che la Gelopea, la Me-

gani-

ganira, e il Rapimento di Cefalo, come alquanto men rare, per essere state tre volte pubblicate in Venezia, non avrebbono occupato luogo alcuno in questo volume. Dietro alla Vegghia delle Grazie abbiamo posta una breve raccolta di rime di varj Autori in lode del Chiabrera, scelte da noi sulle notizie, che si leggono nella Parte I. del Tomo XXXVIII. del Giornale de' Letterati d'*Italia*, dove e delle Opere del Chiabrera, e degli Scrittori, che di lui ragionano, esattamente si favella. Da cotesto libro si sono da noi estratte molte cose, e confessiamo, che senza tale scorta alcune sarebbono rimase escluse da questo Volume, specialmente parecchie composizioni liriche, che vanno disperse in libri poco meno che ignoti, i quali, dappoichè ci furono additati, colle diligenti ricerche finalmente si sono ritrovati. Due soli non si sono potuti rinvenire: cioè i *Proverbj di Giacomo Peri* impressi in Venezia dal Combi nel 1625. in 12. e il *Prencipe Jacopo Lomellino*, stampato in Genova da Giuseppe Pavoni nel 1626. in foglio, nel primo de' quali evvi una scelta di rime di Gabbriello Chiabrera, di Luigi Grotto, e di Lodovico Ricci, che si avrebbono dovuto esaminare: e nel secondo una Canzone a car. 54. Ma ritornando a favellare delle Rime da noi raunate in lode dell' Autore, dal qual proposito ci eravamo disviati, se altro merito non avesse in ciò la nostra fatica, avrà almen quello, di aver ivi inseriti tre Sonetti di Niccolò Connio Genovese inediti, ed estratti dal Canzoniero di quell' Autore, esistente presso il chiarissimo Signor Appostolo Zeno, il quale secondo il suo costume, che è di giovare, cortesemente ce li lasciò trascrivere. In fine del Tomo abbiamo inserito un

breve

breve Discorso di Lorenzo Fabri sopra le maniere de' versi Toscani dal Chiabrera usate, il quale si trova nella edizione che fece il sopramentovato PierGirolamo Gentile delle Poesie dell' Autore impresse dal Combi in Venezia l' anno 1605. e 1610. in 12. e in tre parti divise. Ora che a' Leggitori si è fatto piano tutto ciò, che a questo Quarto Tomo appartiene, ci rimane solamente a soggiungere, che indarno avremmo cercata la maggior parte delle cose quì contenute, se colla sua doviziosissima raccolta non ce le avesse somministrate cortesemente il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. Quest' Uomo nato per giovare alle lettere, non solamente ci diede agio di prendere quanto fu di mestieri, per accrescere la presente Ristampa, e di fare il confronto di alcune singolarissime edizioni delle Rime del nostro Autore, esistenti fra gli altri suoi rarissimi libri, ma ci contribuì non poche notizie sì intorno agli scritti di lui, come intorno alla scelta delle cose, che doveano esser da noi inserite in questa novella impressione, la quale tenghiamo per fermo, che per le giunte notabilissime, che le si son fatte, dovrà ricevere un pieno aggradimento da tutti coloro, che tengono in prezzo le lettere Toscane, e fanno stima delle composizioni maravigliose di Gabbriello Chiabrera.

INDI-

INDICE

Delle cose, che si contengono in questo Volume.

CAN-

CANZONI.

ALL'ILLUS. ED ECCEL. SIG. D. GIOVANNI MEDICI.

Da alcune Poesie sopra la morte del Prencipe D. FRANCESCO MEDICI.

GIà lieto agli occhi tuoi venni sovente
Signor, pregio de' versi, ond'io mi pre-
E la cetera mia d' oro lucente (gio,
Fei risonar del tuo valore egregio.
Or non così; che d' Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso,
Del domestico Allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro Cipresso.
Lachesi acerba; ah che terribil ira
Oltra l' usato stil m' avvampa il core,
E con bestemmie a saettar mi tira,
Ingiustissime Dee vostro furore:
Sol venti volte, il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,

E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fù pietà nel Ciel, che fesse schermo
All'aspra piaga? ed arrestasse il pianto,
Che 'l cor dovea, benchè robusto, e fermo,
Dell'alta madre tormentar cotanto?
Sperossi indarno a nostro pro; quel giorno
Risorse a serenar Barbaro Impero,
Che per Francesco servitute, e scorno
Già pur s'immaginava entro 'l pensiero.
Dunque, Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suono;
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandono.
Tu saldo in Campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfida, in paragone è vinto;
Nè v'ha flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.
Pensi, che morte ci minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'avanza,
Che sulle Stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti scompagna;
Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
Dico, è ragion, che nei dolor si piagna.

In lode di Sisto V.
Al Sig. ANTONIO COSTANTINI.

Dalle Rime del Sig. Antonio Costantini In lode di Papa Sisto V. e di diversi famosi Poeti; in Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanni 1611. in 4.

Benchè la sacra mano
Del tuo divin Pastore
Forza avesse, e valore
Sulle celesti porte,
Ei non per tanto in vano
Potea sentir desio
Di contrastar l'obblio
Compagno della morte;
Mostro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famosi
Fra noi vola, e rivola,
Guastando ogni lor gloria
Con aliti fumosi
Dell' infernal sua gola.

Contra sì cruda asprezza
Non temprano l'incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale sonoro, ardente;
Ne'l bello Ermo ha ricchezza
Nel suo liquido Regno,

Che 'l sì terribil ſdegno
A placar ſia poſſente;
Sol di Permeſſo ombroſo acqua lucente
Febo immortal diffonde,
Ch' all' odioſa peſte
Fuga apporta, e veneno,
E terſo entro quell' onde
Quaggiù valor celeſte
Splende ognora ſereno.
Quinci l' alte corone
Chiare fian ſempre, e conte,
Che cerchiaro la fronte
A' Paſtor Savoneſi;
Ed Arno d' un Leone
Gode a' titoli egregi,
Onde ſon vinti i Regi
Più larghi, e più corteſi;
Quinci ſcherne l' onor de' gran Farneſi
Lete profondo, e cieco;
In fin l' Aonie Dee
Soverchiano ogni aſſalto;
Ed or vengono teco
Con cetre Aganippee
Per Siſto, e per Montalto.
Quanto il Romano Impero
A' figli, ed a' Nipoti
De' Popoli devoti

Fia

Fia caro, e riverito,
Tanto con ſuono altiero
D' infaticabil canto
Sarà di Siſto il vanto
Meravigliando udito:
Eſſer ben può che ſi coſparga il lito
Dell' atterrate moli,
Orti, fonti, ſculture,
Gran Templi al fin ſon fralì;
Corſo di pochi ſoli
Laſcia ben mal ſecure
L' opere de' mortali.

Ma l' occhio che mirarle
Non potrà dar ſpavento
Al peregrin, ch' intento
Fiſſa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle,
O Coſtantin gentile,
Nel tuo facondo ſtile
Salde via più che mai;
All' oprar ſuo caduco il pregio dai
Dell' immortalitate.
Ma ſuoi giuſti penſieri,
Ma di pietà ſuo zelo,
Opre da te lodate
Ci fan pronti, e leggieri
A gire inverſo il Cielo.

Per Santin da Parma.

Dalla I. Parte delle Rime dell'Autore raccolte dal Gentile in Venezia per Sebastiano Combi 1610.

QUando Febo al Re Fezeo
Pasturò gregge lanose,
Per temprar l'esiglio reo
Pur con note armoniose
Alma cetra egli compose.
E d'Anfriso in sulla riva
Al piacer de' suoni uditi
Tutto il Ciel si raddolciva,
Nè per monti, nè per liti
Fur latrati, o fur muggiti.
A' suoi corsi pose il freno
L'onda allor del chiaro fiume,
E l'auretta in Ciel sereno
Obbliando il suo costume
Non sapea batter le piume.
Discendean dall'alte piagge
Alle corde lusinghiere
E le Ninfe erme, e selvagge,
E le Ninfe fontaniere
Alle corde lusinghiere.
L'Alme Dive il sen velate
Sol di lucido ornamento,

E la

E la fronte inghirlandate
Faticavano al concento
Sempre in danza i piè d' argento.
E quel Dio sul caro argento
Delle corde alme beate
Variava il bel concento
Alle Ninfe inghirlandate;
E sol d' oro il sen velate.
Quando poi tornossi al Regno
Delle stelle auree serene,
Ei lasciò quel nobil legno
Per conforto infra le pene
Alle vite egre, e terrene.
Or, Santin, tra le tue dita,
Ei sì ben risveglia il core,
Ch' a danzar sempre n' invita
Fatto in terra a tutte l' ore
Messaggier di dolce amore.
Tu rasciughi i caldi pianti,
Accompagni i prieghi ardenti,
Racconsoli negli amanti
Il cor vinto da i tormenti
Fra gli accesi struggimenti.
Ma se già non lasci in vano
Il fervor de' voti miei,
Non stancar la nobil mano
Sopra i casi o dolci, o rei

De gl' incendj Dionei,
Grande in arme intorno a' campi
Della Mosa un tempo avversa,
Più fra i nembi, più fra i lampi
Di gran gente al fin dispersa
Soggiogando il mar d' Anversa.

Dalle Rime dell' Autore Parte Seconda In Genova Appresso Giuseppe Pavoni 1605. in 8.

Fama, che d' auree piume
Tutta guernita il tergo
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co' fier muggiti arresta;
Ma su giogo nevoso,
Ma tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera,
Con occhi vigilanti
Trasvoli notte, e giorno;
E canti d' ogni intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de' gran Regnanti,
Canti del vulgo scuro:
Nè mortale accidente
Da' tuoi canti è securo;
Pur via più vivamente

Dis-

Disveli i varj ardori
Degli amorosi cori.
Che Medea tanto ardesse
A' raggi di Giasone,
E che sul vago Adone
Idalia si struggesse;
Ch' Ippomene giungesse
La fuggitiva amata,
Tu ci racconti; e conti
Semele fulminata;
D' Ermafrodito i fonti;
L' Augel Ganimedeo;
E 'l corso Aretuseo.
Divulghi a meraviglia
Pietate, e feritate;
E pregi di beltate
Begli occhi, e belle ciglia;
Ma s' altri a mirar piglia
Per l' amorosa istoria
Chiusa nel tuo bel canto,
Non sente far memoria
Dell' ammirabil vanto,
Che 'n amor più si prezza,
Cioè vera fermezza:
Nel petto al grande Alcide,
E di Teseo nel core
Fior di sì fatto amore

Non

Non mai per te si vide;
Via meno il fier Pelide
Fatto amator godea
Titolo tanto egregio;
Ma se per sorte, o Dea,
Esempio di tal pregio
Hai di veder desio,
Mostrarloti voglio io.

Io d' un volto sereno
Almo splendor mirai,
E da sì cari rai
Tutto avvampommi il seno;
Nè che venisse meno
Ivi l' accolto ardore,
Il valse a fare orgoglio;
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d' ire.

Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Ch' io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco;
Ognora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall' onde,
Nell' Alba io la riveggio;

E s'

E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed in van si riprova
Novo arco, e novo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E' per me divenuta.
Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro
Fin che rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita
Col nome tuo s'invii,
O fin de' miei desii.

In

In Lode del Sig.

GIO: VINCENZO IMPERIALE

per lo Stato Ruſtico ec.

Dalle Lodi per lo Stato Ruſtico del Sig. Gio: Vincenzo Imperiale. In Venezia per il Deuchino 1613. In 12. alla pag. 81. 82.

COn la ſcorta poſſente
Delle Muſe immortali
Alti alberghi reali
Io traſcorſi ſovente:
Ivi d'oro lucente
Vidi coperte fiammeggiar le mura,
E con vaghi colori
Ingannar gli occhi altrui nobil pittura.
Vidi eccelſi lavori
In marmi peregrini,
E con arte infinita
Dar ſembianza di vita
A duri ſaſſi alpini.
Ivi pur gli occhi miei
Ben ſovente ammiraro
Allor, che rimiraro
Altiſſimi Imenei.
Cetre di novi Orfei
Alle veſtigia altrui volgeano il freno;
E fem-

E femminil beltate
Altrui ſpargea di care fiamme il ſeno ;
Bionde chiome gemmate,
E di vivo oſtro aſperſi
Bei ſorriſi corteſi,
Foco di guardi acceſi,
Miracolo a vederſi.

O lucid' acque, e vive
Del real Mincio ombroſo,
O d' Arno glorioſo
Incliti Numi, e Dive,
Qual ſulle voſtre rive
Già vidi ornarſi, e paſſeggiar deſtrieri?
E 'n ſimulati aſſalti
Quai vidi Aſte vibrar veri guerrieri?
Vidi fra gemme, e ſmalti
Così ſplendere un giorno
Ampi teatri egregi,
Che d' ogni antico i fregi
Volano meno intorno.

Ivi non pur ſul mare
Moſſe finto Aquilone,
Ma dell' alma Giunone
Le nubi or foſche, or chiare;
Ivi ſiccome appare
Del Gange uſcendo a ſeminar rugiade
Sorſe bugiarda Aurora

E del

E del Cielo illustrò l' alme contrade;
Così forte avvalora
I peregrini ingegni
Nel corpo infermo, e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i regni.
Pur sazio il guardo mio
Di pompa, e d' alterezza,
Or solamente apprezza
Non superbo disio;
Corso di puro Rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par, ch' oggi a se mi chiami,
E Rusignuol, che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami.
Deh chi mi scorge dove
Io goda ombre romite?
E piagge colorite?
E fresche erbette, e nove?
Ove d' Arcadia i monti,
Desiderate sedi
Dalle Città, miei piedi
A colà gir son pronti:
Tu, che gli Aonii fonti
Governi Euterpe, e d' Aganippe l' onde,
Additami il sentiero;
Sì dico, ed a' miei detti ella risponde:

Dolce,

Dolce, e gentil pensiero,
Fedel, t'infiamma il petto;
Alla virtude odiata
Piaggia disabitata
E' ben grato ricetto.
Da che ferro, ed acciaro
Divenne infra la gente
Quel primo oro lucente
A rimembrar sì caro,
Intra i boschi volaro
Pace, ed Amore, e ratto seco insieme
Tranquillità sen' venne;
Indi conforto, e non frodata speme
Seco spiegò le penne,
Sì tra foreste oscure
Stansi le Dee giojose
Per l'anime orgogliose
Mal note, e ben sicure.
Or s'al vulgo nemico
Le pompe a dietro lassi,
Governerà tuoi passi
Spirto di Febo amico,
Chiaro per sangue antico,
Fulgida Stella alla Liguria splende;
E su leggiadre piume
Contro le nubi inverso il Cielo ascende,
E' suo gentil costume

Di

Di dolci preghi al ſuono
Pronta porger la mano,
Ed io nel corſo umano
Giammai non l'abbandono.

PER AGOSTINO BARBARIGO

Proveditore dell' armata morì d' una freccia nella Battaglia contra il Turco a Lepanto.

Dalle Canzoni dell' Autore impreſſe in Genova per Girolamo Bartoli 1586. in 4.

DI cotanti ſoſpiri
Di cotanti lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me ſvelle dal core,
Non ſia chi (priego) in aſcoltar s'adiri;
Volgan piu toſto il cor, volgan le genti
Morte a biaſmar, ch' ineſorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta avverſa d' Italia al primo onore
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu del gran Tirreno
O Vergine reina, Venezia.
Dalla ſtrage barbarica nimica
Il Barbarico altero
Raccogli, e chiudi alla bell' Adria in ſeno
La cener vincitrice, pellegrina;

Fia ſovra il ſaſſo ſuo tempo, che dica
Bon viator ſtraniero;
Ecco 'l flagel dell' Ottomano impero
Già gran folgore armato,
Ora nume d' Italia in ciel traslato.

Ben tal apparſe in guerra
Là 've ſuo pregio eterno
Ammirò l' onda, e la rivera Argiva;
E ben lauree gemmate
Teſſeva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinſe arco d' Inferno,
Quãdo ei più 'l varco alla vittoria apri-
Spoglie, archi, arme lunate, (va;
Ampio ſangue infedel (viſte beate)
Intorno il mar tingea;
Ei grave in ſu 'l morir gli occhi chiudea.

Lunate per l' inſegna degli Ottomani, che è la Luna.

Qual dunque or d' Ippocrene,
Qual ſu dal gran Permeſſo
Altra chiamerò muſa al mio dolore,
Se non quella, che ſpira
Dolci modi di lagrime, e di pene?
O Febo, or tu mi cingi atro cipreſſo,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n' ululi la lira;
Io citariſta di tormento, e d' ira;
Io dell' Italia meſta
Miſero Cigno alla ſtagion funeſta.

D'

D' ANSALDO CEBA'.

Dalle Rime di Anſaldo Cebà.

ALcun giorno
Sorge il Sol nell' Oriente
E ne varca all' Occidente
Tutto adorno;
Alcun giorno ei fa ritorno
Nubiloſo,
E di nebbie i raggi aſcoſo.

Speſſo avviene
Che Nettun rimbomba altiero
Sì che in mar cauto Nocchiero
Nol ſoſtiene;
Speſſo ancor l' onde ſerene
Rende il vento
D' Anfitrite al piè d' argento.

Io, che miro
Cielo, e mar così cangiarſi,
Che 'l turbarſi, e 'l tranquillarſi
Vanno in giro,
Di mio mal poco ſoſpiro;
Anzi aſpetto
Dietro il pianto alcun diletto.

Sempre ſcura,
Buon Cebà, non fia mia vita,

Anco un dì vedrò fornita
Mia ſventura:
Mal ſu rota ſi figura
La Fortuna
S'aver può fermezza alcuna.

Riſpoſta
D' ANSALDO CEBA'
All' Autore.

MEntr' intorno
D' Ippocrene all' onde lente,
Che non s' apre a volgar gente,
Fai ſoggiorno
Da far onta al tempo, e ſcorno,
Che riposo
Più ti chiede il cor bramoſo.
Le catene,
Onde ſtringe un dolce impero
A cercar piacer non vero;
Le Sirene,
Onde avvien che t' avvelene
Rio concento
Non pon farti il cor contento.
Ne 'l deſiro,
Ch' è sì preſto a ſollevarſi,
E sì tardo a diſarmarſi,
Quanti apriro

L. In-

L' Indie mai tesor, nè Tiro
Nel tuo petto
Ti pon far giammai perfetto.
Sol la cura
Di seguir per via spedita,
Gabbriel, chi s' ha vestita
Tua natura,
Per amarti oltre misura,
Pò ciascuna
Voglia tua far men digiuna.

Per gli Eroi

DELL'ILLUSTRIS. CASA CIBO:

Dalla prima parte delle Rime dell' Autore raccolta dal Gentile. In Venezia per Sebast. Combi 1610. in 12.

COn ira il tempo torbido rimira
I pregi di quest' alme peregrine;
Ma per danno di lor non prova al fine
Sì possente venen, che non si scherna,
Bella virtute anco i mortali eterna.

Dalle Poesie Ditirambiche

Del Sig. CARLO MARUCELLI.

QUesti versi non mai Lete ricopra,
Nè perchè sian rivolti a basso segno,
Nè perchè nuovo sien scherzo d' ingegno,
Che dell' uom grande è da prezzarsi ogn'opra.

Dalle Poesie Liriche Diverse
DI GABBRIELLO CHIABRERA
In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi all' Insegna della Nave 1674. in 12. alla pag. 69.

TRa nobil gente,
Ognor si sente,
L' alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppa etade
Quasi Febo nel mar tosto cadrà.
I tanti onori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì,
Impalliditi
Son sì smarriti,
Come rosa di maggio a mezzo dì.
Sotto sue ciglia,
O meraviglia,
Il bel foco d' amor non arde più;
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, che ivi già fu.
In tal maniera
Mattina, e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo;

Ne

Ne v' entri in core
Perciò dolore;
Cosa mortale eterna esser non pò.
Ma v' empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da vostri occhi uscì,
Così s' accese,
Ogn' uom cortese,
Ch' a' rai del vostro volto incenerì.
Tra quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desir, che m' infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v' inchinerò.

Duolsi.

Dalle Poesie di Gabbriello Chiabrera Volume secondo. In Firenze per Zanobi Pignoni 1627. In 12. a pag. 7.

COn sorrisi cortesi,
Con dolci sguardi accesi,
E con atti soavi
Bella tigre giuravi,
Che lieto io n' arderei,
E lieto io morirei;
Lasso, ch' io moro, ed ardo,
Nè veggio riso, o sguardo
Ch' irato non m' accori;
Nè trovo a' miei dolori
Pur ombra di mercede;
Ecco la bella fede,
Che con atti soavi
Bella tigre giuravi.

AGLI

AGLI OCCHI DI GELOPEA.

OCchi quando vi miro
Mojomi di martiro,
Ch' io pur mi venga meno,
E non vi baci almeno:
E quando io non vi miro
Mojomi di martiro,
Ch' io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura ſorte
Menami ognora a morte
Co 'l duol di non baciarvi,
Co 'l duol di non mirarvi.

Dalle Poesie Liriche diverse

DI GABBRIELLO CHIABRERA.

In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi 1674. in 12. alla pag. 72.

Questa, che 'l bon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell' alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca verdea?
Chi me la colmerà, perch' oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?

Ma s' ei col piè leggiero
Scorgerà danze all' amorose sere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian ch' altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.

Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un disiato giorno
Volgere il piede intorno

Con

Con le liete Baccanti altri non viet.,
Quando fia? quando? quando
Ch' eſca quel giorno, ed appariſca al fine?
Io vo già di Corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
O Bon Bacco Evoè.

S' oltra l' uman coſtume
Valſe virtù di ſconoſciuta fronde,
Sicchè nel ſen dell' onde
Glauco ſi trasformaſſe in nuovo Nume,
Non fia ſu queſte rive
Erba poſſente a ricrear le membra
Di lui, che ſul terren Dio ne raſſembra,
Se giuſtizia preſcrive,
O diſpenſa mercè?

Ma tu dal monte ombroſo
Ove con dolce ſuon miſuri i paſſi,
Perch' ei le ciglia abbaſſi
Ritrova, o Clio, di Paſitea lo ſpoſo;
Ei dalle porte eburne,
Onde governa a ſuo voler le chiavi
De' ſogni tranquilliſſimi ſoavi
Le turbe taciturne
Tragga con eſſo ſe.

E quinci ei rappreſenti
Giocondo mormorio d' aure volanti;
Augel, che dolce canti;

E per

E per fiorita riva acque correnti;
Cervi ratti, e leggieri
Via dileguar con le ramoſe fronti,
E ſu quelle orme cacciator ben pronti,
E rapidi levreri
Non perdonare al piè.

Poi ſe nell' alto chioſtro
Febo sferza di rai l' acceſe rote,
Muſe con nove note
Rinnovate diletto al Signor noſtro;
Ma non battaglie, ed armi
Cantate, o ſangue ſparſo in ſull' arene;
A far nel petto altrui l' alme ſerene,
Apollo a' noſtri carmi
D' amor materia diè.

Dite l' alte querele;
Che ſovra Etna ſpargea l' arſo gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l' amata Galatea crudele;
Ben con lunghi ſoſpiri
Ei facea riſonar piagge, e caverne;
Ma della ninfa l' alterezze interne
A ſuoi caldi deſiri
Piegar mai non potè.

Con belle ciglia, e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla
Dimmi Cariddi, e Scilla

Non

Non ſono aſſai per dare infamia al mare?
Perchè piena d' orgoglio
Fulmina tua beltà ſempre ſdegnoſa?
Pur ſe lo ſcempio altrui, pur ſe bramoſa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.

O che nel mar ſi bagni,
O che dall' Ocean Febo riſorga,
Altro non è, che ſcorga
Fuor ch' immenſi tormenti a me compagni,
Sempre nel ſen raccolgo
Geloſo ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
Moro in queſto ſilenzio, e ſe dal fianco
Unqua lo ſpirto ſciolgo,
Sempre rimbomba oimè.

Deh come in te s' eſtinſe
Ogni pietà del mio martire eſtremo?
Più dicea Poliſemo,
Ma non poteo; cotanta pena il vinſe;
Come poſcia ſpietato
Il puro ſangue del rival diffuſe,
Chiudete in petto, e nol ridite o Muſe;
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

SO-

SONETTI

Al Prencipe D. CARLO MEDICI Cardinale: lodagli la liberalità.

Dalle Poesie Liriche diverse dell' Autore. In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi 1674. in 12.

Sempre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Dall' arche aurate, e poscia ampio Oceano
N' inghiotte il nome, e cieco obblio sel fur.

Anima altiera, e di goder sicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga dell' or; nol ti rammento in vano,
Spirto real, dal cui mattin s' oscura

Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l' ardir si condanni; è giusto il vanto
Quando sen fa tributo a merti egregi.

Al Si-

Al Signor GIO: BATISTA STROZZI, ch' ei non pensi sull' avvenire.

STrozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor; quel che per uom s' atte
Tempo avvenir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende;

O quasi fiume altier quando fremente
Conturba l' onda, ed adirato scende;
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende.

Ma quei di svelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini, e mura
Porta diluvio alle cresciute biade.

Strozzi, nube ricopre orrida, e scura
Ciò, ch' a noi serba la futura etade;
Di lontana stagion non prendiam cura.

Al Signor CRISTOFANO BRONZINO dipartendosi da lui.

GIà con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi tempra l' ardore;
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè so, Bronzin, se t' uscirò dal core.

Deh se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han scorno,
Me dipingi tra polve, e tra sudore,
Non dell' altiera fronde il capo adorno.

Per l' alte di Permesso ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene.

Ben col peso cadrei delle mie pene;
Ma Cosmo dell' Italia astro benigno,
Con l' inclita sua man pur mi sostiene.

Al Si-

Al Sig. DOMENICO BAMBERINI
non è da fidarsi nel mondo.

ZEfiro corse, e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell' ardore eterno
Le spiche n' indorò Cerere bionda;

Oggi buon genitor di buon Falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido verno,
E d' ogni rivo porrà freno all' onda.

Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
Che non s' apprende dal volubil anno
A fugace piacer non prestar fede?

Teco parla così carco d' affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel vede,
Nè sciorsi sa dal manifesto inganno.

Al Sig. LUCA PALLAVICINO mandandogli alcune ſorti di Vino.

COl ſoave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar de i torbidi anni
Tempra il vigor degli Iperborei verni,
E del petto gentil ſgombra gli affanni.

Sull' altrui libertà fanſi tiranni
Del cor, s' ei ferve, i deſiderj interni;
Or perchè l' alma a travagliar condanni
Aſſai men forte, che i giudicj eterni?

Se fian tempeſte, o ſe terraſſi a freno
Marte, o s' Inopia abbatterà le genti,
Il Re del cielo il sì rinchiude in ſeno.

Indarno ſon quaggiù noſtri ſpaventi;
Sia l' aſpetto dell' uom ſempre ſereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

Per

Per una Giuditta dipinta
Dal Sig. CRISTOFANO ALLORI BRONZINO.

QUale ſplendor? qual de' begli occhi ardore?
Quale minaccia di ſembiante altiero?
E come a bella donna aſpro rigore
Pon nella bianca man ferro guerriero?

A che tien per lo crin (ſpettacol fiero!)
Teſchio coſparſo di mortal pallore?
Chi è coſtei, che nell' altrui penſiero
Può di ſe riſvegliar tanto ſtupore?

Ella è Giuditta; allor ch' alti martiri
Sgombrò felice dalla patria terra,
Moſſe così del nobil guardo i giri.

Così ſtrinſe l' acciar; così fe guerra
Al duce fier; credilo tu che miri;
Chi quì dipinſe in imitar non erra.

Al Signor BERNARDO CASTELLO.

QUal duo Leoni in Mauritana arena
Mossi ruggendo ad assalire armenti,
Or fa macel delle nemiche genti,
CASTELLO *il grã* FARNESE, *e'l grãde* EUMENA.

Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
Pur i lor giorni a mano a man fian spenti
Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
Mai sempre adombrerà tomba terrena.

O quanto allor di rimirar fia vaga
La gente i volti, e le superbe luci,
E gli atti ferocissimi guerrieri!

Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
Avviva in carte i desiati Duci,
E fregia Marte de' tuoi stili alteri.

Allo

Allo Stesso.

ODo che pien d'insolito lamento
Piangendo il mio CASTELLO inonda il petto,
E pur sospira Carlo il suo diletto,
Sul fior de gli anni indegnamente spento.

Vesti piume volubili di vento
E conduciti, Musa, al suo cospetto,
Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
O Melpomene, tempra il suo tormento.

Ma se fresco dolor sì lo percote,
Ch' egli dal lagrimar non si scompagni,
E pasca l' alma di cordoglio solo;

Tu su cetera mesta amare note
Rinnova, e seco sospirosa piagni,
A cori amici vien comune il duolo.

Per lo Stesso.

CHe dice Orfeo, che ſull' eburnea lira
Spargere al Ciel fervidi canti io ſcerno?
A che dice Arion che ſuona, e ſpira
Soave sì, ch' all' Ocean fa ſcherno?

Dice Arion, che nell' oſcuro inferno
Sotto gran ſaſſo Siſifo ſoſpira;
E dice Orfeo, che d' avoltojo eterno
Eterna fame Prometeo martira:

E che ritrar gli orribili tormenti
Viſta crudel? Perchè gli altrui dolori
Foſſero ſpecchio ad emendar le genti.

Or chi può tanto in ſemplici colori?
Caſtello ad allettar gli occhi, e le menti
Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

Al Signor PAOLO VINCENZO RATTO.

VINCENZO, se giammai per me si vede
D'amorose faville arder due ciglia,
E sotto chioma d'or guancia vermiglia,
O per legge di suon volubil piede;

La bella Clio, che su Castalia siede
A cetere temprar mi riconsiglia;
E così m'empie il cor di meraviglia,
Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.

Fa come per l'April vago augelletto,
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.

Or se questo mio dir dimostra appieno,
Che poco al sommo Febo io son diletto;
Che assai ti pregio si dimostri almeno.

In morte dell' ECCELLENTIS. D. ZENOBIA DORIA.

Pianta, ch' eccelsa in sulla piaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta
Unqua non sorge più, se per tempesta,
O per forza di fulmine ruina.

Ma bell' anima al ciel sale divina
Dopo l' orror della stagion funesta.
A che tanto lagnarsi? Atropo infesta
Fa di corpo mortal vana rapina.

La nobil Donna a' pie' di Dio sicura
Sfavilla in alto, ove mirabil' arte
Farà d' altrui giovar con sua preghiera.

E già fedele al suo Signor procura,
Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
Tranquillo il sen dell' Anfitrite Ibera.

Al Sig. GIACOMO CORSI.

Dalle Rime dell' Autore raccolte dal Gentile, e impresse dal Combi in 12. 1610.

Queste mie labbra, e questa lingua appena
Del tuo caro licor, Corsi, bagnai,
Che posto in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Sicchè membrando d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso,
Via più, che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;

Gli spirti avviva, il cuor stanco ricrea:
A languidi pensier porgi soccorso,
Ch' io non dispero al fin fronda Febea.

Dalla

Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera, raccolta da Giuseppe Pavoni. In Venezia, per Sebastian Combi 1610. in 12.

QUando nel Cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del sol vaga indorarsi,
E quando tra bei fior sull' erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea;

Quando sotto aura, che gentil correa,
Scorgeva il sen del mar tutto increspàrsi,
E rotta sull' arena argento farsi
L' onda, che di Zaffir dianzi splendea;

Allor fiso attendea, siccome attende
Uom, che per acquetarne alta vaghezza
Meravigliose viste a guardar prende.

Or non così; che la mia luce avvezza
A tenebrosi panni, e fosche bende
Omai non sa prezzar altra bellezza.

Al Co: PROSPERO BONARELLI.

Dal Solimano Tragedia del Co: Prospero Bonarelli. In Firenze nella Stamperia di Pietro Cecconcelli 1620. in 4.

QUesto gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon cigni, e serene
Oggi in Teatri, e su dorate Scene
Condanna Turchi a miserabil pianti.

Ma se co i Duci a sommi Eroi sembianti
Unqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi a sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto su' piè per doppia strada
Spronando se col suo valore istesso
Po' far, che 'l nostro Re lieto sen vada,

Pregio ben raro ad un mortal concesso
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i Campi di Marte, e sul Permesso.

Dalla

A FILLI.

Dalla 2. Parte delle Rime dell' Autore raccolte da Giuseppe Pavoni. In Venezia per Sebastiano Combi 1610. in 12.

SU questa riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra, ed acerba.

Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci all' erba,
E par ch' intento questa piaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si serba.

Arso talora il cor d' alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono,
E l' anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta, o Filli, di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri,
Non sdegnar; sono Amor, che ti ragiono.

Poi-

A FILLI.

Poich' al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno;
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d' Amor non mi vien meno;

Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
E tua fronte serena in Ciel sereno,
Ed in nubi gentil, che 'l sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il se[n]

O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond' esce il giorno di mia vita oscura,
Ne gli alti lumi ha di mostrar costume;

Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni Antro, in ogni Alpe, in ogni Fium[e]
E dovunque riguardo, il mi figura.

Al Signor GABBRIEL CHIABRERA di Pier Giuſeppe Giuſtiniano. Dal Canzonier di Pier Giuſeppe Giuſtiniano.

QUal Peregrin, che fuor di ſua Contrada
Per chiuſa Valle, e per aperto Campo,
Con piè, che tema ad ogni paſſo inciampo,
Compagno delle tenebre ſen vada;

Tale, o Chiabrera mio, per quella ſtrada,
Che a Pindo è ſcorta, e ch' io varcare avvampo,
L' orme notturne della mente io ſtampo,
Onde convien, che miſero alfin cada.

Tu, che la via ben ſai, ſiami, ſe godi,
Che più non mi precipiti il deſio,
Duce con l' ammonir, Sol con le lodi.

E chi ſa, ch' anco un dì, poſto in obblio
Pianger, com' un crin biondo il cor mi annodi,
Non ſollevi Giuditta il canto mio?

Riſ-

Risposta
Del Signor GABBRIELLO CHIABRERA.

COn due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l' aure serene,
Ed indi verso il pian l' almo Ippocrene
Scende rigando l' odorata riva.

Al mormorio della bell' acqua viva
Pur con cetera d' or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l' alme terrene,
E d' altra piaggia la sua voce è schiva.

Caro mio Giustinian, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l' obblio sen vola.

Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l' uman costume.

Di Gabbriel Chiabrera ad Anſaldo Cebà per Federico Spinola.
Dalle Rime d' Anſaldo Cebà. In Roma per Bortolamio Zanetti 1611. in 4.

IL pregio altier, che l' immortal Farneſe
Colſe dell' ampio Scalde inſulle ſponde
Il nobil cor di Federico acceſe
Sicchè 'l cercò dell' Ocean fra l' onde.

Saſſelo il Belga, e 'l congiurato Ingleſe,
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma ſpento ſul fiorir dell' alte impreſe
Ci coſparge di lagrime profonde.

Centurion non sì ſublime ſorſe
Mai per altrui virtù noſtra ſperanza
Oggi 'nterrotta come fragil gelo.

Pur s' ei come balen quaggiù traſcorſe
Eterno in alto di bei rai s' avanza,
E fa più chiaro dell' Italia il cielo.

Risposta
D'Ansaldo Cebà sopra il medesimo.

L'Ardente fiamma, onde 'l suo sangue spese
Il Re del Ciel con piaghe aspre, e profonde,
Il cor cred' io di Federico accese
A dargli 'l suo dell' Ocean sull' onde.

Nè 'l generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde,
Ma quel, ch' all' un vestì l' aurato arnese
Spinse l' altro di Scalde in sulle sponde.

O se 'l cor d' Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza,
Dond' ei cangiasse sotto l' arme il pelo.

Il cor di Federico, in cui non sorse,
Se non di vera gloria alma speranza,
Accenderà d' un più bel lume il Cielo.

Del Reverendiſs. Don ANGELO GRILLO.
Dalla nuova ſcelta di Rime di diverſi illuſtri Poeti. In Bergamo per Comin Ventura.

QUeſti, ch' al ſuon di lagrimoſa lira
Or piangi eſtinti folgori di Marte,
Han vita nelle tue funeſte carte,
E la tua fama la lor fama inſpira.

Ed al tuo caldo ſoſpirar ſoſpira
Chi legge i caſi infauſti a parte a parte
Nelle meſte querele, e ammira l'arte,
E 'l carme, in cui la propria morte ſpira.

E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo ove i lor buſti
Giacquer; ma non l'ardir, no 'l gran valore.

Deh, ſe d'onor terren, ſpirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora auguſti,
Ed immortali in ſtil, che mai non muore.

Riſ-

Risposta
Del Signor GABBRIEL CHIABRERA.

COme l'Anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle, e parte,
E con qual violenza, e con qual arte
Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,

Toscana insegna; e di tormenti, e d'ira,
Di facelle, e di dardi empie le Carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia, e spira.

Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Del Signor GABBRIELLO CHIABRERA
Alla Signora ISABELLA ANDREINI.
Dalle Rime d' Isabella Andreini Padovana Comica
Gelosa. In Milano Appresso Girolamo
Bordone 1601. in 4.

NEl giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;

Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fe, che non beasse un core.

Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt' altro quaggiù cesse il desio,
Che sua vita per sempre ebbe serena.

O di scena dolcissima Sirena,
O di Teatri Italici Fenice,
O tra' Coturni insuperabil Clio.

Risposta.

La tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell'altrui senno altera
Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella.

Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e'l moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a i cor faci, e quadrella.

Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza; in me col suo valor accenda
Foco; onde gloria ne sfavilli intorno.

Per lei mio carme a nobil fama ascenda,
CHIABRERA illustre, ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

POEMETTI

Le Nozze di Zefiro.
Al Signore FERDINANDO RIARIO Marchese di Castiglione.

STanco di celebrar armi d' Eroi
Sull' alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soave Zefiro fu Sposo.
Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
E pregio del bel Reno, ove soggiorni.
A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
Poi che dell' alma mia tanto sei caro,
Caro per la virtù, che in te fiorisce,
E per l' amato nome onde t' appelli,
Che tal chiamossi 'l mio gran Re, cui l' Arno
Scorse fermare in sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro
Rinnovò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni;
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d' Italia, ed io rigonfio il petto,
E spargo per lo Ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand' Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco

Oggi

Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La superba Reina a se davanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera; a nome
Appellossi Procella; avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorrer sa l' umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercare i campi dell' aereo regno;
Ora inverso costei sciolse la voce,
E sì disse Anfitrite: Affretta i passi
Intra le nubi colorite, e trova
Ne' seggi suoi l' alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in Ciel la terza Aurora,
Deve all' amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui tacque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e là sen venne,
Ove l' alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nembi; ella inchinolla, e poi
Fe dal petto volar queste parole:
L' alta Anfitrite a te mi manda, e dice,

 Che

Che dove ſorga in Ciel la terza Aurora
Deve all' amabil Zefiro ſpoſarſi
Calma, tra le ſue Ninfe a lei più cara;
E però prega tua corteſe Altezza
A volere onorar queſti Imenei
Con tua preſenza. Così detto tacque,
E dell' aria inchinò l' Imperadrice,
Ed ella dolce raggirando il guardo,
Lampeggiò con un riſo, onde ſerena
L' aure d' intorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeſte il rio furor de' nembi,
E tal diede riſpoſta: Emmi ſoave
Aſcoltar delle nozze, onde s' allegra
La voſtra Corte, e più ſoave ancora
Sarammi il rimirarlo; io prontamente
Son per venirvi, e vive grazie rendo
Alla tua donna del giocondo invito.
Non più diſs' ella; e di veloce corſo
La meſſaggiera dentro il Mar diſceſe,
Ivi fe di Giunon paleſi i detti
Ad Anfitrite, ed Anfitrite allora
Cura commiſe a ſua fedel famiglia
D' appreſtar l' alta pompa, e fare adorni
Còn lungo ſtudio i ben fondati alberghi;
Appena l' alba tra rugiade, e roſe
Al diſiato giorno il varco aperſe,
Che giojoſa del Mar ſorſe ogni Ninfa;

La bel-

La bella Eudora dalle chiome d'oro,
E la ſoave ad aſcoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite, e pronte
La ſollevar dalle notturne piume;
Liſianaſſa inghirlandata i crini
D'Arabo nardo, ed Elimene, eſperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,
Alla ſpoſa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con eſſe Feruſa, Erinomea,
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi,
Aperſer loggia, ove le regie menſe
Innalzar ſi doveano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai diſchiuſa;
Con cento alte colonne ella riſplende
D'almo criſtallo, a riguardar lucente,
Cui la baſe facean terſi ametiſti,
Terſi coralli il capitello, e ſopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice
Di ſcelto, e ſereniſſimo zaffiro;
Le ſalde laſtre, ove riponſi il paſſo,
Eran berillo, e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiuſero in grembo Indiche perle;
In tal ſoggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i penſier ſull'apparecchio
De' gran conviti, e già nel Mar diſceſa

S'ap-

S' appressava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca,
E rigonfia Triton l' umide gote.
Così chiamata la cerulea Corte
Tutta adunossi ne' reali alberghi;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir mosse Anfitrite
L' alma Giunone; e quando pose il piede
Sulle gran soglie, essa inchinolla, e poscia
Fe dal petto volar sì fatte note:
Forse fia stato grave a vostra Altezza
Il sì lungo sentier; ma tanto onore
Suole a ciascun venir dal vostro aspetto,
Ch' io non seppi frenar le mie preghiere;
Così disse Anfitrite; a cui rispose
La suprema Reina delle nubi:
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te servendo, che cotanto onoro;
Or che dirò, che di tue grazie godo?
Così risposto s' avviaro dove
Splendea stanza dorata, e lietamente
Ivi posaro in su dorate sedi;
Nè molto andò, che 'l correttor de i venti
Seco in mezzo di Libico, e di Coro
Zefiro scorse; ei di fiorita etate
Volgea lucidi sguardi, e d' aurei fiori
Gl' innanellati crin tutto cosparso,

Mo-

Moveva appreſſo al ſuo ſignore il paſſo;
Ma come furo all' alte donne innanzi,
Elle s' alzaro dalle ſedi; allora
Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo diſciolſe;
Del gran favore, ond' egli è fatto degno
Dal tuo benigno ſpirto, alta Reina,
Viene queſto fedele a darti grazie,
Ed io con ſeco; in aſcoltando faſſi
Zefiro preſſo ad Anfitrite, e bacia
I ricchi lembi della regia gonna,
Ed a Giunon non men; lieta Anfitrite
Poſcia, ch' all' accoglienze è poſto fine
A ſe chiamò la giovinetta ſpoſa;
Ed ella venne, ed apparì ſiccome
In verde prato un arboſcel fiorito
Al vezzeggiar di Primavera, o quale
In Ciel ſi mira l' ammirabile Iri,
O tra belle aure la roſata Aurora;
Era ſua gonna di cerulee ſete
Serpeggiata d' argento; e l' aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d' oro; in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabaſtrina il ſeno,
Spargendo d' ogn' intorno aure Sabee,
Piena di lampi il guardo ella ſen venne.
Per cotanta beltà ciaſcun fu preſo

Di

Di meraviglia, e l' agitato ſpoſo
Ora faſſi di neve, ora di foco,
E dall' aperte labbra a pena ſpande
Un mormorio; che la favella intiera
Interrotta fra' denti ſi diſperſe;
Ciaſcun dolce ne riſe; onde gioconda
La gran donna del Mar ciaſcuno adduſſe,
E fe ſedere all' adornate menſe;
Poi che d' alme vivande ebber diletto
Preſo a baſtanza, e con nettarei ſorſi
Colmato il cor d' incomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò: non è ragion, ch' indarno
Io ſia ſtata preſente a' tuoi conforti,
Leggiadra Ninfa; anzi voglio io che duri
Teco dell' amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar, che 'l mio gran Regno
Non ſia tranquillo; io così giuro, e ſempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali;
Al dolce ſuono de' Giunonj detti
Sorſe de' fieri venti il buon tiranno,
E preſe a dire: O dell' inſtabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per onorar la tua grandezza io ſcelſi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei ſpoſo alla tua Ninfa; or odi

Ciò

Ciò che per ſuo conforto io quì prometto;
Non vo' che del mio Regno egli traſcorra,
Soffiando intorno, ſe non pochi giorni
Dell' anno dolce, e più fiorito: e voglio,
Ch' egli non mova, ſe non quando il Sole
Avrà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verſo l' Occaſo:
Così ben lungamente a lui conceſſo
Sarà ſervire alla diletta ſpoſa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soavemente. Ei così diſſe; Allora
La Reina del Mar giojoſa impoſe,
Che alle cetre d' Amor foſſero ſcoſſe
Le corde d' oro; e finchè notte oſcura
Non riconduſſe a carolar le ſtelle,
Furo li ſpoſi in dilettevol danza.
Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
Per queſti vaghi fior, che in Elicona
Colſi a lor gloria, acciò ſempre ſecondi
Siano nel baſſo Mondo a' tuoi deſiri;
E ſe giammai nel Mar ſciorrai le vele,
La bella Calma t' accompagni, e dove
Spronerai corridor ſopra la terra,
Zefiro dolce ti ſereni il Cielo.

IL FORESTO

CANTO PRIMO.

PEr qual maniera ſi traeſſe a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Aveſſer ſchermo d' Aquilea le mura,
Oggi lungo il bello Arno a cantar prendo
Su nova cetra; nè ſeguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle ſue note;
Diranno i verſi miei del bon Foreſto
Veraci palme, Italiano Ettorre,
E ſommo pregio degli Eſtenſi Eroi;
FRANCESCO, che di lui tanto ti pregi,
E pur co pregi tuoi tanto il pareggi
Dammi l' orecchio, ed udirai ſupremi
E di pietate, e di fortezza eſempi
Negli avi antichi te mirando eſpreſſo;
Ei come certe le novelle inteſe
Del furor empio, che metteva a terra
Degli Italici ſcettri ogni ſalute,
Laſciò la ſede di Monſelce, e ratto
E tutto ardente ad Aquilea ſen corſe;
Ivi col brando invitto, e col ſembiante
Coraggioſe tornò l' alme ſmarrite;
Ma per quel tempo ſu nojoſe piume

Lan-

Languia cruccioſo, e ſoſtenea con ira
Non lieve angoſcia di ferite acerbe:
E non per tanto ne i celeſti chioſtri
L' eterno Regnator ſcelto l' avea
Sommo campion dell' aſſalite mura;
Ei ſu nell' alta region ſtellante
Ove dà legge, e tiene a freno il mondo
Ver Pietro ſuo fedel così dicea
Pure in guiſa mortal con note eterne;
Credeſi il cor dei colà giù regnanti,
Che quì nell' alto ciel non ſia chi regni;
E però ſorge la malitia, e quinci
Veggonſi fulminar noſtri diſdegni:
Provollo Acabbo, e di colui lo ſcempio
Ch' in Gelboè ſe ſteſſo anciſe, ed ora
Eſempio non vulgar ne ſia Menapo,
E ſeco l' Unno al Vatican rubello:
Ecco ei s' affretta minaccioſo, ed arde
Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
Il tuo ſacrato, e venerabil tempio
Ma nol farà; via ſe ne vien veloce
E faſſi da vicino il gran momento,
Ove egli ha da ſaldar tanti ſuoi torti:
Moverà giuſte le bilancie, e tronchi
Fian per lo ſcampo ſuo tutti i perdoni:
Sì diſſe, ed a quel dir d' eterei lampi
Tutti i campi del Ciel furo coſparſi:

Ma

Ma giù nel mondo ad Aquilea dintorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D' angui fischianti, e seco alto Megera
Divampava da gli occhi incendio d'ira,
E cruda nei sembianti empia diceva;
Omai l' anno secondo il Sol rivolge,
Ch' Attila mosse dalla patria sede
E quì fra l' armi e fra gli assalti ognora
Via più superbo questo popol trova;
Tenor di fama ad ascoltarsi indegno;
Nulla può dunque l' infernal possanza?
A che più travagliar? tutte le palme
Sono serbate al guerreggiar dei cieli;
Che si frangano in pezzi, e sia conforto
Lo struggimento lor de gli occhi miei;
Tal bestemmiando fisse il ciglio in terra,
E battendo le palme ella soggiunge;
Di che paventa? e che sostien d' affanno
Per esso noi questo Menapo? ei sempre,
Ei sempre a lato alla consorte amata
Gode di lei come in stagion quieta,
E con pompa adornando il fior de gli anni
Sa rallegrar la principessa Agave:
Se dilettando in così nobil figlia;
Ed è chi lascia le natie contrade,
E veste usbergo, ed il morir disprezza
Per difesa di lui; gran meraviglia;

Con-

Condotto ha di Schiavoni inclite ſpade
Il fiero Adraſto, e quì l' Italia è corſa:
Quì fiammeggia d'acciar popol di Marte;
Ma ſol Foreſto è chi mi tiene in forſe,
E chi mi toglie la ſperanza; ſtirpe
Eccelſa, invitta, che virtute apprezza,
Che d'ogni altiero pregio aſcende in cima;
Se non che troppo il Vaticano adora;
Queſti già delle piaghe, onde è percoſſo
Sano rifaſſi, e s' abbandona il letto,
E veſte l' armi, o Regnator degli Unni
Quanti traſcorreran fiumi di ſangue?
Così Megera; Aletto indi riſpoſe:
Se baſtaſſe il voler, ſe foſſe aſſai
O forza aveſſe una preghiera ardente
A ſotterra mandar popol nemico,
Omai troncato a brano, a brano, omai
Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
Queſti popoli ſuoi foran ſommerſi;
Ma noi ſiamo ombre; a mio mal grado il dico;
E troppo è diſarmato il noſtro Inferno;
Però m' affliggo; ed oggimai non veggo
Ch' Attila s' apra queſti varchi, e giunga
Con aſta vincitrice in val di Tebro
Ed ivi ſtrugga la magion di Piero;
Non però perdo l' alterezza; franco
Fia mio cor rubellante al ſommo Olimpo

 Sem-

Sempre più d' ora in or; portisi pena;
Infernale campion non sa pentirsi;
Mentre così diceva atra cosparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l' ali
Onde l' aria contrasta, ella discende
Alle di Flegetonte orribili onde;
Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
Chiama i più forti de' Tartarei mostri;
Tesifone s' udì, ch' errando intorno
Facea di Stige nei sulfurei campi
Stazio degli empi, onde sì fier latrati?
Qual ria novella per gl' imperj nostri?
Asia forse è commossa a cangiar fede?
O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Tesifone disse; e quivi Aletto
Con occhi biechi e con terribil suono,
Dammi l' orecchio; il Regnator degli Unni
I sette colli d' atterrar bramoso
E posto in corso; ma non ha fortezza
A farsi aperte d' Aquilea le mura;
Menapo i preghi, e le minaccia spregia,
E franco per valor d' almi campioni
Mena in mezzo a gli acciar vita gioconda;
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall' indugio, o forse
Datosi al disperar, prendo paura;
Hor chi farà divieto a' nostri scorni?

Chi

Chi l' antecesserà? da porre in opra
Forza ed ingegno non è questo il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Tesifone gridò, non fia per certo;
Nè punto cessa, ma volando ascese
Su negre piume alla città steccata,
E come ella si sfaccia a pensar prende;
Qual non ricco pastor, cui fa rapina
Odioso lupo, a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per varj modi,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise,
Tale il mostro infernal tenta, e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade
Nè sa posar lo scellerato ingegno;
Ma quasi stanco in consigliar se stesso
Alfin disponsi esercitar le frodi;
Dunque sottil candido lino invola,
Che camicia dal vulgo usa appellarsi,
Ed era ricco di Menapo arnese;
Indi in val d' Acheronte egli sen vola;
E dove ribombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorghi,
Ivi ben sette volte ella la bagna;
Poi dell' orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche

 Del

Del chiaro mondo; e dove erbette, e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete,
E l'appestata tela empie d'odori,
Mortale inganno; indi trovava Areta
Dell'alto Cielo al gran Rettor diletta;
Viveva Areta in solitaria piaggia,
Ma chiara molto; sì di ciò, ch'invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato mondo, ella era schiva;
Erano suoi conviti erba di prato
I rivi il suo Falerno; e se per l'alto
Febo sferzava ad illustrare il Cancro
Il cotanto di rai sparso Piroo,
O s'ei facea col Capricorno albergo,
Ella sul terren duro amava il sonno
Dare alle stanche membra; ed indi in pianti,
Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
Facea vedersi alla bontate eterna
Mercè chiedendo; il di costei sembiante
Prese lo spirto abitator di Stige;
Ed aspettò, che la Reina Elvira
Senza corte de' suoi facesse chiusa
Dimora dentro dal reale albergo;
Allor fassi veder; ma bigio involve
Manto sue membra, e di sprezzati veli
Tutta copria la scarmigliata chioma;

Ambo

Ambo le guancie di pallore offese;
E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi
Di molto lagrimar chiaro argomento;
Al suo venir la maestà d'Elvira,
Che della santa donna avea contezza
Rasserenossi; e per le labbra liete
Fe dal petto volar queste parole:
Oggi per qual cagion? molti son giorni
Che non ti vidi, Areta; or come, e dove
Per te deggio adoprar nostra possanza?
Dillo del cielo, e del mio cor ben cara;
Qui tacque Elvira: e l' infernal sembianza
Dimessa il guardo, e mansueta in voce
Tal diè risposta: o del Signore eccelso
Sentenze oscure: e della mente eterna
Profondi impenetrabili decreti:
Ecco diluvio di schierate genti
Inonda intorno, e scellerati Regi
Fan paventarne i più temuti oltraggi:
Ma l'aita del ciel non sarà scarsa
Per nostro scampo, se cangiando stile
Ci volgerem del pentimento all' arte;
Intanto a' rischi di Menapo, intanto
A sua vita real fia proveduto
Con novo usbergo, e su novella incude
Fatto temprar da non mortale ingegno;
Ecco il ti porgo; e ch' ei ne vesta il busto

Sia tuo penſier; non volerà quadrello,
Spada non vibrerasſi; aſta ferrata
Non potrà tanto, che ne beva il ſangue
Mentre di queſto arneſe il trovi adorno;
E quanto poſſa il guerreggiar s' inaſpri;
Quì tacque il moſtro, ed offeriva il dono
All' alta donna, che i Tartarei lini
Accettò dalla man Teſiſonea;
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece ſentir queſte parole alate:
S' alcuna in tanto duol po' luſingarmi
Non vana ſpeme, e ſe gli ſpirti afflitti
Oſano ricercar qualche ſoſtegno,
Solo il ſanno trovar nel franco petto
E nell' alta virtù del gran Menapo;
Or ſe pegno sì caro a me conſervi,
Se mel difendi, io fin che miri il ſole,
Fin che l' anima mia meco ſoggiorna
Non ſarò più di te, che di me ſteſſa?
Sì diſſe Elvira; a cui riſpoſe il moſtro:
Non tì dà la mia man l' alta ventura
Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
Il tenor delle lodi onde m' onori;
Lodiſi Dio; nel così dir s' inchina
Segno di riverir l' altiera donna;
Ne più fe motto; ma levosſi, e ſparve;
Sparve come talor nube di fumo

Al

Al trasvolar di boreal bufera;
Ma d' Elvira i pensier furo sorpresi
Da meraviglia, e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza;
Corsero poscia le dorate rote
Dell'almo Febo, e si lavaro in fondo
Delle del gran Nereo piaggie ondeggianti,
E diede bando alle cure aspre il mondo;
Ma quando apparve l' Acidalia stella
Cara del chiaro giorno apportatrice
Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
Soletto in letto; ivi gli diè contezza
Della venuta vecchiarella, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita;
Al primo suon della novella udita
Scossesi il Re giocondamente, e sorse
A seder sulle piume; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia, e la coprì di baci;
E presala per man fa d' ognintorno
Soave risonar queste parole:
O dell' anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Ne m' arricchisse di dolcezza? ed ora

Ne veni a farmi ſenza fin felice;
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverità;
Farò mirarmi fra perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza eſempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio ſcettro, e la corona in fronte
Riposerà del ſucceſſore Infante
A noi sì caro; sì dicea ſorpreſo
Da ſoverchio piacer d'alta ſperanza;
Ma verſo il ſommo correttor del mondo,
Onde ei credea, ch' a lui veniſſe il dono
Cotanto ſingolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi; e ſi guerniva il buſto
Del fier venen della palude inferna
Mal medicato de gli odor ſoavi;
Ed addobboſſi delle regie veſti
Di paſſo in paſſo; ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe;
Poi di feltro inpennato il crin ricopre,
Ed al fianco ſiniſtro il brando appende,
Ed eſce in ampia loggia; ogni parete
Avean dipinto Policleti, e Zeuſi;
Con lungo ſtudio; agli occhi altrui conforto;
Vario ſplendor di Paretonj marmi,
E marmi Argivi ricopria gli ſpazj

Del

Del pavimento; in sì real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora;
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto; Adrasto unico germe
Di Perasan de gli Schiavon tiranno;
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Del più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e s' avvolgea d' usbergo
Per franca far la Principessa Agave,
Onde era amante, e riamato; solo
S' attendeva cessar l' opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti Imenei;
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d' Erimanto; era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera;
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d' Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa:
Costor guerniti di metallo, e d' oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe vedersi; allora
Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto;

Il Re corteſe con la man fe ſegno
Che ne vengano a ſe; poſcia commiſe
Coprire il capo, e finalmente ei diſſe:
Molto amati campioni, alla cui deſtra
Voglio devere il regno, e la cui vampa
Di vero amor tanto m' accende il petto,
Che ſpegner nol potranno acque d' obblio,
Voſtra virtù finquì ſtata è ſiccome
Argine all' inondar del fier nemico;
E ſalvò la Città; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l' armi,
Che meſſaggio del Ciel reca novelle
D' alto ſoccorſo; e sì diceva; ed ecco
L' afferra giel, che fa tremarlo, e caſca.
E gridò nel cadere: ahi che mi moro.
Qual per Cielo ſeren ſpande colombo
L' ali dipinte, e va cercando rivi,
Ove lavar la dilicata piuma,
Ma trova arcier, che bene eſperto ſcocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo;
Onde trabocca, e non temea del colpo,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne;
Tutto coſperſo di pallore ei verſa
Soſpiri odioſi di ſulfureo fumo
Dall' atra bocca, e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare in vece
Ei ſcilinguava; diſſe al fine: o duci,

Al

Al mio fanciul deh lealtate, e fe;
Altro non giunse; e su quel punto l' alma
Se ne volava alle magioni eterne;
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola
Ma l' un ver l' altro s' affisava in volto;
Come arator, se nell' alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole
Allor, ch' ei soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l' aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor, similemente
Stetter pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re, poscia dogliosi
Misero gridi, e riversando pianti
Faceano alto risonare omei;
Immantenente la città percossa
Fu dall' aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Ne penò molto ad impiagar l' orecchie
Della donna real; sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti; ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L' aurea corona, e si divelse i crini,
E trasse mugghi di profonda angoscia:
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d' ogni aita? e dove

Dove

Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, i fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie;
E poi di novo cominciò lamenti:
Manti superbi, e regj letti, letti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? o me felice, s' era
Nascendo destinata a vulgar culla;
Misera Elvira; in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?
Chi da scampo al figliuol? sì dice, e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento; ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell' usato albergo;
Essi come fur presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell' alta Donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l' oro
Costretti da pietà sparsero pianto;
Ma la Reina quanto po' s' avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge
Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata gemma
Delle lagrime sue non punto avara;
Or come al lamentar non ponea fine

Adra-

Adrasto le diceva: inclita Donna
Deh perchè t' abbandoni? a' grandi è biasmo
Non trionfar delle fortune avverse;
Ella dopo gravissimo sospiro
Guardando fissamente il corpo estinto
Fece a se forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Quì lagrimar tua miserabil morte?
Ma s' io volessi, onde n' avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?
Ah ch' io sento perirmi; in queste note
Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto,
Poscia anelando se ne andò lo spirto;
Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
Fero apprestarsi, e dolorosi onori
Per li regj sepolcri; ed indi franche
Volsero l' alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO.

MA per l' orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l' orgoglio,
E fatta vaga di spiegar suoi vanti
Tra' mostri inferni ella ne va veloce

Alle

Alle d' Averno penosissime ombre;
Colà superba in vista alza la fronte,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati;
Dicea le frodi, onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator, dicea
Le fiere angoscie della trista Elvira;
Onde ella cadde; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto; omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi; oggimai l' aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve; e quello eccelso, ed alto
Monte del Vatican darà tributo
Di folte spiche a vincitori aratri;
Tal per l' Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi;
E l' inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l' abbominevol nome
Con somme lodi; allora infra quei mostri
Uno ven' ebbe, che svegliò l' ingegno,
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo,
Ed in profondo affanno omai sepolta;
Questo solea nell' infernal baratro
Asmodeo dirsi; ed era sempre intento
Ad

Ad affinar della luſſuria l' arte
Sono opera di lui quanto d' amaro
Vedeſi ſofferir da petti amanti
Di tormento, e di pena, ei moſse, e ſeco
Se luſingando egli dicea per via:
Se Teſifone noſtra ornar le tempie
Brama di lauri glorioſi, e chiede
In riva d' Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, ch' a bello oprar ſi dia mercede
Perchè la ſpero; e non è forſe giuſto
Che fioriſcano in me ſalde ſperanze?
Starà forte Aquilea ſe ſcoſſi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corſer di ſangue? ed il Sigeo non ſcorſe
Il figliuol di Peleo ſerrarſi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me poſero in fiamma
Dell' Aſia i regni, io di cotanti rai
Feci ſul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch' orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianſe, e chiuſo in nembi
D' alto cordoglio ſoſpirò Tarpea:
Nè queſto giorno apparirà men forte
La mia poſsanza; sì parlando ei giunſe
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno eſaminò le ſtrade

Da

Da porla in polve; e ritrovolle in breve;
Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, e l'una, e l'altra guancia
Di fresche rose colorita, o Clio;
Era d'Elvira, e di Menapo figlia
La giovinetta Principessa Agave;
Di cotanta beltà, ch'almi guerrieri
Per lei giojosi distruggeansi in fiamma;
Uno era Adrasto del Signor, che regna
Intra fieri Schiavoni unico erede,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti,
Chiaro per l'opre del gentil costume,
Chiaro non men per la franchezza in armi;
Quinci sovranamente al Re fu caro,
E caro insieme alla Reina Elvira,
E se godean della bramata pace
Dell'inclita fanciulla, il facean sposo;
In tale stato egli lattava il core,
E nudriva il desire, e cotal volta
Faceva atti d'amor per la speranza;
E tempo fu, ch'egli mandolle in dono
Alto regalo; incatenate gemme,
Perle di Gange, e di Perù piropi;
Quinci pendea scolpito in piastra d'oro
Il navigar dell'Agenorea figlia
Sul toro ingannator; vedeansi l'acque
Scherzar gioconde, e su per l'alto l'aure;

E vez-

E vezzeggiando il trasformato amante
Dar baci al piè della beltà rapita;
Con sì fatto guerrier facea contesa
D'amore in campo; e per le regie nozze
Dell'alma Agave sospirava Ernesto
Prencipe di Trevigi; in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell'età sul fiore;
Questo tenor di cose al fiero mostro
Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirto
A porre in opra non piacevol froda;
Compose a se d' intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed ara
D' alcuna crespa il volto, e vela i crini,
E dentro a foschi manti egli s' involve;
Fassi Frontea, della fanciulla Agave
Nudrice un tempo; e così fatto apparve
Là dove Ernesto in solitaria stanza
Guerniasi d' arme; egli il saluta, e dice:
Ernesto già tu sai, che fui d' Agave
Nudrice; or odi me, ch' a te ne vegno
Inviata da lei; mentre fur vivi
I genitori ella celò sue voglie,
Nè volle far contrasto a' suoi desiri,
Or, che vive in balia di se medesma
Offre la sua beltate alla tua fede
Per fartisi consorte; or quando, e dove

Fa di mestiero, adoprerai l'ingegno
Di cavaliero, e d' amatore; intanto
Tu di questo monil cingiti l' oro
Al collo intorno; ella il ti manda, ed ama
Spesso mirar, che tu ne vada adorno;
Nel così dire egli porgea l' arnese,
Onde era stato liberale Adrasto
Ver la beltà d' Agave; in qual maniera
Città steccata da nemiche squadre
Langue in mesto digiun; ma se le giunge
Soccorso amico apre le labbra al riso;
Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,
E sulla fronte serenar la speme,
Tale in quel punto fe vedersi Ernesto;
Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo,
E sulle guancie non so che di lieto
Subito apparve; ei cento volte, e cento
Baciò le gemme, e ribaciolle; al fine
Fe dal petto volar queste parole:
O immensa beltà, ch' altro non sai
Salvo, che 'l servo tuo render felice
Immensamente; a tuo favor sian pronti
Sempre di tutto il ciel tutti i favori;
Ed io trabocchi degli abissi in fondo
S' unqua mi pentirò d' esserti servo;
O bella fronte; o belle ciglia, o specchi
D' ogni altiera bellezza, infra mortali

An-

Andrete voi di gentilezza esempio,
Ed io di fede; ei così disse; il mostrò
Prende commiato ed indi move i passi;
E non gli move indarno; Adrasto trova
E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
Mentre da genitor si resse Agave
Ebber le vele tue vento secondo;
Or non è calma; io veggo molto Ernesto
Andar brioso; e mi ritorna a mente,
Che usanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma, e gelo in un balen trascorse
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varj color si tinse il volto;
Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di se stesso tolto
Motto far non potea; quinci d' Averno
Lo scellerato messaggier diparte,
E trasvolava alle sue frodi intento;
Per cotal modo corse il giorno, e chiuso
Si stette Febo dentro il Mar d' Atlante:
Ma come l' alba seminò sue rose;
Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
E quelle teste più canute andaro
Verso il palagio a raunarsi, ed ivi
Cercare appoggio al ruinoso impero.
Per quel cammino raffrontossi Adrasto

Con esso Ernesto; Ernesto iva pomposo
In spoglie d'oro, e gli pendea sul petto
Il d'Agave monil tanto pregiato;
Ed ei fattone altier movea giocondo;
Come lo scorse Adrasto immantenente
Ficcagli il guardo addosso, e bieco il guata;
Ma rimirando poi l'oro, e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono
Splendere al collo del rivale intorno
Vassene in foco d'ira; oscura il ciglio;
Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: ondecotesto hai tratto
Real tesoro? e come indegnamente
Te ne arricchisci? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto:
Portolo perchè voglio; e l'ebbi in dono
Da tal, che la mia fe ne fece degna;
Non è ciò ver, soggiunse Adrasto; il porti
Perchè ne fosti ladro; allora entrambo
Sfodrano i brandi; e già ne va per l'alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari;
E l'aria s'empie di faville; quale
Se per bella giovenca in prato erboso
Agitati d'amor dansi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all'aura, e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rifrescare assalti;
Mirasi intanto lacerati fianchi

D' am-

D' ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riverſar gozzaje:
Non con minor poſsanza, e minor ira
Provano quei guerrier di trarſi a morte
Con ſpeſſi colpi; ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne' fianchi, or nella fronte
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil ſangue l' aſſetate ſpade,
Ma ſempre indarno; così fatta è l' arte
Ch' aveano entrambo nel meſtier dell' armi:
Al fin ſiccome fulmine fremente
Ch' avventa Giove adunator de' nembi
Scaglioſſi Adraſto, ed allungò la ſpada
Quanto mai più potea verſo il nemico;
Trovogli il braccio deſtro, ed ivi ſquarcia
I nervi, e frange l'oſſa; indi la tragge
E fortemente glie l' immerge in petto;
Subito cadde in ſulla piaggia, e lunge
Fece d' intorno riſonare il piano;
Ivi gemendo intra ſinghiozzi fugge
L' alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza;
Il vincitor volge le ſpalle, e riede
Pieno di rabbia a ſuoi ripoſti alberghi;
Ed ivi penſa all' infedele Agave
Profondamente arſo di ſdegno, e ſeco
Quaſi ſaldando ſue ragioni ei dice:

Spento è l' infame, e del ſuo ſciocco ardire
Data ha la pena; or quelle carni indegne
Giaccianſi ſpoſte per convito ai cani;
Ma qual di te prendo vendetta Agave?
O dell'arſo mio cor ſola Regina
Or fra chi regnerai, ſe tu non regni
Come ſovrana fra le donne ingrate?
O occhi ove d' amor tante faville
Splendere io vidi, e voi gentil ſembianti
Chi l' arte v' inſegnò di tanti inganni?
Di tante frodi? e sì dicendo ei batte
La triſta fronte con la deſtra, e penſa
Fiſſo col guardo in terra; indi ſi ſcote
E col piè batte il pavimento, e grida:
Cingi la ſpada Adraſto; eſci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percoſſe,
Vieni; che poſcia tradimenti, ed onte
Non mancheranti; ah crudel gente, ah nome
Femmina nata all' onde inferne; ſcenda
Fulmine, che l' involva; atra tempeſta
Le ſpenga, e le ſommerga; indi s' emenda
E dice: adunque laſceraſſi Agave?
Ella ſi laſci; de' nemici in preda?
E de' nemici in preda; eternamente
Sarà ciò pena de' ſuoi vili amori;
Sì dice; e ver le mura il piede affretta;
Giunge alla porta; e chi guardava i varchi
A lui

A lui ben noto trapaſſar conſente;
Egli ſen eſce e per diritto calle
Stampa i veſtigi verſo i ricchi alberghi
Del Re degli Unni; per ventura il vide,
E ravviſollo Abſirto, uom di gran pregio
E molto innanzi all' Ungaro Tiranno;
Coſtui feroce maneggiando l' armi
Sulla muraglia in ſanguinoſo aſſalto
Rimaſe prigionier; Menapo all' ora
Molto gli ſi moſtrò di cor gentile
E con atti corteſi ebbelo ſeco;
Allora Adraſto lo ſi fece amico;
Però da lui non fu sì toſto ſcorto
Che prontamente gli ſi move incontra;
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir l' abbraccia,
Poi dolcemente lo riguarda in viſo;
Poſto il termine uſato alle accoglienze
Riſponde Adraſto al cavaliero; io parto
Dalla cittate infino a quì difeſa
Per me contra ragion; vegno bramoſo
Di dar le mie fatiche al Signor voſtro;
Però condurmi al ſuo real coſpetto
Sia di te cura; quì tacque egli; Abſirto
Per man lo prende, e ſe ne vanno intrambo
Dove il duce ſovran facea dimora;
Il ritrovaro; ei di corazza acciaro

Vestiva ardente per piropi, ed oro;
E dal sinistro fianco aurea gli pende
Fulgida scimitarra, il petto, e'l tergo
Tutto s' involve di purpureo manto,
Manto, cui distingueano alme a mirarsi
Gemme, tesor dell' Eritree maremme;
Tal passeggiava entro a guerrier più scelti
Con esso lor trattando opre di Marte;
Absirto inchino gli s' appressa, e mostra
Il campion strano; e dà di lui contezza;
Attila il chiama, e ben l' accoglie, e parla
Ver lui cortese in cotal guisa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi; e s' avverrà, ch' io deggia
Operando mostrarlo io sarò pronto;
Allora il cavalier con alterezza
Non senza riverenza a parlar prese:
Alto Signor da gran ragion commosso
Mi feci difensor di queste mura
A voi nemiche, e da ragion non meno
Per oltraggi sofferti oggi ne vegno
A dare assalto, e traboccarle in terra
Per te non meno; e non ragiono a voto;
Menapo Re da subitano assalto
Fu percosso da morte, ed indi Elvira
Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno;
Il figlio successor puossi dir bimbo,

Sì

Sì ſcarſo è d' anni, e che governi il regno
Teſta non è di riverirſi degna;
La greggia popolar vinta, accaſciata
Poco non fà ſe con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hai davanti;
Erneſto dianzi per mia man trafitto
Versò l' alma col ſangue; e più non vive;
Non negherò che ci riman Foreſto
Illuſtre per fulgor di nobili avi
Onde diſcende e per teſor poſſente;
Grande in aſta vibrar, grande per ſenno,
E per trionfi, e per vittorie grande;
Ma carco di ferite or ſi condanna
Star ſotto coltre, e ripoſar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi conſiglia
Poſar ſommo Signor la tua poſſanza?
Che non ſi ſpande ogni bandiera al vento?
Che non ſquilla ogni tromba? io non ti ſcorgo
Con mortal riſco a rinnovare aſſalti;
Vi conduco a gioir d' una vittoria
Che vi ſi dona in dono; in tal maniera
Parlava Adraſto; ed inchinato ei tacque;
Riſponde il Re; tempo è da porre indugio
E tempo è d' affrettar; ſe diſventura
Dell' inimico a guerreggiar ne chiama
Corriamo all' armi; come dunque ſorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno

Cia-

Ciascun s' accinga al generale assalto;
Di tutto ciò prendi pensiero Absirto
Con pronto studio, e non soffrir, che scemi
Di tuo valore, e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto; ei più non disse; e tacque
La maestà dell' Ungaro tiranno;
Incontanente i cavalier partiro;
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre;
E co' duci minor tosto dispiega
Tutto il tenor della battaglia, e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti; e se ne va veloce
La fama intorno, e dibattendo l' ali
Grida, ch' all' apparir del bel mattino
Darassi assalto, e la cittate in preda
Rimarrassi al valor dei più guerrieri;
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo; altri racconcia
Archi mal tesi, altri saette arrota;
Chi brandi terge; chi cimieri impiuma;
Chi prova il ferro de' dorati usberghi,
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Alarte;
Qual se talor d' Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell' aureo mosto
Vuol, che si calchi in ben cerchiati tini

I grap-

I grappoli acinosi, ognun s' adopra
Uomini, e donne in affilar coltelli,
In tesser vimi, in risaldar graticci;
Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro
E' rivedere, e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia;
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie, e l' armi.

CANTO TERZO.

COn sì fervido cor, con sì fremente
Rabbia nel petto s' attendea, che l' Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l' immortal Piroo;
Ma su per l' alto dell' Olimpo eccelso,
Eteree cime, onde il Rettor supremo
Scote la terra, e dà la legge all' onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi
Altro si stabiliva alto decreto;
E questo fu, che nella mente eterna
Fermò dell' universo il gran Monarca
Fare Attila dolente, e di sue colpe
Esporre al guardo uman giusta vendetta;
Però dinanzi a lampeggiante trono
Di splendore infinito, ove ei s' asside,
Fe di Pietro venir l' alma diletta;

Indi ſciogliendo dell'eterea voce
L' immenſo ſuon divinamente ei diſſe:
Venuto è l' ora che 'l Signor degli Unni
Saldo diſpregiator di mia pietate
Con la giuſtizia ſi corregga; ho ſcelto
Per leale miniſtro a dargli morte
Foreſto illuſtre regnator d' Ateſte,
Nipote d' avi che in ſeguir virtute
Diedero a lui ben manifeſto eſempio,
Ed egli è tal, che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti;
Ma di preſente non baſtante all' arme
Tra faſce, e piaghe ha per albergo il letto;
Tu movi e porta a lui ſalute, e forza
Da reggere armi; più non giunſe, e tacque
La ſempre invitta, ed eternal poſſanza;
Allor per tutto il cielo arſe di lampi
Nova chiarezza, e le falangi eccelſe
Dell' eſercito eterno alzaro note
Cantando del gran Dio le glorie immenſe;
Ma laſcia Pietro de' ſupremi campi
La non per or da miſurarſi ampiezza,
E prende il volo ſuo verſo Oriente
Nel baſſo mondo; ei raſſembrava ſtella
Che d'oro ſtriſcia per ſeren notturno;
Nè ſi posò, che nel mirabile orto,
Onde mal ſaggio diſcacciosſi Adamo

Den-

Dentro non foſſe; ivi per aria lieta,
Che non ſa d'aquilon ſoffrire oltraggio
Sorgono piante, a cui non laſcia Aprile
Unqua di frondi vedovarſi i rami,
E s'allegrava tutto il ſuol de' fiori,
Quanti ne ſoglia diſiar lo ſguardo
Per ſuo conforto, infra cotanti un ſolo
Ne colſe Pietro; ed era il fior contento
Pur di tre foglie; una verdeggia, l'altra
Era qual pura neve; e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in oſtro;
Così fornito ſe ne vien del cielo
L'alto meſſaggio là 've giace infermo
Il campion deſtinato alla grande opra;
Correa la notte, e del cammino oſcuro
Era ſul mezzo, e gli animanti in terra
Tutti godeano in diſiato ſonno;
Ma non Foreſto chiudea gli occhi, e poſa
Dava nel petto a' gravi ſuoi penſieri;
Anzi ſpiaceva a ſe medeſmo, e caldi
Traea ſoſpir quando aſcoltava il ſuono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo ſeco: ſen andranno a terra
Queſte onorate mura, e ch'io tiraſſi
Colpo di ſpada per le ſue difeſe
Sul punto eſtremo non ſarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impreſa

Illu-

Illuſtrerammi? e per sì fatto aſſalto
Tra ſommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il ſiniſtro, ed ora
Il lato deſtro rivolgea tra' lini
Tutto crucccioſo di non cinger ſpada:
Ed ecco entrar del regnator ſuperno
Il meſsaggier nella rinchiuſa ſtanza
Difondendovi dentro un Mar di lampi:
Vinto Foreſto con le man fa ſchermo
Al ſubito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar ſuono celeſte
Formando note umanamente, e diſse:
Foreſto io ſcendo dalle altezze eccelſe
Del Paradiſo: l'immortal poſsanza
Del ſempre invitto correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi;
In queſta notte ha da condurſi a morte
Attila ſcellerato: or tu diſponti
A troncar con tua man l'indegna vita;
Opra, che fia poſsente a porre in corſo
L'alme ben nate, ed acquiſtar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farſene ſpecchio tal, che preſso al Lambro
Spegnerà Re non men feroce, ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo;
Quì tacque; ed indi col mirabil fiore

Toccò le piaghe, ed elle venner ſane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polſo della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il ſangue;
Onde in guiſa cotal Pietro ragiona:
Della bramata giovenil fortezza
Io ti laſcio giojoſo; or veſti i panni,
E veſti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli ſteccati, ove ripoſa l'Unno;
Quì tacque: ed indi al cavallier s' invola;
Ratto Foreſto delle veſti uſate
Adorna il buſto rinfrancato, e cinge
Brando temprato ſu maeſtra incude
Con lungo ſtudio, ed adornò non manco
La fronte giovenil d'elmo lucente,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno verſar non è mai ſtanco;
Al fine imbraccia di ben ſaldo acciaro
Ben forte ſcudo, in cui di perle ſpiega
Gangetico teſor; candide piume
L'aquila Eſtenſe, quando armato il mira
Pietro nel porta infra le regie tende,
Ove poſava il regnator degli Unni;
Notte correva intanto, e più, che 'l mezzo
Omai fornito avea di ſua carriera;
E mirarſi facean l' eteree piaggie

Po-

Popolate di lumi, onde per l'ombra
Potea giojrsi di chiarezza in terra;
E Pietro disse al bon Foresto: il campo,
In che provarsi dee la tua virtute
Hai quì presente; tu rinfranca il core;
E se quì spenderai la nobil vita,
Fia bene spesa; e così detto ei sparve.
Il cavalier pien di pensier volgea
L'animo forte a cominciar l'assalto;
Nè molto dimorò; schiera d'armati
Moveva intorno a visitar le guardie
Di quei ripari, ed incontrossi in lui;
Dorielo il duce alza la voce, e grida:
Donde si vien? dove si va chi siete?
Rendimi il nome; il cavalier celeste
S' avventò crudo, e gli squarciò la strozza;
E quei sgozzato traboccò sul piano;
Come talora all' apparir d' Arturo
Fulmine ardente, che scoscende i nembi
Lampeggia, e tuona in un momento, e fere,
Cotal Foresto mise man al brando,
Spinse la destra, e lacerò quell' Unno
In un sol punto; e come quercia in monte
Ove scherniva il minacciar degli Austri
Subito casca fulminata, e lunge
Fa co'rami sonar le rive ombrose,
Cotal sen venne quel Barone a terra;

E l'

E l' aureo ſcudo, e la corazza, e l' elmo
Alto ſonaro; meraviglia immenſa
Quinci ſorpreſe i cavalier ſeguaci;
Ma fier Foreſto ſollevò la ſpada
Inverſo il capo d' Agricalte, e fende
Giù per la fronte, e per lo collo in guiſa,
Che ſopra il deſtro, e ſul ſiniſtro fianco
Si roveſciava la partita teſta;
Ma le midolle del cervello ſparſe
Corſero a terra; le ginocchia ei piega
E dà col petto in ſul terren là, dove
Sonno di ferro eternamente il preſe;
Non per queſto ceſſò l' inclita deſtra;
Nearco affronta; era d' orribil belve
Non mai pago uccisor; ben grave d' anni
Ma cruda, e verde ſi godea vecchiezza;
Veſtiva in vece di ferrato uſbergo
Orride ſete di cinghiale alpeſtre,
In rimirar da ſpaventarſi arneſe,
Ma non paventa del campione Eſtenſe
L' alto coraggio, che tra coſta, e coſta
Vibra ferita, e duramente eſtinſe
Quelle freſchezze del polmon ventoſo;
Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
La terra impreſſe, e ſcolorito in viſo
Con narici affilate, alzò ſinghiozzo,
E dir volea, ma della vita il filo

Atropo gli recise; oltre sen passa
Foresto, e taglia a Rimedon la destra,
E fa caderne l' arrotata scure
Onde egli promettea colpi di pregio
Villanamente; e poi di novo immerge
Nell' anguinaglia il sanguinoso acciaro;
Rimedon casca, ed il guerrier calpesta
Le lorde membra; indi atterrava Ofelte;
Questi fidando in se medesmo note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al vincitor ben già da presso; ed egli
Profondandogli in petto orribil punta
Tutto il fegato scempia; onda di sangue
Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
Rimase desiata esca di corbi;
Allor comincia ad ingombrar viltate
L' anima forte di quei duci, ed alto
Ciascun gridava all' armi; entro i ripari
Sono i nemici; all' arme, all' arme, all' arme;
Al gran rimbombo, che per l' aria vola
Mosse la squadra delle regie guardie;
Era duce Nearco; ei giva altiero
Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Venia saltando, e fier siccome toro

Se

Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l' erba; e fa col corno
E col mugghiar brava disfida all' aure;
Dall' altra parte se ne vien l' Estense
Come Leon quando le ciglia aggrotta,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella; e che ruggendo ei tuona;
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi; or chi bastante
Fora a narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell' armi?
E de nobili cor l' alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Fu la barbara destra; ei lancia un' asta
Non men di tosco, che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L' aria ronzando, e nello scudo avverso
Strada s' aperse, ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta;
Nearco sfodra di forbito acciaro
Gran scimitarra, e destinava piaga
Verso la tempia del nemico; ei schermo
Fassi pur con la spada; indi percote
L' elmo per modo tal, che d' ognintorno
L' Etna dell' oro seminò faville,
Sangue non corse già, ma sotto il colpo

Tentenna, e mal si sostenea Nearco;
Non lascia il brando riposar Foresto,
Ma spinse l' armi entro il belico, e dietro
Va furioso, e lacerò le reni;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente innebbriò la spada;
Cascò Nearco, e sul serrar de gli occhi
Obblio nol prese de' paterni alberghi;
Mal fortunato, ivi lasciò partendo
Carissima beltà d' inclita sposa,
Ed in suo grembo ammammellato infante,
Che mai non vedrà più; scorse cascarlo
Sinolfo possessor d' ampio tesoro,
E per questa cagione al Re diletto
Vide cascarlo; ed avvampogli il viso,
E per entro le vene incendio d' ira;
E fra suoi mise un alto grido: o pera;
E chi di noi più mostrerà la fronte
Non vendicato al Re? tanto dispregio?
Oggi tanta viltate? i cor codardi
Serbinsi a' corbi, ed al digiun de' cani;
Ed io primiero; ei così grida, e scaglia
Il dardo, e cento secondaro; alcuni
Forte fero sonar l' aurea celata;
Altri graffiaro del gemmato manto
I ricchi fregi; e chi percosse l' oro,
E lo splendor del ben temprato scudo

Ivi

Ivi oltraggiando del reale augello
L' invitte piume; a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell' orribil Alarte
Acerbe furie tenne ſaldo il piede
L' alto guerrier, nè ſa cangiar ſembiante;
Qual s' armando talor rozza falange
I montanari cacciator ſen vanno
Giocondi a guerreggiar porco ſilveſtre,
Egli tra canne paludoſe, e giunchi
Suo forte albergo, ſe ne ſta ben franco,
E guarda bieco, e per ſoverchio d' ira
Gli occhi rivolge roſſeggianti, e moſtra
Pronte a ferir le formidabil zanne;
Ma diſperato alfin s' avventa ed apre
I chiuſi varchi, e frange ſpiedi, e ſventra
Veltri, e moloſſi, ed ogni incontro abbatte,
E dell' oppoſta gioventù fa ſcempio
Miſeramente; a tal ſembianza in campo
Trattava l' armi l' immortal Foreſto;
Per fama intanto, e per meſſaggi inteſo
Attila aveva il non temuto aſſalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le ſquadre; di ſtupor s' ingombra
Come ciò foſſe; e travagliato in viſta
Appella i duci, e ciò, ch' oprar ſi deggia
Non è ben certo; allaperfine ei penſa
Di prova far quanto poteſſe in guerra

La maestate, ed il reale aspetto;
Dunque la spada al manco lato appende;
E di fidato morion ricopre
E le tempie, e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste;
Sì fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto;
Ch' ei mena smanie; e seco parla, e nota
Non po' formar; se fra stellanti chiostri
O nell' oscuro delle tombe inferne
Alcuno è, che governi, e regga il corso
Della speranza, e dell' uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni,
E s' alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, e tonar sopra i nemici
Per se medesma; in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza;
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venia quasi gigante
Il sol portando l'alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli; ciascuno

Lun-

Lunge da ſe gittava archi, e faretre;
Aſte, e brocchier ſon diſprezzati; ognuno
Diſcarcaſi dell'armi; e ſol ſi ſpera
Nel veloce volar del piè codardo;
Tanta viltate riguardar non valſe
Il Re ſuperbo, che doppiando l'ira
Non tonaſſe dal cor minaccie, ed onte
Verſo i diſperſi; o di guerrieri a nome
Chiamati a torto; a gran ragion le ſpade,
A gran ragion da voi cacciate l'aſte,
Che ſon zappe, ed aratri i voſtri arneſi;
Ite alle ſtalle, ed al grugnir de' porci,
Per cui naſceſte; oh s'io ritorno al regno;
S'io vi ritorno! sì dicendo ei ſpande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
Per lo diſdegno, e per la rabbia; intanto
O carco di trofei ramo di Alarte
Aſtro d'Italia, e per la via del cielo
Illuſtre ſcorta degli Eſtenſi Eroi
Vibravi il brando fulminoſo, e tronche
Sbranavi membra non mai ſtanco, ed ampio
Verſando ſangue funeſtavi i campi;
E come avvien, che divenendo ſazia
Di ſpecchiarſi nel Sol volgeſi a terra
Aquila altiera; e tra belle erbe, e giunchi
Vede ſtagnarſi un pelaghetto; quivi
Lieta con largo piè voga per l'onde

*L'oca cianciera, e vezzeggiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendo l'ali
I cigni cari d'Amatunta al nume;
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L'augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl'infelici; allor per l'aura
Volano penne dissipate, e l'onda
Del piccoletto Mar torna sanguigna,
Tale era quivi a rimirar fra l'armi
Il Gedeon della magion d'Ateste;
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava; ei mise l'ali al piede
Per tosto guerreggiar l'aspro nemico;
Mosse; ma lasso lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto;
Tosto, ch'ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in scheggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all'inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra acutezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue, che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede,*

Che

Che glielo il doma, ed un negror coperse
Eternamente la real palpebra;
Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a schermo il cielo
Quì fermi il guardo; rassembrò quel grido
Strepito d'Ocean, s'unqua s'adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso;
Quivi cinta di nembi errava intorno
La sempre vaga d'ogni mal Megera,
E seco Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di quì lontano il Signor morto,
Che fu servo di noi; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mar sempre devoto a stigj numi;
Ed io procurerò, ch' abbiano scampo
L' afflitto avanzo delle turbe; entrambo
Chiuser le labbra, e si metteano all'opra;
Ma venuta a suo fin l' eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo;
Indi si volge alla città; ben folte

Di

Di gente ne venian fiumare allegre
Verso il liberator; tuono di gridi
Este portava su per l' alto, ed Este
Pronte quaggiuso rispondean le valli,
Este per tutto risonava, ed Este;
Così raccolto nei difesi alberghi,
Con la bella arte dell' amabil pace
Delle battaglie ristoraro i danni;
Fin quì dicea lungo l' Aonia riva
La bella Euterpe delle cetre amica;
Ed io de' lauri per le scorze eterne
Le care note ad ora ad or scrivea;
Tu vero successor de' tuoi grand' Avi
FRANCESCO in seggio riponevi Astrea,
E di Cerere i campi aveva in cura
Per alloggiarvi Pace amabil dea;
O lor felici, e fortunati loro,
Che sotto il nume tuo, novo Saturno,
Godono in questa etate il secol d'oro.

Dal

Dal Libro intitolato: Compendio delle sontuose Feste fatte l' Anno 1608. *nella Città di Mantova, per le Reali Nozze del Sereniss: Prencipe D. Francesco Gonzaga con la Sereniss. Infante Margherita di Savoja. In Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanna Stampatori Ducali* 1608. *In* 4. *principia alla pag.* 74.

RAgunate dunque che furono nel Teatro tutte le persone delle quali egli era capace, avendosi avuto sempre riguardo da quei Ministri, che n' avevano la cura di non conceder l' entrata in esso ad altri, che a' Gentiluomini forastieri, a' quali furono date a questo effetto alcune medaglie di rame, se bene il luogo non fu poi (come nell' altra rappresentazione) capace di tutti, perlochè furono molti d' essi necessitati a rimaner di fuori. I Cardinali, i Prencipi, gli Ambasciatori, e le Dame invitate, andarono a collocarsi ne' luoghi assegnati loro. Ed accesi, che furono i torchi dentro al Teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe, e nel cominciar a suonar la terza volta sparì con tanta velocità in un batter di ciglia la gran cortina, che copriva il palco, ch' anchorch' ella s' alzasse in alto, pochi furono quelli, che s' avvidero come ella fusse sparita; onde scopertosi il palco alle viste degli spettatori, si videro dai lati d' esso molte fabbriche di palazzi, e di Torri di rilievo, traforati con logge, e portici fatti con tanta simiglianza, che subito fu da ciascheduno quella scena riconosciuta per la Città di

Man-

Mantova, la quale era illuminata di maniera, che ſenza vederſi alcun lume acceſo in eſſa, moſtrava lo ſplendore, non già di torchi, o d'altri fuochi, ma de' puri raggi del Sole, nè coſa alcuna mancava in eſſa, perchè gli Spettatori aveſſero a credere, che ivi fuſſe giorno, e che ſplendeſſe allora naturalmente il Sole, (così bene erano diviſate l'ombre, e la luce da quei rifleſſi) ſe non, ch' eſſi non aveſſero ſaputo, che di già era ſopraggiunta la notte. Non prima ſparì quella gran cortina, che ſi videro nell'aria tre belliſſime nuvole chiuſe, fabbricate con tanto artifizio, che di nulla ſi moſtravano differenti a quelle, che ſono formate nell'aria da i vapori della terra; Ed eſſendo il piano del palco tutto coperto d' una piacevol onda, tanto ſimigliante al vero, che propriamente pareva, che ivi ſtagnaſſe un placidiſſimo lago; ſi videro gorgogliar quell'onde nel mezzo, e ſpuntar da eſſe la teſta d'una donna, che ſorgendo a poco a poco, agli abiti, ed all'inſegne moſtrava d'eſſer Manto figlia di Tireſia, fondatrice di Mantova, la quale ſi venne alzando tanto miſuratamente che quando le trombe finirono di ſonare, ſi trovò ella ſopra una Iſoletta, ch'era intorno bagnata da quell'acque, e fermataſi tra certe canne, ch'erano piantate ſopra di eſſa al ſuono d'aluni Stromenti, ch'erano dietro alla Scena, cantò sì dolcemente le ſeguenti parole, che rapì gli animi di tutti gli aſcoltanti.

Ha

Ha cento lustri con etereo giro
Febo trascorso l'universo intorno,
Da che l'aurora vagheggiar desiro
Di questo amato, e fortunato giorno;
E con quanta dolcezza oggi 'l rimiro,
Tanto fea di dolor meco soggiorno,
E per l'addietro m' affliggeva il petto,
Ch' aspro è l'indugio in aspettar diletto.

Non vanamente del desir m' accesi,
Nè fur le mie vaghezze oltre misura,
Che pienamente da lontan compresi
Di quest' alma stagion l'alta ventura,
Prencipi eccelsi, e per destino ascesi
Ove altri indarno sormontar procura,
Ch' i pregi del gran sangue, onde splendete,
Col pregio di grandi opre anco ornerete.

Io mossi il piè dalle contrade Argive,
E quì mie man l'alta Città fondaro,
Che l'onor destinato a queste rive
Nel segreto de' Fati erami chiaro;
Quì mille, e mille palme, e mille olive,
Mille trofei, mille bell' alme alzaro,
E domar mille belve, e mille mostri,
Ma saran siccome ombra a i lampi vostri.

Or mentre lieti, e ſulla freſca etate
Il fior cogliete de' reali amori,
Accendonſi nel Ciel ſtelle beate,
Perchè del ferro la ſtagion s'indori;
Ecco le grazie, ed Imeneo mirate
Portarvi face de' ſuperni ardori,
Onde ſien voſtri letti almi, e fecondi,
E dolce fiume di gioir v'inondi.

Quando Manto cominciò a cantare la quarta ſtanza, in un ſubito s'aprirono le tre Nuvole, ch'erano nell'aria; ed in quella di mezzo ſi vide Imeneo con la face in mano; per gli abiti; ch'aveva intorno ricchi di molt'oro, e per i rifleſſi d'alcuni lumi, che con molto artifizio erano naſcoſti dentro ad eſſe nuvole, tanto riſplendente, che ben raſſomigliava un Nume celeſte. Nella nuvola ch'era dalla parte deſtra ſi vedevano le tre Grazie, tanto ben collocate anch'eſſe, e tanto belle, che innamoravano le viſte de' guardanti; e nella ſiniſtra la Fecondità, e la Pace, tutte con faci acceſe in mano adornate di fiori, ed oro, le quali ſpiravano ſoaviſſimi odori.

Poichè Manto ebbe finita di cantar la ſtanza ſuddetta, cominciò a tuffarſi nell'iſteſſe acque ond'era uſcita, e nell'iſteſſo tempo cominciarono le nuvole a calar al baſſo pian piano, cantando quei Numi, ch'erano in eſſe le parole che ſeguono con grandiſſimo diletto de gli aſcoltanti:

Pron-

Pronte ſcendiamo a volo,
Nè ci peſa laſciar l'amate piagge
Dello ſtellato polo,
Giuſto deſire ad appreſtar ne tragge
Caro parto d'Eroi,
Che far ſi dee ſpecchio del Ciel in terra
Amato in pace, e paventato in guerra.

Fu composto questo canto con tanta miſura; che nel finir de gli ultimi accenti, le nuvole ſi trovarono giunte ſul palco, laſciandoſi di dietro gli edifizi, che rappreſentavano la Città; ed occupando tutta la viſta d'eſſi, onde fermando Imeneo il piè ſull'Iſoletta, cantò gl'infraſcritti verſi:

Coppia real, che di ſua mano inſieme
Soavemente aggiunſe altera ſtella,
I cui ſplendor ſulla ſtagion novella
Son dell'Italia alto ornamento, e ſpeme;
Comanda il Ciel, che con amabil face
Dolce le vene riſcaldarv'io deggia,
E'l popolo gentil di voſtra reggia
Le Grazie ſian Feconditate, e Pace.
Or ne' rinchiuſi campi, a voi ben noti,
Iterate ad ogni or corſi ſoavi,
Ed empite di gaudio il cor de gli Avi
Dando loro a mirar almi Nipoti.

Apra-

Aprano nobili occhi al Ciel ſereno,
E ſenza lungo indugio ornino il mondo
Vincenzi, nome a rammentar giocondo,
E Carli, caro a rammentar non meno.
In tanto aſſalti di letizia, e fochi
Menino ore ſerene a' voſtri giorni
E de' Teatri, a meraviglia adorni,
Udite i canti, e rimirate i giochi.

Mentre Imeneo cantò il ſecondo quadernario, le Grazie uſcite della nuvola, e camminando lentamente lungo l' Iſoletta, ſi poſero a ſeder alla parte deſtra d' eſſa, facendo anche il ſimile la Fecondità, e la Pace alla ſiniſtra, onde le tre nuvole rimanendo vote, mirabilmente ſi diſſolverono ad un batter d'occhi; e di tre che erano, ſe ne fece una ſola, ma però d' altra forma, perciochè pareva una denſa nebbia, che ingombraſſe tutta la proſpettiva del palco dietro all' Iſoletta. Imeneo poichè ebbe finito di cantare s' accoſtò alla Fecondità ed alla Pace, e non sì preſto ſi fu poſto a ſeder loro al fianco, che l' Iſola ſi ſpezzò dividendoſi in due parti eguali, l' una delle quali ſi moſſe verſo l' una parte del palco, e l' altra verſo l' altra, portando quei Numi per l' onde, fuori della ſcena, ed in quell' iſteſſo punto ſparirono le acque, e la nuvola; e la ſcena rappreſentando la Città di Padova, rimaſe libera per l' Opera da recitarſi.

Finito che fu di rappreſentar dagl' Iſtrioni il primo Atto della Commedia, ſi udì un dolciſsimo concer-

cer-

certo di voci, e di ſtrumenti, che faceva rimbombar tutto il Teatro d' una gratiſsima armonia, ed in tanto ſi mutò la Scena, la quale rappreſentava in tutte le ſue parti un grazioſo, e dilettevole giardino tutto di rilievo; con varietà d'alberi e di piante fiorite, circondato intorno da belliſſime ſpalliere di verdura, con varj ornamenti, e con vaghe fontane lavorate di Muſaico, ſopra le quali erano ſtatue di Marmo, che gettavano acque odorifere tanto lontano, che ſpruzzavano in alcune parti del Teatro (ma però leggermente) gli ſpettatori, e con belliſſimi pergolati, e loggie di verdura nella proſpettiva. Diſpoſta la Scena in queſta maniera, udendoſi tuttavia garrir mille uccelletti, ch' andavano ſcherzando per quelle frondi, ſi videro comparir per entro il giardino ſedici Donzelle, veſtite molto vagamente in abito di Ninfe, con veſti di belliſsimi drappi diviſate di varj colori, con ricchi fregi d' oro, e con molte gioje in teſta, e nel mezzo di eſſe, una Donzella, ch' all' abito più pompoſo dell' altre, ed alla gravità degli atti, e de' ſembianti, fu agevolmente conoſciuta per Signora di quelle, onde non fu alcuno, che non avviſaſſe lei eſſer Proſerpina, la quale giunta che fu con le compagne, ſotto quelle logge in tal parte, che poteva eſſer molto ben veduta dagli ſpettatori, fermoſsi a viſta di tutti, ed in un ſubito quattro d' eſſe Donzelle cominciarono con belliſsimo garbo a ſonar con gli ſtrumenti, ch' avevano in mano, una dolciſsima aria da ballo, ed a quel ſuono movendoſi altre otto di eſſe ordinatamente, uſcirono a due a due fuori di quelle logge, paſſando con paſsi miſurati a

tempo di ballo per mezzo il giardino, e giunte nel prato dinanzi a dette logge, verso gli spettatori cominciarono un balletto, con maniere così graziose, e con atti così leggiadri, che a vederle era cosa d'inestimabile diletto: l'altre quattro Donzelle, ch'erano rimaste nella parte di dentro delle logge, insieme con quelle, che suonavano, cominciarono anch'esse a muover dolcemente le voci al canto, ed accompagnando co' loro accenti il suono di queste, e la danza di quelle, formarono sì dilettosa melodia, che l'udito degli ascoltanti non ebbe per allora che invidiare agli occhi; e le parole ch' esse cantarono, son le seguenti:

Pingono in varj canti
I forsennati amanti
Quel che serbano in sen rinchiuso ardore,
E tra ceppi, e catene
Appellano lor pene,
Dolce mercè di grazioso amore.

Che suoi strali pungenti
Apportano tormenti
Colmi d'inestimabile gioire.
E ch'ogni sua ferita
Tronca ogni fil di vita,
Ma che scampo di morte è quel morire.

Sì

Sì tra mortali affanni
A sè tessono inganni,
E di seguire Amor danno consiglio,
Io per sì fatto esempio
Da Signor cotanto empio
Sempre via più veloce a fuggir piglio.

In vano altri mi dice
Farne colui felice,
Che dell' amata libertà ne priva;
E' soave ogni sorte,
Ed è soave morte,
Se di chi muor la libertade è viva.

Mentre, che le Donzelle danzavano con vezzose maniere a sì bel canto, Proserpina quasi che allettata da tanta vaghezza, come se desiderasse d'essere loro più presso, si fece alquanto innanzi, ma con tanta maestà, e con sì gravi modi, che destò negli animi di chiunque la vide, un non so che di maraviglia e di riverenza insieme, e fermatasi dinanzi alquanto ad una gran porta tutta coperta di frondi, e di fiori, la qual divideva nel mezzo della Scena quella parte del giardino, dov' erano le logge, da quella, ove nel prato danzavano le otto Donzelle, quasi, che un certo virginal rispetto la ritenesse dall' andar più avanti, mostrava di rimirarle da quella parte con

molto diletto. Quando ecco ſul fine del ballo, che dalla parte ſiniſtra del palco, ſi vide balenar d' improvviſo una grandiſſima fiamma, che in un momento diſparve, ed allora da quella iſteſſa parte ſi videro due negriſſimi cavalli uſcire e tirar dal fondo della terra un carro, che moſtrava d' eſſer di ferro rugginoſo, il quale da molte parti verſava ardentiſſime fiamme. Era queſto carro ſeguitato da molte Ombre orribili, e moſtruoſe; ed ivi entro era Plutone, il quale frenando i Cavalli dietro appunto alle ſpalle di Proſerpina, ſceſe dal Carro, e rapitala in un momento vi tornò ſopra con eſſo lei, e sferzando i Cavalli rapidamente partiſſi. E l' apparir di lui, il rubarla, e lo ſparir dipoi, fu così repentino, e con tanta preſtezza, che parve propriamente un lampo. Reſtarono a così improvviſo, e miſerabile ſpettacolo, non meno ſconſolati gli ſpettatori, che le Donzelle iſteſſe, le quali ſovraggiunte a così fiera viſta da grande ſpavento ſe ne fuggirono chi qua, e chi là. Intanto ſenza alcuna intermiſſione di tempo, non eſſendo ancor elle fuori della Scena, ſi udì riſuonar per l' aria un dilettevole, ma picciol ſuono, il quale uſciva di una nuvoletta molto ben formata, che veniva lentamente ſcendendo dal Cielo, la quale fermandoſi a mezz' aria s' aperſe, moſtrando il vacuo della ſua parte di dentro tutto adorno di fiori, e d' oro, e pieno d' un lucidiſſimo ſplendore. In mezzo d' eſſa ſi vedeva collocata a ſedere una donna, ch' all' abito, agli ornamenti, ed alla natural bellezza, fu toſto raffigurata per Venere, la quale con ſoaviſsima voce accompagnata col ſuono degli ſtrumenti, che s' udivano ſuo-

nar

ñar nella parte di dentro della Scena, cantò il Madrigal che ſegue:

Chi negherà corona
Al pargoletto mio? s' al crudo Inferno
Amare ei non perdona?
Oggi Stige ed Averno
Vede Pluton raſſerenar la fronte,
Vedelo Flegetonte
Prender conforto dall' ardor interno;
Dunque petto mortale
Non aggia l' arco, e la faretra a ſcherno,
Cui sì gran Nume a contraſtar non vale.

Non sì toſto ebbe Venere finito di cantar queſto Madrigale, che la nuvola ſi rinchiuſe di nuovo, tornando nella forma di prima, e cominciando a ſalir in alto, dalla banda ſiniſtra del palco comparve un carro tirato da due orribili Dragoni, alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme. Sopra di eſſo era Cerere tutta dolente, la qual verſando le lagrime dagli occhi con due gran tronchi di pino acceſi in mano, andava cercando la perduta figliuola ſeguita da molti agricoltori coronati di ſpiche d' oro; e giunta tanto avanti, che potè eſſere molto ben veduta dagli ſpettatori, tirando il freno a' ſuoi Dragoni, ſi fermò cantando con voce flebile sì, ma dilettoſa inſieme, quel che ſegue:

In qual alpe, in qual ſelva or ti ricerco?
In qual piaggia? in qual porto?
O dell' afflitto cor ſolo conforto?
Ah ben di mia ſperanza
Or cangiato; ah dolor che mi tormenta;
Sei tu ſmarrita, o ſpenta?
E che coſa di te creder m' avanza?
Certo non piango a torto,
O dell' afflitto cor ſolo conforto.

Al finir del ſuo canto, ſi vide alla parte deſtra dirimpetto al carro, con maraviglia grandiſsima de' riguardanti, volar per l'aria la Fama, perciocchè ella ſenza nuvola di ſorte alcuna volando, era ſoſtenuta, e portata per l' aria dalle ſue proprie penne, e ſonando una gran tromba d'argento, pareva, che non una ſola, ma un concerto di trombe ſonaſſe inſieme. Giunſe ella, battendo per l' aria l' ali, a mezzo il Palco, e librandoſi in ſulle penne, cantò con melodia dolciſsima i ſeguenti verſi, intramezzando di quando in quando il canto col ſuono della ſua tromba:

Aſciuga i pianti, o nell' angoſce involta
Cerere, io ſon la Fama;
Tu ſai ben, che per me tutto ſi mira;
E che tutto s' aſcolta;
Oggi il foco d' amor Pluton martira

Sì,

Sì, ch' ei tua figlia invola;
Ma dell' alta rapina
Cerere ti consola;
Dell' Erebo profondo ella è regina,
Tutto l' abisso immenso a lei s' inchina.
Non turbi tuo pensiero
La regione oscura;
Cerere, è gran ventura
In qualunque contrada un grande Impero.

Poich' ella ebbe dato fine alle sue parole battendo l' ali di nuovo se ne volò per l' aria verso la parte sinistra; sin tanto, che si nascose agli occhi de' riguardanti, i quali rimasero tutti stupidi a cos bella, e maravigliosa vista, e Cerere rallentando nellì istesso tempo il morso a' suoi Dragoni, uscì di Scena, la qual' in un subito tramutatasi ritornò all' essere di prima per la rappresentazione dell' Opera.

Non sì tosto ebbero finito gl' Istrioni di rappresentare il secondo Atto della Commedia, che si udì un grandissimo concerto di musici Stromenti rintonar il Teatro, e la Scena si vide coperta di sopra, e d' ogni intorno da una moltitudine di nuvole folte e chiare, che l' ingombravano tutta, e 'l pavimento del palco in ogni sua parte sì vicina, come lontana, anche fin' oltre gli ultimi confini della prospettiva (che pareva essere lontanissima) apparve converso in mare placido e tranquillo, il quale appunto là nelle sue più rimote e lontane parti si vedeva pieno

di pesci di varie sorti, che andavano ora in questa ora in quella parte guizzando; sopra d' esso mare s' alzavano a i fianchi della prospettiva due sommità di monti alpestri, che sorgevano da una istessa radice, e per l' aria si vedevano volar mille Amorini, i quali con mazzetti di fiori, con frutti, con strali, con faci, ed altre cose simili, pareva che scherzassero con certe nuvolette, ch' andavano girando intorno. Ed in un medesimo tempo dalla sinistra parte del palco si vide comparir nel mare un Toro formato con tanto artifizio, che non mancavano molti di credere, ch' egli fosse vivo, e che sen' gisse per quelle acque a nuoto. Era quel Toro coronato d'una graziosa ghirlanda di fiori, e sopra il suo dorso portava una Donzella, ch' all' abito, ed al portamento mostrava d' essere anzi Reina, che no; la quale tutta timorosa attenendosi con la destra al suo sinistro corno, e con l' altra alzando il lembo della vesta, quasi che le premesse ch' egli non fosse bagnato dall' onde, andava di quando in quando rattenendo con l' istessa mano una quantità di fiori, onde aveva pieno il grembo, i quali cadendole di seno, s' andavano spargendo con sua gran doglia per l' onde; ed affissando di continuo gli occhi a quella parte onde ella veniva, si mostrava nel volto tutta dolente, e lagrimosa, perlochè subito avvisarono gli spettatori ch' ella fusse la famosa Europa. Poich' ella fu giunta nel mezzo del palco, per esser donna intendentissima di musica, cantò con gran diletto, e con maggior maraviglia degli ascoltanti, con voce molto delicata, e dolce, il madrigale, che segue:

Ca-

Cari paterni regni,
Ahi duol, ch' il cor mi paſſa,
Ove vi laſcio? Ahi laſſa,
A quali ſtrazj indegni
Miſera la mia vita,
A quali indegni ſcherni, ahi ſon rapita?

Cantando ella con dolciſsima armonia queſte lagrimoſe note, che deſtarono per la pietà le lagrime negli aſcoltanti, ſi ſcoperſe alla parte deſtra, ed appunto all' incontro del Toro, una nuvola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro, e d' intorno di varj trofei d' uomini, e di Dei, e s' udiva d' eſſa uſcire un dilettevole ſuono di varj ſtrumenti, onde voltatoſi ciaſcuno a quella, toſto videro dentro di eſſa Amore collocato con belliſsimo garbo, ed attendendo gli ſpettatori a quel nuovo ſpettacolo, videro ſcender quella nuvola per l' aere a poco a poco, ſino a tanto ch' ella fu giunta in parte, donde poteva eſſere agevolmente veduta da tutti, ed allora fermataſi udirono Amore, che conſolando la dolente Europa, incominciò a cantare in queſta guiſa:

Sgombra l' orror dalle turbate ciglia,
Non contriſti tuo cor tema di morte,
O d' Agenore antico altera figlia;
Al Monarca del Ciel ne vai conſorte;
E d' alta prole il renderai giocondo,

Ap-

Appellerassi inestimabil sorte
Col nome tuo parte miglior del mondo.

Poichè Amore ebbe finito di cantare, e che la sua nuvola traversando il Cielo, ricominciò a salire, sin tanto ch' ella disparve, e che il Toro, sopra di cui era Europa, si mosse per seguitar suo cammino, uscì dall' onde una Balena, sopra di cui erasi Glauco a sedere con petto squamoso, e barba, e chioma ispida, e folta, il quale cantò di questa maniera, rimbombando la sua voce in modo, che s' udirono diversi strumenti ordinatamente l' un dopo l'altro replicar in forma d' Ecco da varie parti, col suono, i suoi ultimi accenti.

Or che sen va rinchiuso in forme nove,
E sotto sferza per la man d' Amore
Mugghia nell' Oceano il sommo Giove,

Accendi, o bella Ninfa, accendi Amore;
Non fuggir me, che del tuo viso a i lampi
Ognor per entro il sen cresce l' ardore.
Ardendo il gran Tonante ogni altro avvampi

Finito ch' ebbe Glauco di cantare, si ritornò nell onde, e dalla destra parte del Cielo si vide maravigliosamente uscire un carro tirato da due Pavoni, sopra di cui si vedeva seder Giunone; non era sostenuto questo carro da nuvola alcuna, ma solamente dalla

dalla forza de i due Pavoni, che il tiravano battendo l' ali per l' aere, e poi ch' egli si fu (abbassandosi) avanzato tanto innanzi, che si trovò a mezz' aria, fermatosi dirimpetto al fianco sinistro della prospettiva, dove sorgeva (come dicemmo) nel mezzo dell' onde una sommità di monte; Giunone scosse alla vista di tutti nell' aria lo scettro, e di subito udissi un terremoto molto grande, al cui rimbombo si spezzò una parte di detto monte, scoprendo una gran caverna, dove si vide Eolo alto sopra l' acqua del mare per lo spazio di tre braccia, e rivolgendosi Giunone a lui cantò di questa maniera:

Eolo, de' miei dolor deh fa vendetta,
Donna corre del Mar le vie profonde;
Ch' i pregi miei disprezza;
Or tu disciogli i venti, agita l' onde;
E per tal' opra alta mercede aspetta.

Poichè Giunone ebbe finito di cantare, Eolo con voce molto sonora, e grande le rispose in questa forma:

Reina, ovvunque il tuo valor m' impieghi,
Impone alta ragione,
Che per me nulla al tuo voler si nieghi.
Venti crescete, venti
Per sì giusta cagione

Vo-

Vostro usato furor movete, venti
Indomiti frementi.

E in sul fine di questo canto udendosi un'altro terremoto, si spezzò l' altra sommità del monte, ch' era dal fianco destro della prospettiva, e videsi là di sopra un altra caverna piena di Venti, alcuni de' quali volarono subito, e con impeto molto grande per l' aria, ed in un istante turbandosi il mare, che prima era tutto tranquillo, si cominciarono ad alzar l' onde al Cielo, ed in quel tempo istesso il carro di Giunone ricominciò a salire dall'altra parte facendo il suo cammino in modo, che parve ch' egli abbassandosi prima, ed alzandosi poi, formasse, girando, un cerchio, cosa mirabile a vedere per così stravagante moto. E mentre ella salì, i Venti ch' erano rimasti nella caverna risposero ad Eolo in questa forma:

Non fien tuoi detti in vano,
Addenseremo i nembi,
E turberemo il grembo all' Oceano;
Vedrai l'onde mugghianti,
Ed a lor mugghi i liti rimbombanti.

Ma non ebbero sì tosto finito i Venti le lor parole, che la caverna d' Eolo si rinchiuse, e nella più lontana parte della prospettiva, tanto in là, che appena pareva, che vi giungesse la vista, si vide comparir l' arco celeste divisato molto vagamente di bellissi-

lissimi colori, sopra di cui si vedeva seder Iride appunto nel mezzo, la qual poi spiccandosi dallo stesso arco, e battendo le penne, col solo sostentamento di esse calò perpendicolarmente verso terra con molta maraviglia di chiunque la vide, cantando, mentre veniva volando a basso, fin ch' arrivò a nasconders nell' onde, come segue:

Venti, che fieri in volto,
E rigonfi le gote,
Avete omai vostro furor disciolto;
Giove, che tuona, e l' universo scote
Varca il mare amoroso;
State, o venti, a riposo.

Alle quali parole i Venti col medesimo concerto di prima, risposero nella forma, che segue:

Non sia contra il Signore il servo ardito,
Onda per noi non sorga,
Nè pur percota il lito.

Ed in un subito tornando i Venti, ch' erano sciolti alla caverna, si rinchiuse il Monte, e tranquillossi il Mare, mutandosi poi la scena nel suo primo essere per l' Opera.

Al finir del terzo Atto della Commedia, rintonando il Teatro un'armonioso e gran concerto di musica, si vide in un' istante tramutar la Scena, e divenir tutta bal-

balzi, dirupi, e burroni di monti orridi e ſpaventoſi, pieni d' oſcure e tenebroſe grotte; che rendevano terrore a riguardarle, e per entro a quelle caverne ſi vedevano Orſi, Taſſi, Ghiri, ed altri animali addormentati. E mentre le viſte erano intente a riguardar una ſolitudine così orrida; ecco che dal fianco ſiniſtro della proſpettiva ſi ſcoperſe Mercurio, il quale rotando per quell' aere ſolitario, e foſco con ſuoi talari, diſceſe un pezzo a baſſo; e fermandoſi poi in ſull' aria all' incontro d' una caverna tenebroſa, dentro, e fuori circondata di ſterpi e di ſpine, qual' era nel deſtro fianco d' eſſa proſpettiva, cantò come ſegue:

Amica de gli Amanti
Notte, che con orror d' umidi veli
La terra adombri, e i Cieli,
Sali a' campi ſtellanti,
E doppio ſpazio colaſsù dimora;
Queſto è di Giove impero,
Cui per tal modo Alcmena oggi innamora,
Ch' a sfogar ſuoi martiri
Tenebre lunghe ei brama:
Non han freno i deſiri
Di che per gran beltà ſi ſtrugge, ed ama.

Alle prime parole di Mercurio ſi vide uſcir da quella caverna un' orrore, che ingombrava l' aria intorno, e la notte ſi ſcorſe ſopra un carro ſtellato, tirato

rato da un caval negro, ed un bianco venirſene fuori, e poichè Mercurio ebbe finito di cantare, e che ſi volſe con ſuoi talari, rotando il Cielo, cominciò ella a levarſi con quel carro in alto, ſempre annegrando l' aria, dond' ella paſſava, e dietro a lei ſi vedevano ſcaturir da quelle caverne varj ſogni e fantaſme, che di mano in mano ſe n'uſcivano fuori ſopra diverſe nuvolette le quali erano a vederle tutte ſimiglianti ad un folto, e denſo fumo, e tra le altre, una ſe ne vide alquanto maggiore, e più vicina ad eſſo carro, in ſulla quale era Morfeo, Forbetore, e Fantaſo, che cantavano con eſſo lei in forma tale:

Forza immenſa d' Amore,
Che porre in petto a Giove ei non paventa
Iſmiſurato ardore,
E così fortemente egli 'l tormenta,
Che non volgerà Febo il carro intorno
Nè fia diman che riconduca il giorno.

Mentre così cantavano, il carro della notte s' andava approſſimando al Cielo, e naſcondendoſi allora tutti i torchi, e gli altri lumi, che illuminavano il Teatro, ſi vide in un' iſtante quell' aria divenir tutta negra, e tenebroſa, e fu nel Cielo ſplender la Luna, e sfavillar per ogni parte lucidiſsime ſtelle, tanto ſimiglianti al vero, ch' ingannarono la viſta di chiunque le vide, e mentre che eſſa notte ſormontò dentro al Cielo, apparvero ſopra una gran nuvola le tre Parche, che con grazioſo concerto cantarono i ſeguenti verſi:

Da che sferza i destrier Febo immortale
Per la strada infinita,
Stame di mortal vita
Non vide a questo, che tessiamo eguale,
Nè meraviglie vide
Al mondo mai, qual ei vedrà d' Alcide.

La foresta di Lerna, e d' Erimanto,
Il fier mostro Nemeo,
Lo smisurato Anteo,
Dell' alto Eroe celebreranno il vanto,
Celebrerallo Atlante,
Che verrà men sotto il gran Ciel stellante.

Stirpe d' almo valor cotanto altera,
In van per l' Oriente,
In van per l' Occidente,
Ne' dì futuri rimirar si spera.
Vedralla il Mincio allora
Ch' avrà suoi Regi dalla nobil Dora.

In sul fine di questo canto si vide dalla più lontana parte, e nel mezzo appunto della prospettiva, comparir da basso un carro d'oro tutto risplendente, portato in alto da due grandi Aquile, le quali mostravano l' aspetto loro in faccia a gli spettatori, e sopra di esso si vedeva Giove. Questo carro spiccatosi da terra

an-

andò ſorgendo con belliſſima maniera verſo il Cielo, volgendoſi ora a deſtra, ed ora a ſiniſtra, e Giove in tanto cantava nella forma, che ſegue, eſſendo replicati due volte i ſuoi ultimi accenti a guiſa d'Ecco, dalle voci di perfettiſſimi Muſici.

Sorga l' Aurora, e ſian tranquilli i mari,
Corrano in Ciel ſereno aure giojoſe,
Dipinganſi di fior le piagge erboſe,
D' Amore ogni onda mormorare impari;
Sorga l' Aurora, e de' paſſati orrori
Il mondo ſi riſtori.

Fra tanto, che Giove cantando s' ergeva col ſuo carro verſo il Cielo, ſotto l' iſteſſo carro, e nelle più infime parti della proſpettiva, ſi vedeva ſpuntar a poco a poco l' Aurora, la quale appunto pareva, ch' allora mandaſſe i ſuoi raggi fuori dell' onde, e che cominciaſſe a riſchiarar là d' intorno le più baſſe parti dell' aria, ed avanzandoſi di momento in momento ſopra l' Orizzonte, diſteſe in modo i ſuoi ſplendori, che fece ſparir ad una ad una tutte le ſtelle; le quali mentre cominciarono a ſparire, ſi vide per artifizio dell' Ingegnero, nell' aria una gran Cometa con lunga coda di fuoco tanto ben formata, che ſi dubitò nel Teatro, che in quella parte ſi foſſe acceſo accidentalmente il fuoco, e che quella tela ardeſſe, onde gridarono molti ad alta voce, che ſi doveſſe eſtinguere; ed intanto avanzandoſi il giorno, illuminò la ſcena, la qual poi tramutoſſi per la Commedia nell' eſſer di prima.

Poichè il quarto Atto della Commedia ebbe il ſuo fine, udiſſi una grande, e dilettevole ſinfonia di dolciſſimi ſtrumenti, e la Scena ſi vide tutta converſa in boſchi foltiſſimi d'alberi, ed in colline tutte verdeggianti, ſopra le quali ſi ſcorgevano Palazzi, Torri, Caſtelli, ed altri edifizj, e ne' lor fianchi diverſe fonti, che mandavano fuori ben mille ruſcelletti d'acqua, che correvano precipitoſamente al baſſo, ed oltre il confine della proſpettiva ſi ſcoperſe una gran nuvola, ſopra di cui erano molte Ninfe boſchereccie con abiti belliſſimi, tutte adornate di frondi, e di fiori, e con varj ſtrumenti in mano, che ſonati da eſſe formavano una dolciſſima armonia; e non ſi toſto alzoſſi queſta nuvola da terra che ſe ne videro levar due altre, l'una alla deſtra parte della proſpettiva, e l'altra alla ſiniſtra, in una delle quali erano le Ninfe Najadi, e nell'altra le Napee con abiti così diſtinti, che di ſubito furono riconoſciute; ed alzateſi queſte al pari della prima, dove erano le Driadi, poichè furono in parte alquanto eminente, cominciarono a cantare quando alternatamente, e quando tutte inſieme, con dolciſſimo concerto le parole che ſeguono:

Ornate i crini, i puri ſeni ornate,
Fra le beltà del Cielo
Oggi farem veder noſtra beltate;
La bella Ebe ſi ſpoſa,
E' da gioire alla ſtagion giojoſa.
Oggi laſciamo i monti,
Oggi laſciamo i prati,

Oggi

Oggi lasciamo i fonti;
Così comanda Giove,
Vuolsi ubbidire a chi governa i fati.

Nel fine di questo canto apertosi nell' ultima parte della prospettiva il Cielo, si vide là dentro un bellissimo riposto, o credenza, che vogliam dire, in parte molto bene esposta alla vista de' riguardanti, tutto pieno di vasi d' oro, e di gioje, che percossi da' lumi ch' erano là dentro nascosti, abbagliavano col loro splendore gli occhi altrui. Sotto detto riposto era apparecchiata una ricca mensa, dove era Ercole, ed Ebe a convito con Giove, e d' intorno ad essa potevansi vedere molti Dei, che servivano ad essa mensa, i quali di concerto cantavano le seguenti parole:

Dopo domati i mostri,
Dopo lunghi sudor d' aspro cammino;
Dopo vegghiar, dopo gelar al fine;
Quì ne' superni chiostri
Ercole di mortal fassi divino.
Volgansi a lor salute
Dunque gli umani ingegni,
L' immenso ben de' sempiterni regni
E' premio di virtute.

Mentre che questi Dei cantavano, e che le nuvole suddette salivano in alto, videsi uscir pian piano

dalle ſtrade, che dividevano quelle colline, e da quei boſchi ſei uomini veſtiti alla Greca, di concerto, con belliſſimi corſaletti, e con ſuperbi cimieri ſopra elmi d'oro concertati co i veſtimenti loro, i quali guardavano con maraviglia il Cielo: Avevano queſti nella deſtra mano una palla d'argento per ciaſcheduno legata con una catena d'oro alquanto lunga al braccio, e nella ſiniſtra alcune targhe all'antica, e poichè gli Dei ebbero finito il loro concerto, s'udirono molti ſtrumenti ſonar nel Cielo un'aria da ballo, e le Ninfe cantar a quel ſuono ſopra le nuvole i preſenti verſi:

Appena gli occhi aperſe
Il figliuol sì poſſente
Del grande Anfitrione,
Ch'aſſalto egli ſofferſe
Da gemino ſerpente,
Cui ſoſpingea Giunone.

Finito queſto canto, gli ſtrumenti ripigliarono a ſonar l'aria da ballo, e quei ſei movendoſi danzarono molto leggiadramente, e percotendoſi con quelle palle, che avevano in mano con bel garbo in varie maniere, parevano imitare quel giuoco, che fu inſtituito ne gli Olimpici di Ercole: Ritiratiſi poi ſul fin dell'aria, tre nell'una parte, e tre nell'altra della ſcena, le Ninfe ſu nuov'aria di ſuono ripigliarono così il canto:

Po-

Poscia crescendo gli anni
Per gravosi sentieri
Mosse mai sempre il piede,
Ebbe non lievi affanni
Atterrando i destrieri
Del crudo Diomede.

E' in sul fine di questo uscirono altri sei pur vestiti alla Greca, ma però con differenti colori da i primi, quali avevano in mano archi e saette, ed avendo quelle Ninfe ripresa una nuova aria di ballo, presero anch'essi a ballar a quel suono con molta leggiadria, mostrando di tirarsi in varie maniere diversi colpi di saette, le quali erano però in modo accomodate, che la lor cocca non usciva mai dalla corda, ma solamente s'udiva quello strepito, che fa la saetta nell' uscir dell' arco teso; e finita l'aria, si ritirarono in ischiera con gli altri sei, dividendosi anch'essi a tre per parte. E le Ninfe a nuovo suono ricominciarono così:

Ravvivò la consorte
Ch'era venuta a morte
Al regnator Fereo,
Trasse l' augello a morte,
Che divorava il seno
Del vinto Prometeo.

Calando tra tanto da quei monti sei altri pur con abito Greco di color diverso dall'altre due quadriglie, e

con le ſpade ignude nell' una mano, e nell'altra bellisſime targhe, al ripigliar d'un'altr'aria dopo il ſuddetto canto ballarono una bellisſima moreſca, ſchierandoſi dipoi anch'esſi con gli altri. E mentre le Ninfe cantarono le ſeguenti parole:

Vinſe laggiù ſotterra
Di Cerbero i furori
Guardia dell' atro Inferno:
Or dopo tanta guerra
D' Ambroſia almi liquori
Bee ſull' Olimpo eterno:

Uſcirono di quei boſchi altri ſei, che furono gli ultimi con abito ſimile, ma non dello ſteſſo colore, e con l'aſte inargentate nelle mani, le quali avevano le mazze nelle lor cime ſimili a quelle ch'oggi veggiamo portar i Turchi, fecero queſti un altro balletto differente sì, ma non men bello degli altri, con varie partite di leggiadra moreſca; e fermatiſi poi mentre le Ninfe ſeguitarono queſt'ultima ſtanza:

Ch' ei ſu nel Cielo aſcende
Fra riſchi acerbi ed empi,
Sia cara rimembranza;
L' oro nel foco ſplende
E tra' perigli e ſcempi
Noſtro valor s' avanza.

Finita ch'ella fu, ſi moſſero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte, facendo un'altro balletto molto

to bello, e grazioſo, intrecciandoſi inſieme in varie guiſe, così rappreſentando la forma di una battaglia non meno ſpaventoſa per la fierezza de' colpi, che ſi vibravano l'un l'altro con l'armi nude, che bella per l'ordine, col quale dopo molti intrecciamenti ſpiccando leggeriſsimi ſalti, ſparirono di ſcena, ch'in un ſubito ritornò nell'eſſer di prima per la continuazione della Commedia.

Nel finir poi l' ultime parole d' eſſa Commedia, nella parte del Teatro, ch'era dietro alle ſpalle degli ſpettatori ſi videro d' improvviſo balenar alcuni lampi, ed in un tempo s'udì un tuono tanto grande, e tanto ſpaventevole, che gli ſpettatori credettero ch'egli foſſe veramente tuono naturale, cagionato da turbazione di tempo, e che qualche ſolgore foſſe dalla region dell' aere caduto a terra, onde volgendoſi tutti indietro, verſo quella parte, d'onde s'erano veduti i lampi, udirono molti colpi di ſaette, e rinnovandoſi il tuono con maggior rimbombo di prima, quaſi che la procella foſſe più vicina, gl' Iſtrioni ſi ritirarono dentro la ſcena, ed in un momento ſi vide il palco converſo in un Mare fiero, e tempeſtoſo, e l'aria piena di ſpaventoſi ed orridi nembi; da'quali uſcivano ad ora ad ora minaccioſi lampi, e non molto andarono queſti nembi girando per l'aere, che cominciarono a verſar una groſſa e ruinoſa gragnuola, con impeto così grande, che sbigottiva i riguardanti. Ora mentre ch'il Mare co'l ſuo maggior impeto mandava l'onde in alto, e che di laſsù fra tuoni, e lampi cadeva orribile tempeſta, sì che pareva, che ruinaſſe il mondo, ecco che là nel mezzo del Mare

comparve Nettuno sopra il suo carro tirato da due cavalli marini, il quale percotendo col suo tridente quell'onde irate, fece acquetar il furor del Cielo; Perlochè cessando i tuoni, e la tempesta, ma però veggendosi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di questa maniera:

Alla beata etate,
Che largo il Ciel destina
Del Mincio all' alto Rege,
Ed all' alta Regina,
Mal convengonsi in Mar l'onde turbate;
Onde il furor cessate,
Solo increspate a mormorio di vento
Il mansueto seno, onde d' argento.

E mentre che Nettuno cantò i soprascritti versi; vidersi molte Nereidi andar per quell'onde a nuoto, le quali a poco a poco s'andarono rendendo placide, e tranquille, talchè quando Nettuno ebbe finito di cantare, erasi fatto il Mare tutto quieto, ed allora dalla destra parte della scena comparve Zefiro nell'aria, con la testa, e con l'ali coperte di varj fiori, sopra una nuvoletta, dalla quale andava cadendo certa pioggia gentile a guisa di rugiada, ed arrivato che fu a mezz' aria cantò i versi, che seguono:

A che, fulmini, e lampi,
A che, nembi piovosi,
Oggi scotete sì dell' aria i campi?

Del

Del fortunato Mincio a' regj Sposi
Non consente il destin, che venga meno
Grazioso sereno.
Aspra famiglia dell' orribil Verno,
Omai di quì prendete esilio eterno.
Quì vuol il Ciel ch' eterna si raggiri
Amabilissim' aria di zaffiri.

Partendo Zefiro in sul finir del canto si rasserenò il tempo, ed apertosi il Cielo dall'uno all' altro lato della prospettiva, si videro là dentro gl' infiniti Dei già descritti da Marco Varrone, nella lor gloria, con tant'oro, tante gioje, e tanti splendori, ch' era cosa sopra ogni uman pensiero bellissimo a vedere, e là nell'ultima, e più interna parte di detto Cielo, che pareva lontana quanto può portar il guardo, vedevasi quasi una gran sfera d' oro piena di tanto splendore, che mal si poteva distinguere quel ch' ella fosse, la qual andava senz'intermissione alcuna sempre rotando, e di là dentro s'udiva uscir un'armonia veramente soavissima, con voci, che parevano propriamente celesti, le quali cantavano l'infrascritte parole:

Stelle, se mai pioveste
Alma virtute in terra, e se giocondo
A' vostri raggi mai divenne il mondo,
Secolo vien, che del favor celeste
Interamente è degno;
Dassi del Mincio al Regno

San-

Sangue real, che di gentil costumi
Farassi specchio a' più famosi Eroi;
Questo nel Cielo è certo,
Stelle benigne, or voi
Di sì gran sangue secondate il merto.

Or mentre gli Spettatori stavano intenti a mirar tanta gloria, e ad udir quella celeste melodia, tutto quel Cielo venne avanzandosi a poco a poco innanzi fin' oltre alla metà del palco con tutti quelli che gli erano sopra, mostrando di farsi tanto più ampio, e spazioso a' riguardanti: mentre si moveva in quella maniera, si vedeva ogni sua parte girar con moti contrarj in varie guise, con incredibile stupore di chiunque il vide. In tanto essendosi posto fine al celeste canto, spiccandosi dall'estremità di fuori del Cielo, la Letizia accompagnata dal Riso, dal Gioco, dalla Ricchezza, e dalla Bellezza, che sonavano varj strumenti, se ne calò con molta maestà verso terra cantando di questa maniera:

Assisa in aurea sede
M'albergo il Cielo, e tra l'umane genti
Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli uomini dolenti
Non può far la Letizia unqua soggiorno;
Ma da' giri lucenti
Mi chiama a far con voi gioconda stanza
Valor d' incliti Regi,

Che

Che de gli Dei ſuperni hanno ſembianza.
Or dunque al mio venire
Apprendete mortali
L' arte ignota fra voi del ben gioire.

E così cantando calataſi a baſſo, comparve ſopra un' Iſola, che ſi ſcoperſe in mezzo del Mare al ceſſar della tempeſta, da una parte un coro di ſei Ninfe, e dall'altra uno di ſei Paſtori, con belliſſimi abiti, e molto ricchi, e con bellisſime faci in mano, i quali al ſuono degli ſtrumenti, che ſu in Cielo formava un' aria da ballo, fecero ſu quell' Iſola un grazioſo balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della Scena in ſegno di nozze, ed accompagnando il Coro celeſte il ſuono, e'l ballo col canto de' verſi, che ſeguono, movendoſi in tanto quell' onde con placidisſimo moto.

Da quel dì, che l' auree ſtrade
Fra rugiade
Corſe in Ciel la vaga Aurora,
Non fiorì real Donzella
Saggia, e bella,
Come lei, ch' orna la Dora.

Come lui, ch' al Mincio l' onde
Fa ſeconde,
Non fiorì real Garzone,

Da quel dì ch' in Oriente
Sì dolente
Lasciò l' Alba il suo Titone;
Or ne' regni d' Anfitrite
Meno udite
Sian le voci lusinghiere,
Onde Teti umida Dea
Già vincea
Le bellezze al mondo altere;
E via men dibatta l' ali
Tra mortali
La sì chiara alta memoria,
Onde il Tessalo Peleo
Far poteo
Lungo scorno all' altrui gloria:
Che fia poi s' unqua si vede
Sorto erede
Di corone inclite tanto?
Appo lui perderà l' ira
Che s' ammira
Con dolor del Frigio Xanto.

Nel fine del ballo i ballarini fecero riverenza a' Principi, e nell' istesso tempo uscirono gl' Istrioni a far il simile, chinandosi ancora tutti quelli del Cielo, e si diede fine all' Opera.

Di-

Discorso sopra il Sonetto del Petrarca

Se lamentar augelli, o verdi fronde

Del Sig. GABBRIELLO CHIABRERA.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva;

Là 'v' io seggia d' Amor pensoso, e scriva,
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perch' innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, ch' i miei dì fersi
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Gio.

Gio: Vincenzo Vercellino, e
Gio: Batiſta Forzano.

V. DOnde, e dove Signor Gio: Batiſta? F. Ieri
F. venni di Genova; queſta mattina fui ad adorar la Madonna Santiſſima di Miſericordia, ora io cercava a caſa il Signor Chiabrera, ma non è vero, ch' io ve l'abbia trovato; ecco onde io vengo; dove mi vada non mel ſo. V. Il Signor Chiabrera non è da cercarſi in Caſa a queſt'ora; egli dee eſſere a Siracuſa. F. Come Domine a Siracuſa? già ben vecchio fa così fatti viaggi? V. Non è queſta, ch' io dico, Siracuſa di Sicilia, ella è Siracuſa di Parnaſo. F. Non apprendo. V. Dirovvi. Voi ſapete ov' era la Chieſa di S. Lucia ſulla ſtrada di S. Jacopo; quella, ch'era già vecchia ſi è abbattuta, ed eſſene murata un' altra alquanto maggiore della vecchia, rimaſe un poco di ruina ſopra uno ſcoglio; il Signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luoco, ed hallo partito in picciolo giardinetto, ed in picciola Cameretta, dalla quale ſi paſſa in una loggetta, ed in un poco di Galleria. F. Deh perchè gli venne vaghezza di sì ſcarſe abitazioni? V. Perchè le condizioni del picciolo luogo non ſono nè picciole, nè vili; la Chieſa lo guarda dal vento tramontano, ſicchè il verno non vi po' freddo, ed eſſendo ſpoſto al mezzo giorno per la loggetta entra il Sole, e favvi l' aria tepida ſoavemente; ma per la ſtagione del caldo godeſi il fiato de' venti marini, il quale rinfreſca alcuna volta ſoverchio; giungete, che è ſulla via di S.

Jaco-

Jacopo frequentata da Cittadini, e da uomini di villa per modo, che ſtavviſi ſolitario, ed accompagnato, com' altri vuole. F. Voi me lo rappreſentate sì fatto, che mi prende voglia di più intenderne. V. L'avanzo diravvelo l'occhio; andiamo colà, troveremovi il Sig. ſuo; ſe non vi dimoraſſe, ho meco la chiave; perchè di ſuo buon grado poſſo entrarvi, e ſoggiornarvi a mio talento. F. andiamo, ed anco di buon paſſo; veramente è bella queſta veduta di Mare. V. Già ſapete, che i Poeti cantano Venere eſſervi nata, eſſi non invano il cantano. F. I Piani di Lombardia non ſi vergognino di eſſer vinti; e queſte ſono pianure moventiſi; nè giammai l' occhio a lor ritorna, che le trovi quelle medeſime. V. Ora ſiamo giunti; io aprirò, perchè il Signor Chiabrera non c' è, egli dee eſſere alla ſua Villa di Leggine: mirate, eccovi Genova, che ci ſi moſtra manifeſtiſſima; mirate tutte le rive, e tutti i capi delle montagne; mirate barche, che veleggiano, e che vogano; ma entriamo nella ſtanza: già non credo che deſiderate più lume; quì ſulla ſera luce come di bel mezzo giorno. F. Per verità che sì fatto ſcoglio non poteva meglio adornarſi; Sediamo, e confortiamoci. Ma che fogli ſono ſul Tavolino? non ſo, nome di Autore non ſi legge; ben veggo ſcritto, Diſcorſo ſovra un Sonetto del Petrarca. F. Queſta Scrittura darà compimento al noſtro diletto. V. Veramente il Signor Chiabrera de' componimenti volgari non ſuole tenere i volgari; quì ambedui non poſſiamo leggere; uno legga, e l'altro aſcolti. F. Io ſarò l'uditore, perchè la mia viſta incomincia a farſi fievole. V. dunque incomincierò.

F. Io

F. Io ve ne prego. V. Udite.

Condottomi in queſto luogo, io non ſo, Signori; ſe la preſente azione debba eſſermi cara, o diſcara, e ſe la mia memoria doverà rimanermi gioconda, o no; veramente eſſere poſto in ſeggia deſtinata ad uomini chiari per favellare è grande onore, ed eſſere aſcoltato da perſone d'ingegno, e d'intelletto ſublime via più; ma queſte condizioni avrebbono forza, quando io poteſſi tanto, o quanto accompagnarle; certo io non ho per lo ſpazio della mia vita tentato d'onorarmi in sì fatta maniera, nè altrettante parole ho fatte in proſa giammai; che dunque poſso io aſpettare per l'eſercizio d'un'arte, la quale io non appreſi? ed è vero che la voſtra ſingolar gentilezza perdonerà le mie colpe, ma ſenza dubbio il voſtro alto ſapere pienamente le comprenderà; e per tal modo le coſe, che ad uomo eſercitato in queſti affari darebbono coraggio, a' miei pari poſſono dare ſpavento, non pertanto io voglio fare animo a me medeſimo, e di buon grado pormi in queſto arringo: la voſtra vaghezza di ſentirmi farà ſcuſa della preſunzione, che poteſſe oppormiſi; e qual colpa di villano coſtume uguale alla mia, s'io non aveſſi ubbidito? Soſterranno dunque le S. S. V. V. per breviſſimo ſpazio la noja d'udire un uomo, che parla non perchè ſappia parlare, ma perchè fu preſo da deſiderio di ſervire; ed è in queſto luogo non per torlo a chi con tanto valore l'onora, ma per doverſi pregiare della ventura di eſſervi potuto venire, e di queſto non più; ben dirò due parole ſopra la materia del mio diſcorſo. So, Signori, ſe foſſi eſperto d'alcuna ſcienza, vi porterei all'orecchie alcun ſogget-

to,

o; onde poteſſero le S. S. V. V. adornare la ſublimità del loro intelletto, ma io ho ſpeſo gli anni negli orti delle Muſe, ſulle pendici del Parnaſo, e però tenterò di ricrearvi la dolcezza d' alcuna leggiadra poeſia, e non ſarà fuor di ragione: già i ſecreti del Liceo, e dell'Accademia ſogliono quì manifeſtarſi ad uomini, i quali ſono adottati dagli Ariſtoteli, e dagli Ippocrati; dunque richiamando la mente voſtra da quelle cime, io condurrolla a riposarſi tra la ſoavità delle Muſe; e perchè tra' noſtri Poeti niuno ce ne ha, il quale abbia più grazia con gli animi gentili, che il Petrarca, a lui m' appoggierò; e perchè, ſecondo l'univerſale ſentenza, egli avanzò ſe medeſimo nella ſeconda parte delle ſue Rime: tra queſte io ho ſcelto un Sonetto, ed intorno lui anderò ragionando quanto la fievolezza mia conſentirà. Il Sonetto è queſto:

Se lamentar augelli ec.

Per ben conoſcere ſe il Petrarca come Poeta innamorato cantò dirittamente in sì fatti verſi, parmi che ſia bene cominciare di quì: Signori haſſi per coſtante, che Amore ſia deſiderio di bellezza, ma queſto sì fatto deſiderio non può divenire Amore ſenza l'ajuto della ſperanza, che prende un' anima di goderla, ma ſe veduta una coſa bella, vaga di poſſederla pareggiataſi ſeco ſpera di farla ſua, e poterla godere, allora il sì fattamente deſideroſo, è, e puoſsi appellare innamorato, e perchè io favello d'Amore per intendere i conſigli di Poeta innamorato, io confermerò i miei detti puri con l'autorità de' Poeti

Non credo, che ſi legga Amore più famoſamente cantato di quello di Medea, e di quello di Didone; certamente Apollonio Rodiano dice, che in Colco nel Palagio di Aeta à maraviglia ſplendea Giaſone di bellezza, e che Medea naſcoſtamente guardandolo infiammavaſi, ed uſciva di ſe medeſima; ma Virgilio canta, che alla preſenza di Didone Enea apparve di perſona, e di faccia ſembiante a gli Dei, cotanto Venere ſua Madre avea compartito di bellezza alle chiome, ed allo ſplendore degli occhi: ecco come due chiariſſimi Poeti rappreſentando l' innamorarſi di due Reine celebratiſsime, ne danno cagione alla bellezza; ma quanto pertiene alla ſperanza, dice Virgilio che Anna favellando a Didone, diede con ſue ragioni ſperanza alla mente dubbioſa, e la quale era tra due, di che ella preſe riſoluzione di amoroſamente trattare quello ſtraniero, e peregrino Barone.

Spemque dedit dubiæ menti.

Son le parole del gran Poeta in quel luogo; condotto a queſto termine l'affetto amoroſo dal deſiderio, e dalla ſperanza egli ſale al colmo, e diviene perfetto per la forza di un perpetuo penſamento, il quale ſempre giraſi intorno alla bellezza deſiderata; queſto fiero penſamento non mai diſcompagnato dall' amante appo Virgilio ha nome di cura.

At Regina gravi jamdudum ſaucia cura.

Leggiamo nel principio del quarto, ed altrove:

Non

Non licuit thalami expertem sine crimine
vitam
Degere more feræ, tales nec tangere curas.

Ed altrove:

At non infelix animi Phænissa nec unquam
Solvitur in somnos oculis, aut pectora noctem
Accipit:

E dando ragioni di sì grave vigilia egli soggiunge:

Ingeminant curæ:

Ora per tal guisa vinta l'anima amante sbandisce da se tutte l'altre rimembranze; ed alla desiata bellezza rivolgesi con tutta sua forza perpetuamente; non mi lascia mentire Teocrito, il quale fa dire a Contadinella innamorata, che tuttochè il pelago tacesse, e tacessero i boschi, non taceva il suo cordoglio, ma distruggevala un fuoco per colui, che lei dispregiava; lasciasi chiaramente intendere Apollonio Rodiano; il quale canta, che Medea arsa per la bellezza di Giasone non prendeva sonno per la notte profonda tuttochè anco una Madre soglia chiudere gli occhi dolenti sopra i cari figliuoli sepolti; e se pure infievolita dagli affanni un' anima innamorata si lascia in possanza del sonno non saper tutto questo partirsi da diletti pensieri, e non si diporta sognando dalle sue cure. Narra Omero, che stanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuse le palpebre; ed allora Patroclo gli si fece vedere

con quegli occhi splendidi, con quelle vesti usate; e con quella usata sua voce, nè solamente gli apparve, ma seco fece querela, e seco tenne un breve ragionamento: nè tace Virgilio di questa passione sì grande, ma ci racconta che Didone vagheggiava, ed udiva Enea, quantunque egli fosse lontano, dice ch'ella vi pensava ad ognòra sopra la fortezza di quel Cavaliero, e sopra la nobiltà, che nel petto le erano impresse le sembianze, e le paròle di lui; afferma maravigliando, che in obblio eran poste le Torri, nè si provedeva all'armi, ed i Porti, e le muraglie rimanevano addietro.

Pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque Machina
cœlo.

Nè è da maravigliare di ciò, perchè l'anima innamorata non è vaga di vile, o di popolaresca cosa, anzi è bramosa della bellezza, la quale secondo l'opinione di grandissimi Uomini, è uno splendore di Dio; mà per non salire tant'alto, contentiamoci di dire ch'ella nasce da buona proporzione delle parti fra loro, e sì fatta proporzione non può, salvo dall'umana ragione, esser compresa. E dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell'uomo; poichè ella è solamente acconcia ad essere dagli uomini conosciuta, sì fattamente dissero i Poeti, i quali rappresentavano l'altrui passioni nei versi; ed a loro è diritto prestar fede, essendo di tant'alto intelletto, ma non per tanto maggiore credenza dee darsi a quei Poeti, i quali non l'altrui;

ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie; e tra costoro luogo per certo non negherassi al Petrarca per alcuni tempi della vita infiammato, e riarso d'amore; dunque che dice egli di se medesimo? che provava come lo trattavano i suoi pensieri? certamente non era abbandonato dalla cura amorosa, anzi vie sì selvaggie non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando; e perchè i peregrini talora posassero, e posassero i naviganti, e gli aratori, ed ancó gli armenti, non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai, anzi di se medesimo maravigliandosi afferma, che era stanco di pensare, siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura; nè debbo dimenticarmi, ch'egli lasciò scritto, che perchè mirasse mille cose fiso, ed attento, nondimeno solo una Donna mirava, ed il suo viso. E però scorgendo il mondo sulla primavera, rimembrava di Laura, come di giovinetta, scorgendolo sull'estate rimembravasene come di Donna, che si avanzasse cogli anni; scorgendo l'Autunno rimembravasene come di Donna su suoi perfetti giorni; che più? se guardava talora levarsi il Sole, vede il lume di Laura apparire; se tramontarlo, vedevalo dipartire: e per non fare lungo ragionamento, egli canta, che nell'acqua chiara, e nell'erba verde, e ne' tronchi degli alberi, e nelle nuvole la vagheggiava. Ecco alle S. S. V. V. ritratto Amore per le parole del Petrarca, uomo ottimamente sperto della sua qualità, non diversamente da quello, che Virgilio, ed altri Poeti ce lo ritraessero; ed una cosa voglio soggiungere, ed è, che se per forza d'Amore il Pe-

trarca e da vicino, e da lontano in ogni cosa vedeva la donna desiderata, benchè veramente non la vedesse, non dee strano parere, che più per forza d' Amore non udendola l' udisse, e che nelle straniere voci egli ascoltasse la voce di lei; non può dico strano parere, non certamente, e che? non è tanta la forza d'Amore sopra l'orecchie, quanta sopra gli occhi degli innamorati? nè sia chi si faccia all'incontro e dica, questi pensamenti si fanno, ed è ragione che si credano d'un' amante, mentre la desiderata bellezza dimorò nel mondo fra gli uomini; ma tolta di questa vita, ma spenta, non è da darsi ad intendere, che più se ne tormenti l' anima, e segua le vaghezze sue quasi vaneggiandone forsennata. Io, Signori, non sono in scola di filosofanti, discorro piacevolmente con intelletti non meno sublimi, che gentili, e spongo i versi d'un' amoroso Poeta, e però rispondo, e la mia risposta s' appoggia alla gran fama di Virgilio; egli nel sesto libro trascorrendo le regioni, ove i trapassati di vita fanno soggiorno, e ritrovati coloro,

Quos durus Amor crudelitate peredit;

Soggiu

Curæ non ipsa in morte relinquunt.

Quì, dico, argomentando, se si accetta, ch' uno tra morti mantenga la passione sostenuta per un vivo; perchè un vivo non mai terrà la passione sostenuta per un morto? può dunque cantare il Petrarca, *Se lamentar ec.*

Veg-

Veggio, ed odo, ed intendo, ec.

Ma che udiva, e che intendeva di lei? egli dice ch' intendeva le risposte, ch'ella faceva a' suoi sospiri; cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca, e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura; di che sospirava il Petrarca; e di che, Signori, dee sospirare l' innamorato, a cui sia la donna amata venuta meno per morte? senza dubbio il Petrarca nelle sue Rime duolsi per lo danno fatto a lui, e per lo torto fatto a Laura; i suoi danni erano gravi, sì perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze, che per lo spazio di vent'anni avea per vane maniere raccolte della bellezza di Laura; sì non meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando menomando la gioventù a lui promettevasi vita più domestica, e compagnia di lei più familiare. E veramente, Signori, era gran danno perdere una donna, di cui traeva infiniti conforti: ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi, e più desiderati dovea goderli; questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca, ch' egli divenne un' animale silvestre, che quanto vedeva, e quanto ascoltava, eragli noja; erasi tanto caricato di pena, che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè ridessero i prati, o si serenasse il Cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai; di tanta disavventura afflitto sospirava il Petrarca, ed a'suoi sì fatti sospiri Laura risponde; ma, Signori, risponde per modo, che quasi non fa, salvo biasimarlo, siccome sospiri senza cagione formati, e come non degni della ragione d'un'uomo.

Perchè innanzi tempo ti consume?
. . . . A che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Così dice ella, e pare che non voglia, salvo col condennarlo, risvegliare il suo intelletto. E per vero dire, ove è ito l'intelletto del Petrarca? uomo oltre i cinquant'anni di sua vita ammirava che si morisse? era sì nova in quel tempo l'usanza del seppellire? tanto avea studiato, ed era ignorante della fragilità della vita? O durando Laura, egli maggiori averebbe raccolti i conforti amorosi? dunque doveasi a lui privilegio di godere perfettamente? questa terra, che per ciascuno è regione di pianti, dovea per lui tornare in regno di gioja? Forse, diremo, potea scusarsi del sospirare, ed affermare, che non per se, ma per Laura spandeva sospiri, cioè ch'ella innanzi tempo era tornata nel suo paese, ed alla par sua stella, ch'ella s'era perduta.

Nell'età sua più verde, e più fiorita,
Quando Amor suole avere in noi più forza.

Tutto ciò è vero, ma chi avealo constituito giudice sopra la misura del viver umano? Laura poteva vivere più lungamente? ed io dico ch'ella poteva anco morire più tosto; perchè dunque non dar grazie di ciò, che s'era a lui conceduto, anzi che far que-

querela di ciò, che gli ſi toglieva? Vivamente gli ſi fa ſentir Laura, o Signori, *Di me non pianger tu*; Chi vede, o Petrarca, uno ſtorpiato piangere ſopra la ventura d'amico, che ſi riſana? qual nocchiero nella procella ſi attriſta ſopra il diletto navigante, che ſi chiude ne i porti? *Di me non pianger tu*; Vivere non è quello, che ne mena a morire; anzi è quello, che ne mena a mai ſempre durare; a tale ſtato io trapaſſando ſon pervenuta, e però di me conſegnata all' immortalità non pianger tu rimaſto ſotto la falce della morte; il mondo è campo di battaglia, vi ſi combatte in forſe di vincere, e di eſſer vinto; ma quì nel cielo non ſi mira, ſalvo trionfi, e però di me riposta tra le palme della vittoria non pianger tu confinato tra i pericoli della guerra. *Di me non pianger tu*; *che miei dì ec.* Il Sole, onde tanto voi mortali prendete conforto non tramonta ogni ſera? non vi laſcia la metà della vita in tenebre? io all'incontro godomi un lume, il quale nè ſorgere, nè ſa tramontare; e quando in queſto aperſi gli occhi, io non gli chiuſi a coteſto voſtro: fa inganni; feci ſembiante, moſtrai di chiuderli; ma veramente gli aperſi, e perciò di me non pianger tu; di me eternamente luminoſa, di me fornita d'immenſa contentezza; di me finalmente divenuta beata; non pianger tu mio fedele, tu, che cotanto m'amaſti, tu che ti trasformaſti in me perfettamente. *Di me non pianger tu*: Quì pareami, Signori, e per ventura può alle S. S. V. V. parere che queſta Damigella Franceſe voglia troppo altamente governare l'anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle paſsioni umane, diſuma-

manarlo. E quando fu, che ſopra i cari ſepolti non ſi ſpendeſſero lagrime, e non ſi traeſſero guai? Forſe il Petrarca, come Poeta, non ben conſigliosſi appreſentandola così ſevera alla mente de' Lettori; certamente Virgilio volle che Evandro moſtraſſe grave cordoglio ſulla morte di Pallante ſuo figliuolo, e che Anna acerbamente ſi querelaſſe alla novella di Didone ſua Sorella uccisaſi. Omero ſtimò ben fatto, che ſopra il corpo d'Ettore piangeſſe Priamo, Eccuba, ed Andromaca; e per Patroclo ſi dolſe, non che altri, ma Achille medeſimo. Nelle Tragedie niuna coſa faſſi più ſpeſſo, nè con tanto sforzo, come lamentarſi, e dimoſtrarſi tribolato; forte ragione, Signori, per verità; ma io m' ingegnerò di riſpondere in queſta maniera. I Poeti, avvegnachè ſempre rappreſentino, non rappreſentano ſempre ad un modo; alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini, quali eſſi ſono, ed altra quali eſſer doverebbono, e ciò fanno ſecondo i fini, che ſi propongono nelle Poeſie, e ſecondo che meglio lor ſembra di poterle condurre. Quale Uomo verrebbe biaſimato dagli uomini comunali, s'egli eleggeſſe di viverſi ſenza affanni in una perpetua giovinezza? certo queſta arebbe ſembianza d' uomini, quali ad ognora ſi veggono; Omero all' incontro cantò, ch'Uliſſe fece rifiuto di queſta offerta, e di bon grado ſi tolſe dall' Iſola di Calipſo. Comunemente un' Uomo non ſi ſporrebbe a morte certiſſima per vendicare l' Amico; ma Achille, tuttochè da Tetide Dea ſi faceſſe certo, che giovinetto rimarrebbe ammazzato ſul Campo di Troja, non reſtò di dare bat-

battaglia ad Ettore; e per questa guisa Omero formò l'immagine de'Cavalieri, non quali ci vivono, ma quali ci doverebbono vivere. Andiamo alle Tragedie. Euripide nella favola intitolata gli Eraclidi, ivi Macaria sul fiore degli anni si lascia scannare per lo scampo de' giovanetti fratelli, e non si canta ciò, perchè tutto il giorno si faccia; ma perchè doverebbe farsi. Alceste appo il medesimo, nella Tragedia così chiamata, accetta da sua posta la morte, perchè Ameto suo marito si conservi in vita; dunque diciamo che il Petrarca non smarrì la strada del poetare, quantunque finga Laura maestra di tanta severità; anzi egli portossi da buon Poeta, per due ragioni, una perchè Laura era amante, l'altra perchè ella si rappresenta beatificata; chi non ama non si dà pensiero, Signori, vive, e lascia altrui vivere a voglia sua; d'altra parte amore è cosa piena di pensamento; ammenda i suoi cari; gli corregge se errano, procaccia ch'essi s'avanzino. Dice il Petrarca, che niuna madre con tanto affetto non porge consiglio in dubbio stato al figliuolo, nè sposa al consorte, come Laura porgevalo a lui, ma come beata, e come Cittadina del Cielo, perchè non dovea caramente riprenderlo delle passioni soverchie? e perchè non farlo accorto delle sue dismisure? senza dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane, siccome di vanità. Sì fatte sono, e sì fatte le conosceva, che i celesti ci sollevano oltre le operazioni umane. Vedesi nei Poemi famosi; nel secondo dell' Eneida leggesi, che nell'estrema ruina di Troja Enea scorse Elena nel tempio di Vesta, e pieno d' ira avventossi

tossi per ammazzarla, Venere affacciosseli, e lo frenò, e diceagli:

Quid furis?

Avea quel Cavaliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le vergini schiave, i Cittadini tagliati in pezzi; dovea sofferire, che la cagione di tante miserie tornasse gioconda in Sparta, e trionfante dell'Asia soggiogata? non era quivi l'ira d'Enea secondo l'umanità? e pure Venere ve lo sconsiglia, e riprendelo come persona agitata da non giusto furore:

Quid furis?

E tutto ciò, perchè altri sono i pensieri de gli uomini, ed altri quelli degli Dei. Veggiamo similmente tale cosa in Omero. Priamo vecchio abbandonatissimo piangeva la morte di Ettore, e desiderava il suo corpo per seppellirlo: era in mano d'Achille adiratissimo; dovea quel vecchio Re partirsi di casa sua? porsi in balia dell'avversario? certo no; ma viene Iride mandata da Giove, e dagliene consiglio, e volle che Priamo faccia azione, alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensamento. Diremo dunque che il Petrarca secondo la mortale condizione lamentavasi della Donna perduta: ma che volendo salire a grado di maggior pregio, egli dovea cessare i suoi lamenti, e che Laura era personaggio attissimo a condurvelo, e però egli fece venirla ad ammonirlo in questo verso:

Di

Di me non pianger tu.

Altamente dunque, Signori, onorò la ſua Donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritraſſe l' imperfezioni di ſe medeſimo per eſprimere l' eccellenza di lei; confeſsò eſſere fornito di poco ſenno, acciocch'ella appariſſe ſaviſſima: e certamente, non a torto, un sì leggiadro Poeta è celebratiſſimo, e caro tenuto dal mondo. Egli ſollevò l'animo degli amanti al colmo de' leggiadri penſieri, e ſempre ne i verſi ſuoi dà cagione di virtuoſamente penſare, ſiccome in queſto Sonetto puoſſi comprendere, intorno al quale, riguardando alla materia, ho diſcorſo poco, riguardando alla mia perſona, troppo; ma rivolgendo la mente alle S. S. V. V. abbaſtanza.

V. Io ſono giunto alla fine; or che dite voi ſopra le coſe lettevi? F. Lealmente io poſſo dirvi, che le coſe, e le parole udite hannomi tenuto attentiſsimo; e che in udendo, la mente mia non sì è punto ſtancata. V. Il comprendeva in parte dal rimirarvi immobile: a me, ſe io debbo aprire il mio ſentimeuto, pareva di mano in mano sì fatte coſe dovere eſſere ſtate nell' intelletto del Petrarca allora ch' egli metteva inſieme il Sonetto; e ſtimo ch' egli non doveſſe pentirſi d' averle penſate: cotanto ſono acconcie a' verſi, che in ſe le rinchiudono, e ch' altrui ſpongono, e fannole intendere. F. Ho letto alcune lezioni intorno a ſimiglianti Poeſie ripiene di ſomma dottrina, anzi dello ſponitore, che

che del Poeta. V. Allora ſtanno gli uditori maravigliando della ſcienza di chi diſcorre; ma non per certo dell' eccellenza di chi compoſe. F. Vogliamo noi credere, ch' ella ſia ſcrittura del Signor Chiabrera? V. Ella è di lui certamente, e mi rammento udirla recitare nell' Accademia, la quale quì in Savona ſi raunava in caſa Ambroſio Salinero. F. Ora ſia con Dio; abbiamo una piacevole lezione udita, ed in un piacevole luogo; luogo, che può bello parere a chiunque apprezza coſe altre, che le pompoſe. V. Se le miſerie di queſta mal nata guerra non s' interponevano; ſi vedrebbe oggidì queſto ripoſto alberghetto non così privo d' ogni ornamento. F. Di che voleva egli adornarlo? di pitture peravventura? V. Ha promeſſa da Bernardo Caſtello, e da Luciano Borzoni ambedue eccellenti Pittori, ed ambedue ſuoi diletti compari, ch' eſſi illuſtreranno queſte muraglie con loro pennelli. F. Faranno ſecondo il verſo del Poeta, in poca piazza mirabili coſe. V. Ma il Signor Chiabrera non ci ſtarà; hammi detto ch' ei vuole dichiarare ſua devozione verſo alcuni grandiſſimi Prencipi; alla cui memoria rimane obbligato per onori, e beneficj ſingolari. F. Deono eſſere i Sereniſſimi di Toſcana. V. Voi v' apponete: Ferdinando, e Coſmo; ma non meno adora le grazie, e l' alta bontà di Urbano Ottavo Pontefice Maſſimo. F. Per sì fatti Perſonaggi, che penſa egli riporre quì entro? V. Vuole che ſi dipingano tre archi, uno in queſta faccia della ſtanza, ed in queſte due pareti due, i quali ſi guardino all' incontra; in queſti archi, ſecondo l' an-

tica

tica maniera ha penſato che ſi leggano alcune parole. F. Da lui poſte inſieme? V. Io nol ſo. F. Ma le parole ſapete voi? V. Solle, e ſono queſte:

Ferdinandus Mag. Dux Ætruriæ iij.
Arces erexit; Claſſes extruxit; Piratas afflixit
Ad pacis artes converſus
Præclara ingenia non deſpexit

Per Coſmo diraſſi:

Coſmo Magno Duci Ætruriæ iiij.
Fidei cultori; Pacis cuſtodi; Juſtitiæ conſervatori.
Quod Muſæ labantes hilariter exceptæ ſunt.

F. Sono gran lodi. V. Ma la ſomma è che elle ſono vere. F. E per lo Papa.

Urbanus viij. Pont. Max.
A ſummo dignitatum culmine
Elegantiorum hominum vota non reſpuens.
Fauſtis acclamationibus felix
Fauſtis acclamationibus optimus.

F.O

F. O molto favorito ſcoglio; ma perchè appellato Siracuſa? V. Per la vicina Chieſa della Santa, che Patria ebbe quella Città. F. Ottimamente; ma annottaſi, è da moverſi, volendo entrar nella Terra perchè i ſoldati ſerrano le porte a bon'ora.

M E-

MEGANIRA
FAVOLA BOSCHERECCIA.

MEGANIRA FAVOLA

Boſchereccia

DI GABBRIELLO CHIABRERA.

Da lui donata al M. Illuſtr. Sig. Filippo del Sig. Everardo Salviati.

O non poſſo molto Illuſtr. Signor Filippo non fare alcuna parola ſopra queſta mia Favoletta, anzi che io vi conduca à leggerla; e ciò ſarà intorno alle rime, lequali ella fa ſentire per ogni ſua parte. Veramente alcuni riguardando, che il verſeggiare in Scena rappreſenta il favellare vicendevole, vogliono per rappreſentare in ciò maggiormente la verità, che le rime ſe ne sbandiſcano affatto. Alcuni altri ſtimano, che'l verſo Toſcano privo della rima, rimanga privo di ſua propria ſoavità, e forza, e ſulle Scene l'hanno rimato, ma ſenza ordine certo, e con una larga licenza; onde ſi viene a ſoddisfare alla grazia del verſo, ed al debito delle Scene: quale ſia l'openione megliore io non ſo: credo, che nell'uno, e nell'altro modo ſi poſſa verſeggiare ſenza colpa niuna. Ed ora ho preſo conſiglio di non abbandonare le rime: che poi io non abbia poſto Prologo alcuno non

ſi maravigli; perciocchè quante volte le favole ſi recitano, tante pare ſecondo i luoghi, e i tempi ch' abbiano biſogno di novelli prologhi: Ed il Coro rappreſentando un popolo, io reputo che non debba luogo avere in azione privata: laonde io mi ſono ritenuto di frapporvelo. Ora di queſta sì fatta Favoletta ho voluto farvene dono; primieramente perchè voi vi dilettate nella Poeſia: ed eſſendo la Poeſia coſa gentile, bene a voi ſi conviene, che ſiete dirittamente ripieno, e colmo di gentilezza: ſon poi ſecuro, che 'l nome voſtro tirerà molti a leggerla con buono animo; ed ultimamente io con queſto ſegno d' amore vengo a riſpondere agli atti corteſi, ed amorevoli, co' quali oltre al mio merito mi vi ſiete fatto incontra molte volte nella patria voſtra.

Gabbriello Chiabrera.

Per-

Perſone della Favola.

Meganira Giovane innamorata d'Alcippo.

Aretuſa Vecchia parente di Meganira.

Logiſto Fratello di Meganira.

Selvaggio Compagno di Logiſto.

Alcippo Innamorato di Meganira.

Melibeo Amico di Alcippo.

Uranio Padre di Alcippo.

Tirſi.

La favola ſi finge in Arcadia nè i monti Caſſj.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aretusa, e Meganira.

Ar. *OR che m' hai fatta lieta,*
O Meganira della tua presenza,
Per grazia non t' incresca
Darmi contezza de' parenti tuoi;
Che novelle mi dai del buon Logisto?
Ei crescea, come giovine arboscello;
Mantiene ei sua bellezza
Dal dì ch' io non l' ho visto?
Certo vantar ti puoi
D' un ben gentil fratello.

Me. *E' la nostra famiglia in lieto stato;*
Menalca, ed Anfigene
Reggono il peso della lor vecchiezza;
Il mio fratel Logisto
Si gode il fior della sua giovanezza.

Ar. *Diasene lode a Dio; per la sua mano*
Il ben ci s' avvicina,
E la sua mano istessa
Il mal ci fa lontano;
Ma di te, che presente io veggo adorna
D' una somma beltade,

Che chiederò? Non altro certamente
Fuor, che tu voglia dire
La verace cagion del tuo venire
Per le noſtre foreſte;
Chi t'ha fatta ſecura
Verginella ſoletta?
Non ti preſe paura
Di fiero incontro d'animal ſelvaggio,
O d'altro fiero oltraggio?

Me. *Aretuſa, gli ſtrali, e la faretra*
Di qualunque timor ponno ſgombrarmi;
A vergini d'Arcadia
Non vanamente ſon conceſſe l'armi;
Oggi quì ſon venuta
I giochi a rimirar della gran feſta:
Ed ancor mi ſoſpinge
Un poſſente deſire,
Il qual sì mi moleſta,
Che non ha pace il core.

Ar. *Queſto novo roſſore*
O Meganira, che ti copre il viſo,
Mi ſveglia nel penſier qualche ſoſpetto;
Ma ſia che vuol, non mi tener ſecreta
Tua gioja, o tuo dolore,
Svelami la cagion, che ti conturba,
Ancor che foſſe amore.

Me. *Ubbidirotti; omai due volte il Verno*

Gli

Gli alberi ha scossi delle natie frondi,
Che se ne venne Alcippo
Ne' campi di Liconte a far dimora;
E venne per cagion, che Menalippo
Sposò sua figlia al giovine Terillo;
Or fra le molte schiere ivi raccolte
D' amorosi pastor, nessuno in danza
Siccome ei, destramente i piè movea,
Nè contra gli animali infra le selve
Arco più fortemente alcun tendea;
Di gran lupo cervier vestia la pelle,
Sua chioma innanellata era fin' oro,
Fresca rosa le guancie, e gli occhi stelle.

Ar. *Senza che più tu dica emmi palese,*
Che la beltà d' Alcippo il cor t' accese;
Ma dimmi tu, da cotesti occhi tuoi
Usciro fiamme tali,
Che lasciassero caldi i pensier suoi?

Me. *Ciò, che teco parlo io di sua beltate,*
Ei dicea della mia;
Ma io parlo di lui veracemente,
Egli forse di me dicea bugia;
E tutto il tempo, che 'n Liconte ei visse,
Ninfa alcuna non fu, s' a suoi sembianti
Hassi da prestar fede,
Che più di me gradisse;
Sen venne al fine il tempo

Che

Che quì ne' monti Caſſj ei ſe ritorno;
E fu più duro il fiel della partita,
Che non fu dolce il mel del ſuo ſoggiorno;
Diſſemi ſul partir, che non mai meno
Verrebbe nel ſuo cor la mia memoria;
Fece preghiera al Ciel, che ſe giammai
Vedeſſe un ſolo dì, ch' ei non m' amaſſe,
Col più torbido tuono il fulminaſſe.
E per ſegno d' amor mi porſe in dono
Queſto candido vel fregiato d' oro,
Che caramente in ſulle chiome io porto;
E nella lontananza, e negli affanni,
Ed in ogni dolore emmi conforto.

Ar. *Ma dopo la partita*
Hai ricevuto ſegno,
Che duri nel ſuo core
L' amoroſa ferita?

Me. *A me di lui novella unqua non venne,*
Onde movo a cercare
S' io debbo di ſua fede
Sperare, o diſperare.

Ar. *Meganira, l' amore a gioventute*
E' come luce a Stella;
Vergognarti non dei d' eſſere amante;
Ma non vo', che rimanga in queſte pene
Tuo cor più lungamente;
Tu ſei bella, e tuo ſangue alteramente

Or-

Orna queste foreste;
Gli avi tuoi da Cillenia son discesi,
La qual fra noi terreni
Era come celeste;
Alcippo d'altra parte oggi non meno
Splende di giovanezza,
E suo sangue ne vien dal gran Peneo,
Che fra gli Arcadi ancor tanto s'apprezza;
A ragione Imeneo
Deve con esso Amor sempre legarvi;
Rimanti, io vo' saper, s' Alcippo in petto
Serba l'usato foco;
Ed indi procacciar, che fatta sposa
Ti si volga in diletto
La tua pena amorosa.

Me. *Quando da prima Alcippo*
Con sua beltà m'accese,
Della passata vita odio mi prese,
Sì la stimai d'ogni dolcezza priva;
Ed oggi, che d'amor provo il tormento,
Con tutto il cor sospiro
La libertà perduta,
E d'esser serva per amor mi pento;
Così lassa desiro,
Ed a' miei desiderj non consento;
Ma chi veggio apparire?
Parmi Logisto, ed è seco Selvaggio;

Già

Già non voglio da loro eſſere ſcorta;
Chiuderommi quì dentro,
E ſe vorranno entrare
Farò, che 'n van percoteran la porta.

SCENA SECONDA.

Logiſto, Selvaggio, Tirſi.

Tir. *OR ſe più, come dite*
Giovinetti gentili
Non foſte in queſti giorni in queſte ſelve,
Gran meraviglia arete
In veder tante turbe a paſſar l'ore
Così gioconde, e liete;
Vedrete in prova arcieri,
Vedrete Lottatori,
E traſcorrer leggieri,
Come ſe piume aveſſero, curſori.

Log. *Ottimamente ſpeſi*
Dunque fian noſtri paſſi;
Ma Tirſi io non inteſi
Perchè cotal ſtagione
Empia sì d'allegrezza il Monte Caſſio.

Sel. *Di farcela paleſe non t'increſca,*
Se ne ſai la cagione.

Tir. *Io ſolla appieno, e m' apparecchio a dire:*

Nè

Nè ſarò lungo; udite,
Che fia dolce l'udire;
Già belliſſima Ninfa in queſte ſelve
Nacque di ſangue oltra ciaſcuno altero;
Chiamoſſi Hiante, nè giammai faretra
Serbò ſaette sì temute in caccia
Da fier Cinghiali, e da terribili Orſi;
Che più? col piè leggiadro ella per via
Ogni Cervetta ſi laſciava a tergo,
E creder fea, che ſulle bionde ſpiche
Ita ſarebbe, e ſovra il Mar ſpumante
Ed appena bagnate aria le piante;
Splendeva allor non meno in queſto monte
Di nobiltate, e di bellezza Alcaſto
Cacciatore infra gli Arcadi famoſo
A meraviglia; egli col cor feroce
Feria Leoni, ed ogni fier ruggito
Per ſolitario orror d'alta foreſta
Era da lui cupidamente udito;
Così pari d'età, pari d'onore,
E pari di valor furono acceſi
Di pari fiamma: era comun deſire
De' padri lor farli conſorti, ed era
Omai vicina la giornata eletta;
Gioiva Arcadia, ed era tutta in feſta,
Quando improvviſo nuvolo di pianti
Ci ricoperſe, e le bramate nozze

Ri-

Rivolse in lutto, e la cagion fu questa.
Aveva Alcasto un singolare amico
Detto Melampo; la beltà d' Hiante
Il distruggea, ma tenea chiuso il foco;
Questi veggendo nelle braccia altrui
La carissima Ninfa, empio pensiero
Fece per acquistar l' alta bellezza;
Ben è ver, ch' ogni legge Amor disprezza;
Egli Alcasto invitò, che seco a caccia
N' andasse incontra i Lupi, e traviollo
Con molte frodi, fra remote balze
Lunge dall' altra turba; ivi cogliendo
E tempo, e loco insidioso spinse
L' incauto amico in precipizio, e poscia
Alzò le strida, e dimandando aita
Tutti chiamava i cacciator seguaci,
E con bugiarde lagrime giurava
Volere uscir dall' odiosa vita;
Corse la fama dolorosa, e spense
In questi boschi ogni gioir, ma quante
Lagrime sparse, e come al Ciel si dolse
Mal si potrebbe dir, la bella Hiante;
Sì visse un tempo in queste angoscie, al fine
Manifestò Melampo il suo desire
Chiedendo Hiante per isposa; Hiante
Facea rifiuto; con Alcasto estinto
Non era estinta nel suo cor la fede;

Pur

Pur di Melampo i preghi, ed il consiglio
Forte d' ambo i parenti le piegaro
Il pensier saldo; dell' altrui volere,
Ella a se fece legge, e suo mal grado
Volentier secondò l' altrui piacere;
Or quando delle nozze il dì vicino
Sen venne, fe vedersi alla sua donna
Il morto Alcasto repentinamente;
Apparvele dormendo in sul mattino
L' ombra dilacerata, e pienamente
Spiegò la froda del crudele amico;
Le braccia, a cui ti doni in cotal guisa
Già mi conciaro: ah se l' amor fu vero,
Che mi mostrasti un tempo, ora contrasto
Fa di quell' empio a scellerati inganni;
Te ne scongiura il tuo fedele Alcasto;
Così le disse, e disparì; pensando
Stette la Ninfa in forse, e della vista
Tanto dolente, e dell' istoria atroce,
Ch' udita avea, ma sul mattin seguente
L' ombra medesma a lei mostrossi, e disse
Gli stessi avvenimenti, allor fermossi
Ben persuasa un gran pensier nel petto;
Pensò farsi di fede altero esempio,
E vendetta pigliar del suo diletto;
Si finse dunque lieta oltra l' usato,
E tra Ninfe, e Pastor scelse i più cari

E tra

E tra i primi Melampo; indi con arco,
E con faretra se n' andaro a' Monti,
Ove Alcasto fu morto, ivi intra i gridi
Del comune piacere ella un quadrello
Pon sulla corda, e quando ogn'uno intento
Rimirava qual fera ella impiagasse
Con forte sdegno le saette avventa
Contra Melampo, ei sulla ria ferita
Cadde supin tutto di sangue involto,
E tutti i cacciator tinsero il volto
Di meraviglia, e di terrore; Hiante
Allor gioconda alzò la voce, e disse
Il tradimento occulto; e se palese,
Perchè quello infedele ella trafisse,
Poi mosse il piede, e nelle chiuse selve
Tra monti inaccessibili si visse
A ciascuno invisibile; stimaro
Questo esempio d' amore i nostri antichi
Cotanto avanti, ch' a costei sacraro
Giorno gioioso rivolgendo l' anno;
Perchè quì si festeggi omai sapete,
Ma quanto ha seco di piacer la festa
Gli occhi vostri diman sel mireranno,
E così favellando
Nostro viaggio essi condotto al fine;
Colà son le Capanne
Della vostra Aretusa: or siate a Dio.

Log.

Log. *A Dio Tirsi; felici*
Sieno i tuoi giorni, e credi
Che 'n tutto di servirti ho gran desio.
Tir. *Io te ne rendo grazie.*
Sel. *Così ti dico anch' io;*
Ma quì rinchiuso è l' uscio,
Ed al nostro picchiar nessun risponde.
Log. *Andiam verso la piazza de' Pastori.*
Colà vedrem gli amici.
Poscia quì torneremo, allor tornata
Forse la troveremo.

SCENA TERZA.

Meganira.

SE quì faran ritorno, a me conviene
Di quì far dipartita;
Non vo', che per Logisto
S' intenda a caso la venuta mia,
Cercherò d' Aretusa, o pur d' Alcippo
Secretamente, se possibil fia;
E perchè possa entrar, lascio la porta
Nè aperta, nè chiusa;
Strano a pensar, che da principio Amore
Ci porge con piacer tanta speranza,
E che poi fra dolore
Per poco da sperar nulla n' avanza.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alcippo, e Aretusa.

Alc *NOn con maggior dolcezza*
O Aretusa la primiera volta
Io vidi gli occhi suoi,
Ch'or sia per rivederli; io veramente
Troppo son stato lento
A procurare il fin del nostro amore;
Non già, che la cagione
Sia per poco d'ardore;
Ma mentre a raccontare
All'orecchie del padre i miei desiri
Voglio tempo opportuno,
Se n'è trascorso il tempo.

Ar *Forse è ver; forse ancora*
Parli così con arte;
Alcippo io temo per un detto antico:
Se l'occhio non rimira,
L'anima non sospira;
Ma dimmi tu per vero:
Ancor dimori ardente
Per la tua Meganira?
Ami tu veramente?

Alc.

Alc. *Se 'l nome d' altra Ninfa*
Aretusa esce mai ne' miei sospiri,
Gelo eterno di morte
Occupi la mia lingua;
Se mai di Meganira
E' per pigliarmi obblio,
Pigli non meno il Cielo
Questa mia vita in ira;
Fulminata cader questa mia testa
Veggasi da gli amanti
Infra turbini, e tuoni;
Che mi s' apra la terra, e che m' inghiotta
L' abisso, io son contento
Allor ch' io sarò reo di tradimento.

Ar. *Alcippo un grande amore*
Suole seco aver giunto un grande affanno;
Ma tu con arco, e strali
Vai tra boschi giocondo
Intento a far de gli animali preda;
Io non so, che mi creda
Delle tue fiamme Alcippo;
Di belle, e fresche rose
Il viso hai colorito;
Oh come poco Amore
Con suoi colpi t' affligge,
Se pure ei t' ha ferito.

Alc. *Chi ti detta Aretusa*

Così fatti argomenti?
Vivo lieto, e giocondo, perch' ognora
Un ſoave penſier di Meganira
Con eſſo me dimora;
Erro per folte ſelve, ed ogni tronco
A me moſtra dipinti i ſuoi ſembianti;
L' aurette, che tra fior vanno veloci
Mi portano all' orecchia
Il diſiato ſuon delle ſue voci;
Nel Sole, e nelle Stelle ho per coſtume
Vagheggiar vivamente
De' ſuoi begli occhi il lume;
E però ſon giocondi i giorni miei;
Se ciò non foſſe, non che foſſe liete
L' ore della mia vita,
Ma un momento ſol non viverei.

Ar. *Se ſenza Meganira*
Dunque la vita non ti fora a grado,
Che badi neghittoſo,
Che 'l padre ad altri l' accompagni? forſe
E' ragion, ch' ella invecchi,
Mentre tu penſi di venirle ſpoſo?
Omai rompi gl' indugi;
Ch' a dietro non ritorna il tempo corſo.

Alc. *Credi pur, che ſian rotti;*
Poi ch' ella è quì preſente
Non vo' ch' ella diparta,

E non rimanga mia;
Mio padre di ſua mano
E' per darlami, o pure
Fatto conſorte mi vedrà di lei
Per alcuna altra via.

Ar. *Ecco ſiam giunti; qui rimanti, ed io*
Entrerò dentro, e le darò novella
Della venuta tua.

Alc. *Io ſento per le vene*
Un inſolito foco
Che mi colma d' affanno, e di piacere;
E pur ſento gelarmi
Sì, che reggermi in piede
Quaſi non ho potere;
O poſſanza ineffabile d' Amore!
Con deſiderio eſtremo
Occhi cari v' attendo,
E pur penſando di vedervi io tremo.

Ar. *Quì dentro ella non è; mi meraviglio*
Della ſua dipartita; io la laſciai
Per trovar te, fermando,
Ch' aſpettàr ne doveſſe.

Alc. *Ah che tu prendi giocò*
Di mia pena a gran torto;
Ma ſe per prova tu ſapeſſi, quanto
I tormenti d' amor ſono moleſti
Di me pietate areſti;

Strano ben mi parea, ch' esser dovessi
Cotanto fortunato.

Ar. *Non prendo gioco no; quì la lasciai;*
Perchè partita sia non indovino;
Ma non ti conturbare;
Movi d' intorno, se per sorte in lei
Ti sapessi incontrare;
Io quì l' attenderò, non sarà sera
Ch' ella non ci ritorni.

SCENA SECONDA.

Meganira.

QUando io vivea da lunge,
Avvegna, che l' aspetto
D' Alcippo, e suoi begli occhi
Solo fossero il fin del mio diletto;
Non senza sofferenza
Privata io mi vivea
Dell' amata presenza;
Dettavami ragione,
Che rimirarlo io disiava in vano,
Mentre ei m' era lontano;
Ma oggi quì venuta, ove sperai
Acquetar questa vista
De' caldi suoi desiri,
Ogni minimo indugio

M' em-

M'empie d'insopportabili martiri;
O amorosa corte,
Come se' tu ripiena
In ogni tempo, e loco,
E per ogni persona
Di tormento, e di pena!
Altri godendo all'amor suo presente
Piange, che non ha schermo
Dal sempre consumarsi in fiamma ardente;
Altri adorando una crudel bellezza
Preghi ricerca indarno
Da vincer l'implacabile durezza;
Alcun per gelosia
Sepolto in fondo de' più rei tormenti
Odia la cosa amata
O gli sia cruda, o pia;
Così vive penando, anzi ben vive
Un fedele d'amore;
Ma pure; e la cagion dir non saprei,
Io volentier torrei gli altrui dolori
Per non soffrire i miei,
Parmi che ciascun' anima amorosa
Possa a ragion' chiamarsi
Se meco si pareggia
Nè trista, nè dogliosa;
Orsù senza dolerci
Portiamo volentieri

Questi graziosi affanni;
E cerchiamo colui,
Che con sua dolce vista
Ce li può far leggieri.

SCENA TERZA.

Alcippo.

G*Iro i passi, e rigiro*
In questa, e 'n quella parte;
Nè mi si dona d'incontrar colei,
Che cotanto desiro;
Piè miei, che foste pronti
A partirmi da lei;
E me da' suoi begli occhi
Tanto sapeste mantener lontano;
Giusta è questa fatica,
Che voi durate in ricercarla in vano;
Occhi miei lagrimosi
Del vostro lagrimar non vi dolete;
Non foste voi possenti
Lasciar quei lumi ardenti?
Or s'amaste trovar tenebre oscure
Per entro lor vivete,
Che giustissime son vostre sventure;
Infelici occhi miei

Non

Non v'increſca ſoffrire
La pena dell'errore,
Onde voi ſiete rei;
Ma tu benigno Amore
Non voler miſurare
E mie colpe, e miei merti;
Volgi ſol tua memoria alla mia fede;
Fa Signor, ch' io riveggia
Gli occhi di Meganira,
E ciò d'ogni mio duol ſia la mercede.

SCENA QUARTA.

Meganira.

CReder voglio io, ch' Amore
Abbia coperto d' una nebbia oſcura
Alcippo, ed al mio guardo lo naſconda;
Cotanto hollo cercato,
Ch' omai vo' rimanermi
Di più cercarlo, mentre
Lui non ſo ritrovare,
Che cotanto deſio,
Temo di dimoſtrarmi al fratel mio
Cui mi vorrei celare;
Penſo finchè ſia ſera
In queſte folte macchie,

Che quì veggo appiattarmi
Come l'aria sia nera
Ricercherò d'Alcippo, o d'Aretusa
Con minore periglio;
Io non son per lasciar queste contrade,
Salvo felice appieno, od infelice,
Regga Amor mio consiglio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alcippo, Logiſto, Selvaggio.

Alc. *GOdo ben, che venuti*
Siate a pigliar diletto
De' noſtri giochi; ma non taccio il vero;
Parmi Logiſto, che ſi diſconvenga
A gentil giovinetto
Mirar l'altrui valore,
E del ſuo non far prova;
Se forſe teco s'accompagna Amore
Penſa quanto gradito, ed ammirato
Alla tua bella Ninfa
Sei per farti vedere
Di fronde vincitrici incoronato.

Log. *Conſento al tuo conſiglio,*
E per cammino io ſtimolai Selvaggio
A porſi in paragone
De' veloci curſori;
Ei di ſperar vittoria ha gran cagione;
Rapidiſſimo piede;
Infaticabil lena;
Poco ch'ei s'affatichi

Non

Non lascia suo vestigio in sull' arena;
Ma io quale speranza
Posso aver di corona,
Se contra gli avversari,
Poco arò di possanza?
E' cosa giusta non sperar mercede,
Se virtù n' abbandona.

Sel. *Io vo' sudare in corsò,*
Certo che'l mio nemico
Un caldo, e spesso fiato
E' per trarre dal fianco
Pria, ch'ei mi vegga stanco;
E s' io non vincerò, le turbe folte,
Che ci riguarderanno,
Daranno maggior lodi al vincitore,
Ma me non biasmeranno;
Or tu, che ci conforti
A travagliar negli onorati giochi
Alcippo, che farai?
Vincesti tanti premi
Forse nel tempo andato,
Che ne sei sazio omai?

Alc. *Io son per ricoprire*
Le guancie di rossore;
Ma pur dirò; i premi miei Selvaggio
Non ti potrei contare,
Cotanti furo; il singolar valore

Dall'

Dall' altrui gioventute
Non ha mai per adietro
Lasciato in questi monti
Apparir mia virtute;
Un' anno io ricercai
La palma infra cursori,
Ma di piè sì leggier Clorindo apparve,
Che fece in mezzo al campo apparir lenti
Tutti noi, che superbi
Nome avevam, come il proverbio dice,
Di contrastar co' venti;
Altra volta provai,
Mia forza, e mia ventura
Co' Lottatori, e pur sotto Peloro
In sulla terra andai: ultimamente
Presi a scagliar da lungi il pal di ferro
Ed un certo Efialte
Ci spogliò d'ogni loda;
Costui si maneggiò quel peso grave
Come con rozza mano
Lieve canna maneggia
Un robusto villano;
Rimarrebbe a provarmi
Contra i saettatori.
Ma non vo' ricercar più disonori.

Log *Il tuo sì schiettamente ragionarmi*
Sarà cagion Alcippo,

Che-

Che teco parlerò sinceramente;
Io per li nostri monti
Guadagnai fra gli arcier tante corone,
Ch' omai mi si sconvien più disiarne;
Però vo' farti un dono,
Col qual sicuramente
Diman rimirerassi
Cotesta amica fronte incoronarsi;
Or stammi ad ascoltare.

Alc. *A tuo grado favella;*
Io m' acconcio ad udire, e son sicuro
Che dirai cosa graziosa, e bella.

Log. *Volgonsi omai quattro anni,*
Che per accompagnare Alcimedonte
Feci stanza in Tessaglia;
Egli v' andò sbandito
Perch' uccise nei boschi di Liconte
Per error Licofrone;
Colassù dimorando io mi fei certo
Di ciò, ch' aveva udito;
Io voglio dir, siccome in quella parte
Molto fiorisce il pregio,
E d' ogni incanto la mirabile arte.

Alc. *Così parlarsi intende,*
Nelle scienze orrende
Han color gran diletto;

Log. *E' vero; ma fra gli altri era una maga*

Di

Di peregrina fama;
Asteropea si chiama;
Costei più di una volta
Vidi cangiar nel volto della Luna
I candidi colori,
E con un cavo ferro,
Che di sua man percote
Farla gir per lo Ciel colma d'orrori;
Vidila sul terreno
Tutto coperto di mature spiche
Far correr cotal nebbia
Che 'n un momento a meno
Venne la messe desiata, e tanto
Alle campagne noce
Solo col suon della terribil voce;
Questo vidi io: ma per la bocca altrui
Era io fatto sicuro,
Ch' ella spesso soleva a suo talento
Chiuder la sua persona
Per entro un nembo oscuro,
E gir per l'aria lunge
Rapida, come il vento:
E' general credenza,
Che con la forza de' secreti accenti
Ella frena, ed arresta
Il corso de' torrenti.

Alc. *Tale è la fe del vulgo,*

Ma

Ma le teste canute,
E gli uomini discreti,
Che credean di cotanta meraviglia?
Io per certo, Logisto,
Credo, che chi non crede ad ogni fama
Con senno si consiglia.

Log. *Io non vo' contraddire,*
Odi pur: questa maga accese il core
Per mia bellezza; ella così dicea,
E ciò, ch' io le chiedea per mio diletto,
Mentre là dimorai,
Non mi negò giammai;
Venne al fin l'ora, ch'io dovea tornarmi
A' monti di Liconte,
Ed ella a ripregarmi
Con ogni forza, ch' io
Le campagne paterne
Riponessi in obblio, e ch' io facessi
Mia patria le Tessaliche foreste;
Oltra calde preghiere
Ella meco facea forti promesse,
Non di cose leggiere
Ma d' ogni sforzo della sua virtute:
Non ch' altro, ella volea farmi godere
Eterna gioventute;
Io stetti alquanto in forse, e finalmente
Elessi il dipartire:

Pa-

Paventai ſuoi terribili ſecreti;
Ella non s'opponendo
Alle mie ferme voglie
Così mi preſe a dire:
E' dever, che partendo
Porti con eſſo teco
Coſa alcuna di me, che ti rammenti,
Come ſei ſtato meco;
E che dell'amor mio faccia memoria.
Dunque piglia queſto arco,
E queſta mia faretra;
Di quì ſpera, Logiſto, eterna gloria;
Quadrel non ſcoccherai, che fuor del ſegno
Poſi giammai ſuo volo,
Sì con ſtudio il compoſi, e sì vegghiai
Nelle grandi artì mie, quando il temprai;
Così fatto preſente
Ella mi fece, e non mi fece inganno;
Che non mai teſi l'ammirabile arco,
Che ſecondo il deſire
Entro 'l ſegno propoſto
Nol vedeſſi ferire;
Queſto vo', che diman nella gran feſta
Per te s'adopri, Alcippo.
Ar. *Coſa di gran ſtupore*
Hai narrata Logiſto; alla tua fede
Parmi diritto accompagnar la mia;

Ma ſtimerei bugia,
Se queſta veritate altri narraſſe.

Log. *Non creder di leggiero,*
Ecco nelle tue man gli ſtrali, e l' arco;
Or prendi a ſaettar qual ſegno vuoi,
Così con gli ſteſſi occhi
Vedrai gli effetti ſuoi.

Alc. *Per entro quelle macchie*
Vedi levarſi al Ciel quella grande elce?
Il più ſublime ramo
Vo' che vada a trovar queſto quadrello.

Log. *Non percotere in quello;*
Lieve prova ſarebbe
Ferir ciò, che tu ſcorgi;
Prendi la mira nel ſuo tronco aſcoſo
Da tanti vepri, e vedi
Se con giuſta ragione
A mie parole credi.

Alc. *Eccomi ad ubbidirti.*
O che volo! o che ſuono!
Un fulmine ſembrò che l' aria fende;
Spera in darno vittoria,
Logiſto, quello arciero,
Che col Signor di queſto ſtral contende.

Log. *Va per entro quel boſco,*
E ripiglia il quadrello,
E guarda ſe percoſſe

Là

Là dove l'inviasti.

Alc. *Attendetemi, io vado.*

Log. *A me via più son care*
Le corone d'Alcippo; e più desio,
Che s'onori suo nome,
Che non desiro, che s'onori il mio.

Sel. *Già mille arcieri hai vinto,*
Poco crescer di pregio,
Ma bel pregio d'Amore
E coronar la fronte dell'amico
Con corona d'onore.

Log. *Ecco Alcippo pensoso,*
La grande meraviglia il rende muto;
Che ritrovasti Alcippo?
La mia lingua è fallace?
O pur l'arco ha pigliato un novello uso?
Onde per te si tace?
Tu mi sembri confuso.

Alc. *Nè tu, nè l'arco mente;*
Ciò, che non mai pensai
Veduto han gli occhi miei;
Andiamo a ritrovar la nostra gente.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alcippo.

Non sì tosto ho potuto
Lasciar Logisto, e rimanermi solo,
Che quì ne son venuto
A farmi chiaro delle mie speranze;
Dianzi entro queste macchie
Raccogliendo lo stral, ch' avea provato,
Io scorsi questo velo sulla terra:
Raccolsilo, e compresi
Esser lo stesso, che da lei partendo
Per la mia propria mano
Ebbe la donna mia;
Ecco rimiro pur quei propri fregi;
Son questi certamente i doni miei;
Di quì per certo credo,
Che Meganira in questi boschi ascosa
Attenda ora opportuna a' suoi pensieri;
Ma quali essi si sieno
Divinar non saprei:
Nè men so per qual modo
Questo donato velo

Sia

Sia partito da lei;
Cercherolla quivi entro,
E d'ogni cosa prenderò certezza;
Occhi miei siate pronti
Nel chiuso delle frondi
A scorger quella amabile bellezza.

SCENA SECONDA.

Melibeo, Alcippo, Meganira.

Mel. *OGgi in queste contrade*
Ciascun prova sua forza, e s'avvalora;
Ciascun rivede intento archi, e faretre,
Bramoso di vittoria
Ne gli onorati giochi
Della seguente Aurora:
Ed io men vo solingo in questo monte
Schivo di rimirar feste pompose
Nè mi cal di corona,
Che mio valor potesse pormi in fronte;
A che deggio affannarmi,
E provar mia virtute,
Se bellissima Clori
Or non puoi rimirarmi?
O pena del mio cor tanto soave,
Che mi traggi dal petto

Qualunque altro diletto,
Ritorna omai, ritorna,
Che ſenza il tuo ſplendore
Il Sol dell' alto Ciel quì non aggiorna.

Alc. *Abbominato ſtrale*
Ben foſti tu temprato
Da ſcellerata deſtra,
E con arte infernale.

Me *Odo gridare Alcippo: io ben conoſco*
Dell' amico dolciſſimo gli accenti;
Quale ſtrana cagione oggi il conduce
A far queſti lamenti?

Alc. *O turbine mi porti in mezzo l' onde,*
Ed ivi mi ſommerga: o mi divori
Dente crudel di più terribil fera:
Fulmine empio m'avvampi: eſſer non poſſo
Salvo in morte felice;
Cotanto ſon vivendo
Miſero, ed infelice.

Mel. *Di lamentar non reſta.*
Pur dianzi il vidi lieto;
Qual paſſion fia queſta?

Alc. *Miſerabilemente*
Amata Meganira,
Colma di vero amor da' patrj boſchi
Movi a trovarmi tacita, romita,
Ed io per modo tal quì ti raccolgo,

Che

Che ti tolgo la vita?
Ah pera il dì, ch' io nacqui, e la nudrice
Che pria mi strinse in fasce:
Pera il latte, ch' io trassi
Fuor del materno seno
Perch' ei non fu veneno.

Mel. *Non vo' ch' ei stia più solo.*
O ricerchi conforto, o pur soccorso,
Seco a parte sarò d' ogni suo duolo;
O compagno, ed amico,
Perchè tante querele?
Perchè sì piangi, Alcippo?

Alc. *Deh che favelli tu con esso Alcippo?*
Io non son più colui;
A torto con tal nome altri mi chiama;
Son miserabil mostro,
Degno d' essere anciso
E più da chi più m' ama.

Mel. *Che sventura incontrasti?*
Dimmi, che sofferisti?
O pur che di crudele adoperasti?

Alc. *Che di crudele adopro?*
Puossi egli adoperar per destra umana
Cosa sì lagrimosa?
Sì terribil? sì ria?
Ho trafitto crudel la donna mia.

Mel. *E' cosa certa? o pure alcun sospetto?*

Deh raccontami appieno
Cotanta disventura; io certamente
Crederla mai non voglio,
Se non è ben secura.

Alc. *Fosse egli, o Melibeo,*
Fosse egli pur sospetto;
Ecco mira la benda.

Mel. *Di cotesta tua benda io nulla intendo;*
Hai raccolto nel core
Così fatto dolore,
Che l'interno concetto non dichiari;
Deh fammi pienamente manifesto
Tutto l'avvenimento
Di caso sì funesto.

Alc. *Poi ch'io deggio morire ho gran conforto,*
Che i duri affanni miei
A te siano palesi
Acciocchè tu li possa altrui ridire;
Onde i cortesi amanti
Vengano larghi a mie miserie estreme
Di ben dovuti pianti.
Già fui nelle contrade di Liconte;
Ivi amai Meganira;
Poi di colà partendo a lei fei dono
Di questo vel dorato;
Oggi ella essi condotta in queste piaggie
Sola celatamente a ritrovarmi;

Così

Così m' ha fatto intendere Aretusa;
Io mossi a ricercarla, e capitai
Quì dentro a queste selve;
Che nate al mondo elle non fosser mai;
Era meco Logisto,
Fratel di Meganira,
E mentre egli desira
Che d' un dardo incantato io faccia prova,
Tesi l' arco, e scoccai
Inverso un tronco in quegli sterpi chiuso,
Poi lo strale a raccor subito andai;
Vidi ivi sulla terra
Questa donata benda, e la conobbi;
Ed indi argomentai,
Esser la Ninfa mia quivi celata,
Onde di quì tolsi Logisto; e ratto
Son ritornato in queste macchie, ardendo
Quegli occhi rimirare, onde tutto arsi;
Lei non ho già mirato,
Ma ben di molto sangue
Ho veduto gli sterpi in terra sparsi;
Intendi il caso miserabile; ora
O Melibeo con le tue man m' uccidi;
O lascia ch' io mi scagli
Da qualche balza, e finalmente io mora.

Alc. *Esser non po', ch' errino gli occhi tuoi,*
Alcippo, in ravvisar cotesto velo?

Alc.

Alc. *Che dici, o Melibeo? ben creder puoi,*
C'ho delle cose mie certa memoria.

Mel. *Per avventura il vel, ch' a lei donasti*
Ella perdè, forse ad altrui donollo;
Forse vago dell' oro
Alle sue belle mani altri rubollo.

lc. *Chi come Meganira*
Arde di vero amore
Sì mal non guarda gli amorosi pegni;
Per pietà, Melibeo,
Dici vane ragioni,
E la mia doglia consolar t' ingegni.

Mel. *Ma se la trafiggesti,*
Ove spariro le trafitte membra?
Morta dove è fuggita?
S' egli è pur verità, che l' impiagasti,
Forse ch' ella ferita
Si chiude entro l' albergo
De' suoi più cari amici.

Alc. *Se fosse, Melibeo, come tu dici,*
Con Aretusa sua faria dimora;
Ch' ella altrui non conosce,
Con esso lei non è; sollo, perch' ora
Di quello albergo io parto,
Che vi condussi il suo fratel Logisto;
Ah ch' ella è trapassata; il corpo spento
O lupo ingordo, od orso

Ha

Ha quinci tolto, e ne' loro antri oscuri
Di quella alta beltà gran strazio fanno;
Misero me, quale altro amante in terra,
O si visse, o morì con tanto affanno?
O desir di vittoria
A che m' avete scorto?
O paterne foreste
Dogliomi forse a torto?
Viene fra voi la bella donna mia
Per darmi, ed ecco il perdo
Ah per qual duro modo, ogni conforto.

Mel. *Non è vano il timore,*
Lagrimi a suo talento;
Piangendo si rallenta un gran dolore.

Alc. *Quando mai rimirossi, o Meganira,*
Disavventura uguale?
Tu cadi saettata,
Ed il fratel ministra,
E l' amante discocca il fiero strale.

Mel *Vero ei favella; esempio*
Miserabile, ed empio.

Alc. *Ninfa, che di beltà splendesti in terra.*
Mirabile, infinita,
Così da noi partita
Volgi pietosa il guardo a' miei tormenti,
Senti, deh senti il suono
Di questo sen percosso,

Ascol-

Ascolta i miei lamenti in tanti guai,
Mira questi occhi molli,
Ch' asciutti in terra non vedransi mai,
Ben del commesso errore
Con pronta morte io pagherò la pena;
Ma tu benigna a questa man perdona;
Come d' alta beltade,
Così d' alta pietà porta corona.

Meg. *Non far più che rimbombi,*
De' mesti gridi tuoi questa foresta;
Alcippo, eccomi presta
Ad ogni tuo conforto;
Deh che fai? le ginocchia alza da terra;
Perchè mi t' appresenti
Così tra vivo, e morto?

Alc. *O pietà somma: da' beati campi*
Anima benignissima diparti
A consolare un' empio?
Mercede, o Meganira;
Che secondo il mio merto
Or or di questo petto io farò scempio.

Meg. *Frena la man; che fai?*
Affissa gli occhi in me; son Meganira;
Forse obbliata m' hai?

Alc. *Ben ravviso, ben veggio*
La sempre incomparabile bellezza;
Ma cotanto l' offesi,

Che

Che mirar non la deggio.

Meg. *Ascosta in quelle piante*
Dianzi raccolsi, Alcippo, i tuoi lamenti,
E chiaro so, come te stesso inganni;
Io mi son viva, e vegno
Non dagli Elisj campi,
Ma dal nostro Liconte: omai disgombra
Tanti non giusti affanni.

Alc. *Se pur tu non adombri*
Per consolarmi il vero,
Deh narra la cagione, onde in quei vepri
Così ti racchiudesti.

Meg. *La ti dirò: correa bramosa intorno*
Per ritrovarti, ma temea non forse
Io m' incontrassi in mio fratel Logisto;
Però colà m' ascosi infinche 'l giorno
Venisse meno; che per aria scura
Agli occhi altrui coperta
Cercar di te volea;
Sovraggiungesti; e saettasti; ond' io
Vinta dalla paura
Nella più folta selva penetrai,
Ed a fuggire intenta
Il vel che mi donasti abbandonai.

Alc. *Ma quello sparso sangue,*
Che sulla terra vidi, onde venne egli?

Meg. *Trasvolando lo strale*

Mi

Mi punse, e non mi punse il braccio manco;
Non può dirsi ferita,
Così fu lieve il male:
Io con immensa piaga arei pagato
Il suon di tue querele,
Che mi fecer secura
Come inverso di me tu sei fedele.

Alc. *Moviamo alle capanne d'Aretusa;*
Là prenderem consiglio
Siccome ben conviensi
Al passato periglio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Aretusa.

Ur. *NOn t' affannar parlando,*
Aretusa, con me più lungamente;
Io nella vecchia etate
Cosa altra disiar non mi saprei,
Che rimirar nipoti,
I quai sul fin dell' ultime giornate
Chiudesser gli occhi miei;
Sia persuaso Alcippo;
Uranio è persuaso.
At. *Egli tanto di foco ha chiuso in seno;*
Tanto per Meganira
Sì strugge, ch' oggimai quasi vien meno.
Ur. *Non vo', ch' egli si strugga disiando,*
Struggasi dolcemente
E godendo, ed amando,
Ma come fuor di queste nostre selve,
Amori ha ricercato?
Non era quì tra Cassj alcuna Ninfa,
Per cui fosse infiammato?

Alc.

Ar. *Chi de gli umani amori*
Narrar saprà giammai,
Uranio, le cagioni?
Dimorando ne' boschi di Liconte
Colà di Meganira egli fu preso:
Poi che quì ritornossi
Non cercò d'altra fiamma
Sendo già tutto acceso.

Ur. *Adunque da quel tempo egli ha serbato*
Insino a questo giorno
La passion d'amore?
Certo, fra giovinetti ha da chiamarsi
Non d'incostante core.

Ar. *Rivolge il secondo anno,*
Ch'egli aspetta opportuna
Stagion di rivelarti
Il suo rinchiuso affanno.

Ur. *Creduto arei, che di duo mesi interi*
Non corresse lo spazio,
E ch'egli non cangiasse
E desiri, e pensieri.
Certo che la sua Ninfa
Querelarsi non po' di poca fede.

Ar. *Troppo poca virtude*
Assegni, Uranio, e troppo
Condanni d'incostanza
Tutta la gioventude;

Ma

Ma veggio a noi venir, s'io non m' inganno,
Alcippo, e Meganira,
E con lor Melibeo;
Fatti all' incontra, e con ſereno aſpetto,
Uranio, raſſecura
L' animo lor: non forſe di turbarti
Aveſſero paura.

SCENA SECONDA.

Uranio, Aretuſa, Alcippo, Meganira, Melibeo.

Ur. *LA Ninfa, Alcippo, che ti ſta da lato,*
Sì leggiadra, e sì bella;
Viene tra queſte ſelve
Per prova far ne' noſtri giochi anch' ella;
S'io credo alla ſembianza
Ella è de' noſtri boſchi peregrina:
Vuol dunque corteſia
Ch' ella ne' noſtri alberghi abbia ſua ſtanza:
Tu non riſpondi alla dimanda mia?

Mel. *Per più nobil cagione,*
Che di feſte, e di giochi,
Uranio, ſe ne vien queſta ſtraniera:
E chiede ogni ragione,

Che non per brevi giorni,
Ma quanto dura il corſo di ſua vita
Ella faccia ſoggiorno in tua magione:
Ben vuol fartene Alcippo
Caldiſſima preghiera,
Ma non ha per aprirti
Il ſuo deſio, la lingua ben diſciolta,
Onde in vece di lui
Io ti dirò; tu dolcemente aſcolta.

Ur.*Taci, non far preghiera*
O Melibeo, nè voler far iſcuſa
Sovra il deſir d' Alcippo;
Hammi detto Aretuſa
Con diſteſe parole i loro amori;
Voglio io, che 'n queſto giorno
Si porga refrigerio a' loro ardori;
Alcippo, io ti ſon padre,
E con paterna carità deggio io
Procurarti dolcezze,
E non pene, e dolori;
Beltà tanto gentile
Quanto in te ſi rimira
Mi sforza, o Meganira,
A pregiarmi di te, come di figlia;
Omai con noi dimora
Cariſſima, e diletta;
Alza da terra le modeſte ciglia,

O de-

O desiata, e degna
Di via più disiarsi
Nobile giovinetta.

Meg. *Uranio, io mel conosco,*
Tuo costume gentile,
E l'affetto paterno,
Fa, ch'io non ti son vile.
In me pregio non è mio pregio solo
A vincer te possente,
Ch'io non son poco cara al tuo figliuolo;
Certo è ch'io non son bella,
Ma in quella vece io mi sarò fedele;
Teco mi viverò, non come figlia,
Ma ben sì come ancella;
E poi, che per ventura
Il mio fratel Logisto
Con esso noi dimora,
E' mio sommo desio,
Ch'egli pur con sua mano
Mi faccia dono dello sposo mio.

Ar. *E' questo il colmo delle contentezze.*
Entro le mie capanne ei dee trovarsi;
Colà moviamo il piede.

Mel. *Via più, che non si crede,*
Uranio, il tuo diletto esser dee forte:
Da' rei casi di morte
Sono costoro usciti:

Entriamo, e stupirai,
Come tu gli abbia uditi.

GELO-

GELOPEA

Favola Boſchereccia

DEL SIGNOR GABBRIELLO

CHIABRERA.

PERSONE DELLA Favola.

Gelopea. Paſtorella.

Licori. Fante di Gelopea.

Filebo. Innamorato di Gelopea.

Ergaſto. Amico di Filebo.

Telaira. Sorella di Filebo.

Berillo. Innamorato di Gelopea.

Uranio. Amico di Berillo.

Nerino. Amico di Uranio.

La Scena ſi finge in Promontorio ameniſsimo luogo del ſontuoſiſsimo Borgo di San Pietro d'Arena nella riviera di Genova.

GELOPEA

Favola Boſchereccia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ergaſto, Filebo.

SE condurti io voleſſi
Al loco di fatica,
Non arei meraviglia del rifiuto,
Che tu me ne faceſti;
Ma io ti faccio invito
Perchè tu venga meco,
A dilettarti nella più gran feſta,
Ch' abbiano le campagne
Del noſtro Promontorio;
A vedere una guerra,
Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
Son fatte le capanne; è netta l' aja;
Sono teſe le reti;
Ogni coſa appreſtata:
Oggi là tutto il fiore

Non

Noi vedrem raunarſi delle ville
Della noſtra Poſevera.
Saravvi il buon Menalca,
Che nell' età canuta è sì giocondo,
E ſempre ha ſulla lingua
Alcuna novelletta grazioſa;
Saravvi Alfeſibeo;
Che ſe'n bocca riponſi
Un picciolo fiſchietto empierà l' aria
Di mille varie voci
Naturali a gli uccelli;
Che più? Saravvi ancora
Con la Cetera dolce il buon Galicio,
Con la Cetera dolce, che sì ſpeſſo
Facci il letto laſciar per aſcoltarlo.
Tu ſai, che quante volte
Ei ne va traſcorrendo,
Per gli dolci ſilenzj della notte,
Noi tutti volentieri
Cangiamo la quiete
Del ſonno col piacer di quel bel ſuono.
Or queſto al tuo Segaro, e a me promeſſe
Di farci udire un canto
Novamente compoſto per lodare
Le guancie d' Amarilli,
Della qual fatto amante
Ei ne va tutto in foco;

A si

A sì fatte allegrezze non verranno
Meno quelle allegrezze,
Che ci danno i piacevoli conviti?
Or volgi nella mente
Che letizia fia quella?
Che festa? che diletto?
Noi miriamo sovente
Abbandonar le case i cittadini
Della gran Figlia dell' antico Giano,
E sofferire i gieli,
E sofferire i venti,
Per goder i piacer delle campagne.
Or tu, come disprezzi
Ne' tuoi propri paesi
Questi stessi diletti a lor sì cari?
Forse che la stagione
Non ci chiama a goder delle foreste?
Alza un poco la fronte;
Mira nel ciel se pur un nuvoletto
Ora vi sai mirare.
Egli è tutto cristalli;
Egli è tutto zaffiri.
Dammi la mano; andiam caro Filebo,
Caro Filebo andiamo:
Noi sarem colassù, che la brigata
Sarà raccolta in parte;
Colassù dormiremo;

Come

Come ſorga l' aurora e ſorgeremo
Anco noi parimente.
Eh che mi par veder, ch' ella ſe n' eſca
Dalla porta del Cielo
Fra roſe, e fra rugiade;
Già parmi di ſentir quell' aura freſca,
Quel freſco venticello;
Che viſta più gioconda
Puoi ſperar da qualunque Paſtorella?
Io non ſon già canuto,
E pur non ſo trovare,
Che ritrovar tu poſſa nell' amore,
Che tanto ti diletti,
E tanto volentier ti facci amare.

File. *Ed io non ſon canuto;*
E pur non ſo trovare
Qual diletto tu trovi infra gli uccelli;
Ergaſto io volentieri
Rimiro Gelopea,
Perchè ſon fra ſeguaci dell' Amore.
Tu dolcemente perdi
Il tempo della vita, perſeguendo
Il volo de gli augelli.
Altri ben volentieri
S' affanna, travagliando
Per arricchir con zappe, e con aratri.

Ecci

Ecci alcun, che si gode
D' andar peregrinando, e non paventa
Le fortune del Mare;
E così vien, ch' ognuno
E' tratto dalla sua propria vaghezza;
Ma perchè tu fai pompa
Con le parole tue di quei diletti,
A' quali tu m' inviti,
Io così ti vuò dire:
Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d' altrui ragionamento,
Nè sereno di Cielo
E' tanto prezioso,
Che si debba cangiar con uno sguardo
Della mia Gelopea.
Che cerchi più bell' Alba?
Qual' oro ebbe mai l' Alba,
Che non perdesse appresso
I biondissimi crini
Di questa Pastorella?
Ebbe mai l' Alba rose,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e sul seno,
Che non fossero secchi pareggiati
All' Amoroso Aprile,
Ch' ella porta nel volto?
Quando vedesti in Cielo

Un

Un seren così puro,
Che posto al paragone
Della sua chiara fronte
Non rimanesse oscuro?
Giungi poi che sovente
Il Ciel non è sereno,
E l' Aurora ha le guancie nubilose;
Ma sempre Gelopea
E' chiara, ed è lucente.
A che dunque favelli
Della beltà dell' Alba
Per farmi disprezzare una bellezza
Bella via più che l' Alba?
Adunque per innanzi
Taci queste bellezze, e taci ancora
I tuoi fischi, i tuoi canti
Del nostro Alfesibeo,
Del nostro buon Galicio;
Ed i dolci diporti
Del mio gentil Segaro;
Che s' una sola volta
Tu senti Gelopea, che si trastulli
Col suo bel merlo; Oh cosa veramente
D' infinito piacere!
Ella per sua vaghezza
Con la sua bella voce
Se l' ammaestra, ed or gli va cantando

La

La canzone, Amarillide, deh vieni;
Or quella che comincia,
Vaga ſu ſpina aſcoſa;
E l'augelletto intento a belli modi
Di quella bella voce le riſponde,
Vaga ſu ſpina aſcoſa;
Ella per vezzeggiarlo
Quì gli porge la punta del bel dito;
E l'augellin vezzoſo,
Dibattendo le piume
S'avventa a quel bel dito per maniera
Che direſti di certo,
Che voglia dargli morſi, ma beato
Poſcia gli dona bacio;
Or io per mille volte
Uſato a queſti canti,
Sai quanto ſtimo i canti di Galicio?
Quanto ſe foſſer pianti.

Erg. *Tu così fattamente*
Parli di Gelopea,
Che s'io veduta non l'aveſſi, certo
Eſſer la crederei coſa divina,
E pure quante volte
Io l'ho veduta, tante
Ho viſto nel ſuo viſo la bellezza,
Che vedo tutto il giorno
Nel viſo delle donne;

Coſa

Cosa per verità da non morirne;
Per non esser a PALLA sì VICINA
Quanto tu miser credi;
Sì che temo assai spesso,
Ch' ella non t' abbia fatto alcuno incanto;
Io odo raccontarsi
Istorie spaventose di costoro,
Che voi chiamate amiche;
Ed io le chiamo peste
Di nostra giovinezza;
Ma pur che fine speri al tuo penare?

File. *Il fin delle mie pene*
Secondo me sarà, quando io sia fatto
Signor di sue bellezze.

Erg. *Secondo me Signore*
Sarai di sue bellezze, o se la sposi,
O se per altro modo tu le godi.

Fil. *Goderle, e non sposarla*
E' fuor di ogni speranza,
E contra il mio volere.

Erg. *Dunque devi pregare,*
E devi tener modi,
Ch' ella teco si sposi.

File. *Io non ho risparmiate*
Ergasto le preghiere,
Ma mia bassa fortuna mi contrasta;
Suo padre essi fermato

Di

Di darla ad un bifolco
Padron di molti armenti,
E sdegna un Paſtorello
Di così poche greggie.
Erg. *E' mi peſa annunciarti,*
Che per queſte cagioni
Ella fia di colui;
Che s'egli la deſira, ed ha fortuna
Diſiata da loro
Chi potrà diſturbar le coſtor nozze?
File. *Le potrà diſturbare*
Ciò che pur fino a quì l'ha diſturbate;
Gelopea non conſente.
Erg. *Oh ſperanze di vetro!*
Gelopea non conſente?
Or ſe' tu così folle di maniera,
Che credi, ch'una donna
Vincer non ſi potrà dalle ricchezze?
Mal conoſci i coſtumi femminili.
Filebo odi l'amico,
Tu negli amor perduto non procuri
I domeſtici affari;
Tu non paſci la greggia; tu non ari,
Nè fai provedimento
Alcun per la vecchiezza;
Ella piena di guai
Ti fia toſto alle ſpalle; e Gelopea

 Non

Non ti tornerà giovine: Filebo
Filebo ama te ſteſſo, e non altrui:
Con queſto io vo' laſciarti
Perchè venir non vuoi: ſtatti con Dio.

SCENA SECONDA.

Filebo ſolo.

O Gelopea più vaga a rimirarſi,
Ch' un praticel fiorito per l' Aprile
Quando ſi leva l' Alba; più ſoave
A ſentirſi parlar, ch' un fiumicello,
Che vada lento lento mormorando
Giù per le rive erboſe; più leggiadra
A vederſi danzar ch' un zefiretto,
Che voli ſu per l' erba ripiegando
Le cime tenerelle: o Gelopea
Gloria di queſti monti: onor di queſte
Valli, lume, e chiarezza di queſt'aria;
Tutta bellezza, tutta gentilezza;
Tutta dolcezza, e pur trovanſi ciechi,
E pur trovanſi ſordi, che biaſmando
E riprendendo vanno il mio ſeguirti,
E deſiarti? Ma ſe queſti tali
Or mi deſſero biaſimo, perch' amo
Le mie pupille, doverei ceſſare

D' amar

D'amar le mie pupille per udirli?
E che far doverei delle pupille,
Se mirar non dovessi la tua fronte?
Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
Tutta te stessa? io certo son fermato
Non accettar consiglio, se non viene
A consigliarmi Amore; eternamente
Son per esserti amante; io lo giurai
A tuoi begli occhi ardenti; e quì d'intorno
I testimoni son del giuramento,
In mille piante di questa foresta
Io già l'ho scritto; e su per le montagne
In più di mille pietre hollo intagliato:
Esse dureran sempre, e sempre mai
E' per durare il mio proponimento;
Io voglio, ch' a costui si doni vanto
Di liberare gli uomini dal biasimo
Di esser di poca fede, ed inconstanti,
Or tu dall'altra parte, o Gelopea,
Mostraci, che la grazia, e la bellezza
Non è la sola gloria delle donne,
Ma ch'amano la fede: in queste selve
Sono rare a cantar le Pastorelle,
Che sian fedeli: ognuna volentieri
Si lascia comandar dalle ricchezze,
E dispregia la fede, or tu sì bella
Non esser così fatta, e per la gloria,

Che a te ſi donerà della fermezza;
E per la vita mia, che verrà meno
Se tu mi ſarai tolta. Io veramente
Non ho gregge, nè campi onde ſervirti
Come Berillo, ma ſo ben che 'n petto
Rinchiudo un cuore, onde poſſo adorarti
Più, che cento Berilli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Uranio, e Berillo.

Uranio.

IO veramente debbo
Renderti mille grazie,
Che tu m' abbia voluto
Far parte, e consigliarti
Meco del tuo pensiero;
Perchè per questo
Mi si porge materia
Di farti giovamento,
Siccome di far sempre ho procurato;
E come son tenuto;
Ma per niuna via
Io son per consentirti il dipartire
Di casa, abbandonando,
E tuo padre, e tua madre;
I quali han per se stessi
Cotanto di conforto solamente
Quanto ti son d' appresso;
Io non crederò già, che 'n paragone

Tu voglia por l'amor di Gelopea
Con l'amor di tuo padre, e di tua madre.
Ma credimi per certo,
Che non ti ſarà forza allontanarti
Per uſcir dell'affanno,
Che ti porge l'amor di Gelopea:
Perocchè certamente
Tu farai la tua ſpoſa:
E vicino di lei,
E vicino de' tuoi
Goderai la bellezza, della quale
Tu oggi diſperato
Te ne volevi andar peregrinando
A perder la memoria.

Beril *Uranio io già da Vecchi*
Aveva dire inteſo,
Che contra dell'Amor la lontananza
Era ottimo rimedio:
E però poi, ch'indarno
Io fatto aveva prova
Di guadagnarmi queſta Paſtorella
Sì bella, ed oſtinata,
Voleva allontanarmi da quegli occhi,
Onde naſce la fiamma,
Che mi ha già quaſi tutto incenerito.

Ura *Berillo a così fatte medicine,*
Le quali ſon l'eſtreme

Deve

Deve uomo por la mano allora quando
Tutti gli altri argomenti
Si ſon provati vani:
Hai tu fatto ſapere a Gelopea,
Che tu la ſpoſerai?

Beril. *Glielo feci ſapere*
Ben mille, e mille volte.

Uran. *E per bocca di cui?*
C' è di grave momento in queſti caſi,
Aſcoltar le parole
Da chi le ſappia ſporre.

Beril. *Per bocca d' Atalanta*
La ſua cognata io da principio tenni
Modo di guadagnarla,
E con preghi, e con doni:
Ed ella poi con lei s' è faticata
In tutte le maniere
Di piegarla ver me; le miſe avanti
La mia ricca fortuna,
Le ſponeva miei prieghi,
Le narrava i tormenti, ch' io pativa,
Ma ſue fatiche furo ſempre indarno
Preſe per mio ſoccorſo.

Uran. *Non diſperar Berillo:*
Sappi che 'l tempo ha ſeco gran poſſanza
Nelle coſe del mondo;
Odi; quanta coltura,

E quanta diligenza adoperaſſe
Qualunque montanaro
Acciò d' Aprile il gran ſi maturaſſe,
Tutta ſarebbe vana;
E poi ſenza fatica,
Per ſe ſteſſo di Giugno ſi matura;
Così voglio che ſperi
Che 'l cor di Gelopea,
Che fino a queſto giorno è ſtato acerbo
Incontra il buono ſtudio d' Atalanta
Con un poco di tempo
Laſcierà per ſe ſteſſo
Affatto ogni acerbezza.

Beril. *Uranio io non lo ſpero*
Nè ſi deve ſperare a mio parere;
Perciò che Gelopea
Non m' ama perchè veggia
In me coſa niuna, che le ſpiaccia:
Ma più toſto confeſſa,
Che molto degno ſon d' eſſer amato:
E ch' ella m' amerebbe,
Se l' amor di Filebo non l' aveſſe
Tutta quanta occupata;
Or sì come è poſſibile, che s' empia
Un vaſo già ripieno,
Così mi par poſſibile ch' Amore
Entri per me nel petto di coſtei

Già

Già tutto quanto preſo
Dell' Amore d' altrui.

Uran. *Or sì come volendo empiere un vaſo,*
Che già foſſe ripieno,
Converrebbe votarlo, ſimilmente
A noi convien di trarle fuor del petto:
Queſto amor di Filebo.

Beril. *Or trova tu maeſtro,*
Che tolga il Sol dal Cielo:
Amico non ti diſſi,
Che per le pene mie non è ſperanza
Torle dal cor Filebo?

Uran. *Berillo il tempo inſegna*
Pur con eſperienza alcune coſe,
Che 'l conſiglio dell' uomo
Per ſe non troverebbe:
Io mi ſon ritrovato con queſti occhi
A vedere ammorzare
Un non minore amore:
E con quell' arte ſteſſa io ſon ſecuro
Di raffreddar coſtoro.
Dimmi ſe' tu ſecuro, ch' Atalanta
Sia per adoperarſi fedelmente
Ad ogni tua richieſta?

Beril. *Ben ſecuro, ſecuro.*

Uran. *Or' odi un poco. Io vo' che ſeminiamo*
Cotanta geloſia

Nel

Nel petto d'ambedue,
Che nel loco d'amor agevolmente
Sia per ſucceder l'odio.

Beril. *E ciò come faraſſi?*

Uran. *Faraſſi in queſto modo:*
Io voglio ch' Atalanta con bell'arte
Ragioni a Gelopea, come Filebo
Pien dell'amor d'un altra Paſtorella
Ha queſta notte poſto
Ordine di trovarſi inſieme ſeco:
E che poi le diſcorra,
Com'è poſſibil coſa, che Filebo
Finga d'amarla per averla a moglie,
Eſſendo ella sì ricca;
Ma che veracemente egli non l'ama,
Poſcia ch'ama, e procura
Le dolcezze d'un'altra:
Non dubitar, che al ſuon di queſte voci
Non ſorga Geloſia.

Beril. *Io la vo' creder certo.*

Uran. *Odi pur d'altra parte: io terrò modo*
Ch' a Filebo ſi dica,
Come pur queſta notte Gelopea
Ha fermato d'aſcoſa ritrovarſi
Con un ſuo caro amante;
Credi tu che 'l ſuo petto
Sarà ſenza veneno?

Da

Da sì fatti ſoſpetti naſceranno
Infra loro querele:
Dalle querele ſdegni, e paſſo paſſo
Per queſto modo anderà rallentando
Il loro amore, e noi ſtaremo attenti;
E quando ſentiremo Gelopea
Alquanto raffreddarſi,
Allora con più ſtudio,
Allor con più preghiere aſſaliremo
L'animo conturbato:
Berillo è queſta l'arte
Di vincere una donna.
Donna non ſi governa con conſiglio;
Suoi movimenti ſono impetuoſi,
Ora t'odia, or t'adora.

Beril. *Ma noi qual fingeremo eſser' il loco,*
Dove mentitamente
Deono ritrovarſi?

Uran. *Quanto è più ſolitario*
Tanto parrà per furti
Commeſſi per amore.

Beril. *E' così certamente.*

Uran. *Dunque vado penſando,*
Che 'l fenile d'Alfeo
Sarebbe acconcia ſtanza.
Egli di quì non è molto lontano,
Ed è nella campagna ſeparato

Da

Da tutte le capanne.

Beril. *Dunque ſia queſto il loco.*
Ma dimmi ſe ſapendo
Ciaſcuno d'eſſi il loco, s'inviaſſe
Anco ciaſcuno in quella parte, e poi
Non vedeſſe Paſtore, o Paſtorella
Se non che loro ſteſſi, non ſarebbe
Manifeſto l'inganno?

Uran. *E ſe queſto avveniſſe, avvenirebbe*
Il fin del mio penſiero;
E quant' acqua è nel mar non laverebbe
Ciaſcheduno di loro
Nel giudizio dell'altro.

Beril. *Orsù vengi chi vuole, aiteremo*
Almeno noi medeſmi. Io ſon ſecuro
Dell'opra d'Atalanta
Con eſſo Gelopea; ma con Filebo?

Uran. *Ho penſato a perſona la migliore*
Per queſti effetti, che ſia nel paeſe:
Ei ſaperà ben fare,
E farà volentieri,
Ch'egli è molto tenuto a compiacermi,
Per molti giovamenti
Da me già ricevuti.

Beril. *Dunque tù ſarai ſeco,*
Ed io con Atalanta: e per adeſſo
Non vo' ringraziarti:

Nè

Nè queſto è benefizio,
Per cui ti debba ſolo render grazie.

Uran. *Io ti ſono obligato di maniera,*
Che quando farò tutto
Averò fatto nulla in tuo ſervizio.

Beril. *Io me ne vado. A Dio.*

SCENA SECONDA.

Uranio ſolo.

ALcun non può negare,
Che per la giovinezza,
Non ſian condotti gli uomini ad errore,
Che nell' età matura
Eſſi ſteſſi condannano, nè meno
Si può negar, ch' Amore
Col ſuo foco n' acciechi di maniera,
Che non errare amando
Sia ſomma meraviglia.
Amor quaſi può dirſi un' aratore;
I buoi ſono gli amanti;
Or sì come non poſſono non gire
I buoi per quella parte
Là, dove gli ſoſpinge l' aratore,
Così non può l' amante

Non

Non andar colà, dove
Amor vuol, ch'egli vada;
E ſe l'Amor è cieco,
Penſiamo per noi ſteſſi qual cammino
Si poſſa far ſecuro
Sotto la ſcorta ſua;
Ecco Berillo a che s'era condotto:
Voleva uſcir di caſa,
Voleva abbandonar queſto bel colle
Di cui ſovente la ſuperba falda
Con onda pur di puro argento il mare
Liguſtico ne terge, e inonda, e bagna;
Contriſtar ſuoi parenti,
E forſe di dolore
Seppellir la vecchiezza
Del Padre, e della Madre.
Per sì fatti dirupi il conduceva
La mano dell'amore.
Io ſpero col conſiglio,
E con l'arte penſata
Trar la ſua gioventù di queſti riſchi;
Perchè o veramente ei ſarà ſpoſo
Della ſua Gelopea,
Ovver con la lunghezza
Del tempo, rallentando la ſua fiamma
Pentiraſſi d'amarla.
L'amor de' giovinetti

E'

E' ſecondo il proverbio,
Come foco di paglia:
Ei non dura gran tempo.
Ma certamente in queſto penſamento
Venutomi nel core
Berillo ha gran ventura,
Che ſi trovi in paeſe una perſona
Di tanto accorgimento,
Quanto ha Nerino; e che per ſorte io ſia
Stato ſuo conoſcente,
Alcuna volta io ſtato ſon pentito
D'aver ſeco amiſtade:
Ma pur provo, che giova alcuna volta,
Avere alcuna volta
Amiſtà co' malvagi;
E s'èi non è malvagio,
Non ha malvagi il mondo:
Ma quanto egli ha di reo,
Egli ha tutto rinchiuſo in mezzo al core.
La lingua egli ha di mele, ed ha potuto
Con eſſa, e co' coſtumi ſimulati
Fare inganno a ciaſcuno,
Sì che quaſi uomo Santo è riputato:
Ma queſta ſantità faria per oro
Ogni ſcelleratezza.
Veggolo io, che ne viene.
E' deſso? o pur non è? certo egli è deſso,
Mi

Mi risparmia fatica
Di girne in queste spiaggie ricercando.

SCENA TERZA.

Nerino. Uranio.

Nerino.

D*Icesi, che nell' anno*
E' bella primavera:
Ella bella è per certo:
Ma, bella per coloro
C' hanno stato, e fortuna da goderla.

Uran. *Viensene giù pensoso:*
Già non stimo ch' ei pensi,
Per lo ben di niuno.

Neri. *Che giova a me che 'l Cielo*
Sia fresco, sia sereno
S' ho poi coperto il petto di scurezza.
E se per povertate ho sempre mai
Con marre, e con aratri
Da riguardar sopra la terra in modo,
Che non m' avanza tempo
Da rimirar il Cielo.

Uran. *Ei move molto adagio.*

Neri. *O oro degnamente*

Da

Da ciascun custodito! e s'è ragione
Custodirlo, è ragione
Ancora procacciar di farlo suo,
Ma per via, che sia buona:
Or se non sono assai le male vie,
Come lo farem nostro,
Solo pur con le buone?

Uran. *Io son per indugiar per fino a sera,*
S'io non gli vado incontra;
Dio sia teco Nerino.

Neri. *E teco o caro Uranio;*
Dammi la mano: oh come mi rallegro
Subito, che ti miro, ed a ragione:
Perchè è soave cosa
La vista dell'amico;
Che ne vai tu facendo?

Uran. *Io ti vidi da lungi, che venivi*
Inverso questa parte,
Ed io mi son fermato a favellare
Con esso teco alquanto.

Neri. *Hai tu da comandarmi alcuna cosa?*
Tu sai, come io son presto
Ad ogni tuo servigio.

Uran. *Io ben lo so; laonde*
Non son per teco usar molte parole:
Solamente ti dico,
Che voglio che t'impieghi in beneficio

Del nostro buon Berillo;
E tu devi sperare
Che sue molte ricchezze
Per li bisogni tuoi non saran vane.

Neri. *La mia bassa fortuna*
Sarà cagion' Uranio
Che le cortesie vostre io non rifiuti;
E pur senza speranza di mercede,
Io son per por la vita
Per servir a Berillo,
Or dì che debbo io fare?

Uran. *Hai da saper in prima; che Berillo*
E' forte innamorato
Di Gelopea figliuola di Melampo;
Or per questa fanciulla consumando
Ha fatto ciò che fanno
Tutto giorno gli amanti;
Ha sospirato, ha pianto,
Ed ha fatto preghiere,
E tutto ha fatto indarno;
Ultimamente vinto dall' amore
Egli s' offerse di sposarla; ed ella
Pure gli fu ritrosa;
Cercando, e ricercando le cagioni,
Onde costei fuggisse d' accettare
Ciò, ch' ella doverebbe
Aver per gran ventura;

Ab-

Abbiamo conosciuto, ch' ella amava
Filebo, quel garzone
Fratel di Telaira;
Cugino di Torilla;
Ci fa dunque mestiere
Di romper quest' amore
E porre infra lor due
Disdegni, e gelosie,
Onde a Berillo s' apra alcuna strada
D' amicarsi costei,
Abbiam per tanto detto a Gelopea,
Che Filebo ha fermato in questa notte
Di ritrovarsi insieme
Con una Pastorella,
Or vogliam parimente, che si dica
A Filebo, sì come
Questa notte ha fermato Gelopea
Di ritrovarsi con alcun Pastore;
E gliel dica per modo,
Ch' egli debba ascoltarlo
Non altrimente, che per cosa vera;
Or se tu ti disponi
Di porti a questa impresa,
Io la veggio condotta
A disiato fine;
E però te ne prego, e ti prometto,
Che non sei per sentir la carestia,

Che n' affligge quest' anno.

Neri. *Uranio a dirti il vero è picciol cosa*
Questa, che mi commetti
A fornir per Berillo, e son per dire,
Ch' è poca cosa ancora al mio valore.
Dormite di buon sonno,
Tutto ciò fie fornito
Anzi che 'l Sol tramonti.

Uran. *Odi, s' è fatto dir' a Gelopea,*
Che 'l loco destinato a questi amori
E' là presso del fiume
Nel fenile d' Alfeo;
Rammenta questo loco,
E contalo a Filebo; perchè certo
Andrà colà spiando;
E son securo, che per Gelopea
Non menvi fie mandato; e se per sorte
Filebo fie veduto in quelle parti,
Il sospetto è per fare
Alte radici in petto
Di quella giovinetta.

Nerin. *Favelli ottimamente,*
Vanne a trovar Berillo, e fallo certo,
Ch' ei da me fie servito.

Uran. *E tu come spacciato*
Tu ti sia da Filebo, hai da trovarmi.

SCE-

SCENA QUARTA.

Nerino solo.

SE sì poca fatica,
E sì picciolo rischio
M' ha da fruttare il viver di quest' anno
Sì come afferma Uranio,
Io non dirò giammai,
Che la stagion quest' anno
Sia stata altro, che fertile. Io per certo
Per sì fatta mercede
Anderei prontamente ad ogni impresa.
Quì dove son mandato,
Che cosa ha di periglio
Narrare una bugia?
E cercar di piantarla
Dentro del seno d' uomo innamorato;
Oh fassi egli altra prova
Tutto giorno fra noi?
Forse ci ha dell' infamia?
E quale infamia? Io vo' lasciar da canto,
Che l' infamia non sozza
Quanto l' oro abbellisce;
Puossi dir' atto reo
Vietar ch' una fanciulla

Non perda ſua ventura
Per un vano appetito?
Qual giorno ſe non triſto, è per avere
Gelopea nell' albergo di Filebo?
Se tuttavia Filebo
Albergo ha, che ſia ſuo;
Dove all' incontro in caſa di Berillo
Starà ſempre giojoſa,
Sempre è per comandare a molte greggie,
A molti armenti; parmi,
Ch' ella mi debba render grazie, quando
Udirà ch' io fui mezzo
A farle tanto bene;
D' altra parte non niego
Che 'l miſero Filebo
Non ſia per iſcannarſi, ma ciaſcuno
Non deve in queſto mondo eſſer felice;
Che la felicità a mio parere
In queſto mondo è fatta
Sol per li poſſeſſor delle ricchezze.
Ma laſcia ch' io ricerchi,
E ch' io trovi Filebo, e ch' io l' ammazzi
Con la verace angoſcia
D' una finta novella.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filebo, Nerino.

Filebo.

VOleva pur' Ergasto
Menarmi ad uccellar per le montagne,
E m' empieva la testa
Di mille sue promesse
D' ogni sorte diletto;
Ma per certo il mio core,
Che contrastò d' andarvi
Era fatto indovin della ventura,
Che doveva incontrarmi:
Ergasto o che diletto
Perder tu mi facevi,
Con vani tuoi diletti.
Io dianzi andava intorno alla magione
Della mia Gelopea
Bramoso di veder quei suoi begli occhi,
Ond' io mieto ogni bene,
Ed ecco, ove io son presso alle sue case,
Ella si mostra fuore

Della sua fenestrella,
Bella, come un bel giglio;
Ridevano quegli occhi, ed a mirarli
Eran pieni di foco,
Ma di foco soave,
Che ricreava il cuore,
Sì come il Sol ricrea
Un fioretto gravato
Dall' ombra della notte;
Rideva quella bocca
Di perle, e di coralli,
Ove han riposto il meglio de gli odori
Le rose, i gelsomini,
Le viole, i giacinti.
Io pieno di dolcezza,
Che quasi mi uccideva
Passava avanti, parte rivolgendo
Gli occhi verso il suo volto,
E parte inverso terra:
Ma quando io fui vicino, ecco ella lascia
Uscir dalle sue mani
Questa fascia di seta, che cadendo
Ferimmi in sulla spalla;
E poscia sorridendo si nascose;
Or questa cara fascia,
Si come è vero segno
Del suo fervido amore,

Così

Così sarà la pompa
In ogni tempo, e loco
Della persona mia:
Nè mi terrò men ricco, o meno adorno
Che s' io fossi guernito
Tutto d' argento, e d' oro.
E perchè questo giorno in che son tanto
Caramente onorato
Viva ben lungamente,
Voglio a forza intagliarlo
Nel piè di quel cipresso
Sotto cui si rauna i dì solenni
Tutta quanta la villa.

Neri. *Ecco pur finalmente*
Ho trovato costui.

File. *Negli anni, che verranno, i Pastorelli,*
Che leggeran quest' anno
Colà dentro scolpito,
Faran lungo sermone
Di tanta mia ventura,
E se saranno amanti
Sospireranno i miei sì dolci amori.

Neri. *E' ben che me gli appressi*
Non forse si partisse.

File. *Ed io benchè sepolto*
Di sì fatta memoria harò diletto.

Neri. *Dio sia teco Filebo.*

File.

File. *E sia teco Nerino; ove ne vai?*

Neri. *Vado appunto cercando*
Della persona tua.

File. *Io mi son quì ben pronto*
Ad ogni tuo servigio, or mi comanda.

Neri. *Non ho, che comandarti;*
Solamente ti prego, che m' ascolti,
Perchè son per parlarti
D' affari assai ben gravi.

File. *Così farò: comincia.*

Neri. *Filebo, con Lucrino*
Tuo padre ebbi amicizia
Ben stretta, e ben leale; e poi che morte
Ne lo colse, ho serbato
Verso te suo figliuolo
Quel medesimo amore: e se fortuna
Accompagnasse il mio buon desiderio
Così ti gioverei
Con opra, e con ricchezze,
Come or sì poverello
Io pur t' amo col cuore.

File. *Nerino, io l' ho per certo, e ti ringrazio.*

Neri. *Devi dunque sentir le mie parole*
Come d' amico, e non negare il vero
Securo, ch' io ti parlo
Per cagion di tuo bene:
Filebo io so di certo, che sei preso,

Nol

Nol negar, dell' amor di Gelopea,
Nè io di questo amore
O ti lodo, o ti biasimo:
L' amor' è passion di gioventute;
E tu se per amore
Mai sposassi costei
Avanzeresti assai la tua fortuna;
Perch' ella in questa villa
E' fortemente ricca, e tra le doti
E tra l' ajuto, che poria donarti
Suo padre, certamente
Solleveresti ben la tua famiglia:
Ond' io non ti riprendo
S' hai sì fatto pensiero:
Son ben d' opinion, che i parentadi
Debbonsi procurare
Con l' onor de' parenti:
E non contaminando
Le donne di niuno:
Che le cose mal fatte
Mai non piacciono a Dio:
E ciò che a Dio non piace
Non ha giammai buon fine.

File. *Favelli ottimamente:*
Ma non so la cagione onde ti movi
A così favellare.

Neri. *Ed io la ti vo' dire,*

Se parlo ottimamente,
Perchè vuoi tu guaſtare
La caſtità della tua Gelopea?

File. *Io far ciò? non giammai,*
E s'io voleſſi farlo
Ella il conſentirebbe?
Tutto queſto è menzogna.

Neri. *E ſe queſto è menzogna;*
Come avete fermato
Di ritrovarvi queſta notte inſieme?
Fuore della ſua caſa,
In ſolitario loco?

File. *Quale uomo è tanto ardito,*
Che finga una novella sì perverſa?

Neri. *Filebo, io ti dirò cotanto avanti,*
Ch' al fine eleggerai di confeſſarmi
Quel, che non puoi negare:
Aſcoltami ti prego. La Licori,
Fante di Gelopea è mia cognata:
Coſtei ſul far del giorno
E' ſtata a ritrovarmi
Tutta piena d'affanno:
E cercava conſiglio ſe devea
O fuggirſi; o fermarſi in quelle caſe.
Mi raccontò, sì come Gelopea
Ha queſta notte poſto
Ordine fermo di trovarſi inſieme

Con

Con esso un giovinetto,
E per uscir di casa, e per tornarvi
Celatamente, aveva
Seco comunicati i suoi disegni,
Perchè le desse ajuto:
Ora Licori si trovava posta
In mezzo duo pensieri,
Ch' abbandonar voluto non arebbe
Quella sua giovinetta:
E d' altra parte teme
Le molte disventure,
Che possono avvenire,
E però meco ne prendea consiglio.
Io che del vostro amore
Aveva già notizia, chiaramente
Di subito compresi,
Che Filebo era quello,
Con cui volea trovarsi,
Però meco ho proposto
D' essere teco intorno
A sì fatto negozio.
Filebo io torno a dirti
L' insidie, e i tradimenti
Non sono cari a Dio.
Il padre di costei
Se non oggi, dimani
Certo è per risaperlo:

Nè

Nè vorrà tralasciar senza vendetta
Una ingiuria sì grave;
Egli è possente, tu se' poverello;
Guarda in quanto pericolo ti pone
Biasmevole appetito.

File. *Nerino io te 'l confermo*
Di questo non so nulla.

Neri. *Come che non sai nulla?*
Non avete fermato di trovarvi
Dentro al fenil d' Alfeo?

File. *Meco non ha fermato*
Di ritrovarsi in quello,
Nè meno in altro loco,
Se tal ordine è fermo
E' fermo con altrui.

Neri. *Teco, teco è fermato,*
Che pur te solo ella ama;
Tuttavia se non vuoi
Aprirti meco, e non vuoi palesarmi
Il tuo chiuso secreto,
Non monta nulla; pure,
Che tu volga la mente a quale impresa
Voi vi siete disposti,
E che tu ben rimiri
A qual risco tu poni
La tua vita medesma,
E quella di colei,

Che

Che tu dici d' amare
Via più di te medeſmo;
Filebo, io te ne prego
Con quella tenerezza,
Che ſarebbe tuo padre,
E poſcia c' ho fornito quello ufficio,
Ch' a me sì conveniva,
Io mi dipartirò, rimanti in pace.

SCENA SECONDA.

Filebo ſolo.

O *Filebo, che ſenti*
Per bocca di Nerino?
Nel fenile d' Alfeo
Per impreſa amoroſa
Con altrui queſta notte
Deve andar Gelopea?
Ah Gelopea finora
Nove così ſoavi
Hai fatto di veneno?
Qual forza ti ſtringeva
A moſtrarmi ſembianti
Cotanto grazioſi?
Se 'l cor non era mio,
A che furono miei

Per

Per così lungo tempo
Gli ſguardi e le parole?
Ma ſe per qualche tempo
Il tuo cor fu pur mio,
Apri tu la cagione,
Onde ſubitamente
Altrui n' hai fatto dono,
Che io per me non trovo
Là dove t' abbia offeſo,
Nè coſa, onde ſia degno
Di così grande offeſa.
O ſere, o giorni corſi
Con cotanti favori;
O promeſſe, o ſperanze,
O nozze diſiate;
A sì miſero punto
Dunque ſiamo venuti,
Ch' io nelle braccia altrui,
Oda ſtarſi godendo
La perfida bellezza,
Che per darmi la morte
Con tanto tradimento
Tanto mi s' offeriva?
Ah crudel gente! ah nome
Senza amor, ſenza fede
Femmina! Or dunque in Cielo
Non ſarà tuono, o fiamma,

Ch'

Ch' un dì faccia vendetta
Di tanto ingrato ſeme?
Pera il giorno ch' uſciſti
Fuor del ventre materno
Iniqua Gelopea;
Perano gli occhi tuoi
Maeſtri di fierezza,
Nati per fare ſtrazio
De' cuor ſuoi più fedeli.
O tu c' hai del ſuo petto,
E non ſo per qual modo
Intera ſignoria
Giovine ſconoſciuto,
Fuggi, fuggi queſt' empia;
Laſciala in abbandono;
Non credere a' ſuoi vezzi,
Che con eſſi l' ingrata
Ha traboccato a morte
Un che non ſeppe mai
Salvo ſempre adorarla;
Ma laſſo, io quì mi doglio
Indarno, e mi lamento
Pieno d' angoſcia, ed eſſi
Non ſi lamenteranno,
Che bene accolti inſieme
Fra giochi, e fra dolcezze
Si goderanno; come

Ch' essi si goderanno?
Or per me non rimane
Almeno un' asta, un spiede
Almen per vendicarmi?
Non sapeva costui,
Ch' io n' era fatto amante?
Che quella empia bellezza
Era già fatta mia
Per cotante promesse?
O misero Filebo,
L' amor fin quì cresciuto
Così soavemente
Termineras si in sangue,
Ed in ferro, ed in morte;
Ecco, dove mi tira
Tua fede, e tuoi costumi
Iniqua Gelopea;
Che fossi io nato cieco;
Che mi fosser caduti
Gli occhi quand' io ti vidi,
Che mi si fosse spento,
Il cor quando t' amai.

SCENA TERZA.

Telaira, Filebo.

Telaira.

VEggio io Filebo là, che ſtaſſi in atto
Di lamentarſi, tutto
Afflitto, e tormentato ne' ſembianti?
Egli è certo Filebo,
Cariſſimo Filebo,
Cariſſimo fratello,
Ond'è che ti rimiro contriſtato?
Perchè ti veggo a gli occhi
Queſti novelli pianti?

File. *O Telaira, quanto*
Meglio ſaria per gli uomini, che al mondo
Non ci foſſe d'Amore,
O ch'almeno le donne
Ci ſapeſſero amare
Con un poco di fede.

Tela. *Perchè queſte querele?*
Dillo, ch'io te ne prego.

Fila. *La noſtra Gelopea,*
Come potrò mai dirlo?
Ella s'è data in preda ad uno amante;
E queſta notte, queſta notte deve

Esser con esso lui.

Tela. *Ah fratello, ah Filebo*
Non dir queste bestemmie;
Gelopea con altrui?
Qual fu l'uomo maligno,
Che disse la menzogna smisurata?

File. *Non è uomo maligno;*
Hallo detto Nerino.

Tela. *E come sa Nerino*
Così fatto secreto?

File. *Lo sa per la Licori*
Fante di Gelopea.

Tela. *E perchè Gelopea*
L'ha detto alla Licori?

File. *Per aver più bell'agio*
D'uscire, e di tornare
A mezza notte in casa.

Tela. *Ma perchè la Licori*
Dovea dirlo a Nerino?

File. *Nerino è suo cognato;*
Ed ella paventando di quei rischi,
Che possono avvenire
In opere sì fatte,
Corse a lui per consiglio.

Tela. *Or quale è questo amante*
Uscito di sotterra
Tanto improvvisamente?

File.

File. *Non si sa, ma Nerino sospettando,*
Ch'io non fossi quel tale,
Venne per ammonirmi, e per pregarmi,
Ch'io non facessi ingiuria
Sì grave a quel casato;
Ed io negando, come veramente
Dovea negare; ei quasi argomentando
Contra di me mi disse,
Che 'l loco destinato
A questi amori ascosi
Era il fenil d'Alfeo,
E si partì ben certo,
Ch'io fossi quel Pastore,
Che trovar si dovea con Gelopea,
Che così fosse ognuno
Con esso l'infedele,
Come vi sia Filebo.

Tela. *Filebo io non vo' dire,*
Che Nerino t'inganni,
Più tosto io crederò, ch'ei sia ingannato;
Ma ingannato, o no; che Gelopea
Sia cotanto malvagia
E' certamente inganno.
Duolmi, che per l'amore,
Che vi portate, a me sia divietato
Entrare in casa loro;
E che sia divietato a Gelopea

Il meco favellare,
Che certamente or' ora
Farei, che con ſua bocca t' aprirebbe
La ſtrada da venire
A trovar queſta froda;
Ma perchè ſo, come la geloſia
Metta preſto radici,
Nel petto di chi ama,
E ſo come ne tratta, io vo' condurti
A ritrovare il vero
Per un altro cammino;
Vanne naſcoſtamente
Entro il fenil d' Alfeo,
E là dentro t' appiatta;
Se non verrà niuno
Tu ſarai fuor d' affanno;
Se verrà Gelopea
Tu farai ſue querele, e tue vendette;
Ma non verrà niuno.

File. *Io benchè ſia tradito*
Ingiuſtiſſimamente,
Non ho per tanto il cor così gagliardo,
Ch' io le dia tanta pena,
Quanta ella ſentirebbe in rimirarſi
Colta ſu tanto fallo,
Da me maſſimamente;
Ciò non potria far mai;

Ma

Ma sì ben ſommamente ho deſiderio
Di ſpiare, chi ſia
Il tanto fortunato,
Che trova tanta fede
In quel petto, ove io trovo
Cotanto tradimento:
E però viemmi in core
Di veſtire i tuoi panni,
E per quelle contrade raggirarmi,
Per queſto modo io poſſo agevolmente
Ben riconoſcer loro
Senza eſſer conoſciuto.

Tela. *Fa, come più ti piace.*

File. *Come è poſſibil coſa,*
Ch' ella doni ſe ſteſſa a chi non l' ama?
Ma ch' alcun l' abbia amata
Non ſo ſalvo Berillo.

Tela. *Ah che tu dì pazzie:*
Se Berillo più volte l' ha richieſta
Al padre per ſpoſarla,
E ſe 'l padre più volte
S' è turbato con lei,
Perchè non vuol ſpoſarſi:
Dev' ella eſſergli amica
Potendo eſſergli moglie?

File. *Hai ragion veramente: io non ritrovo*
Chi poſſa eſſer coſtui.

Tela. *Nè tu ritroverai*
Nel fenile d' Alfeo
Alcun ; sta di bon core ; entriamo in casa ;
File. *Entriamo, ch' oggimai*
Il Sole abbassa, e l' ombre
Allungando si van sopra la terra.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Licori, e Gelopea.

Licori.

O *Figlia, o Gelopea*
Da me non meno amata,
Che se mi fossi figlia:
Odi le mie preghiere:
Pon mente che tu perdi
E la vita, e l'onore.

Gelo. *Favella bassamente*
Licori, e credi che non ha periglio
Il mio proponimento:
Emmi cara la vita,
E più caro l'onore.

Lico. *Come non ha periglio?*
Andarsene una vergine soletta,
Armata, e travestita
Per l'ore della notte?
Che ti conduce? io già non son sì sciocca,
Nè così poco esperta
Delle cose del mondo,

Che

Che non comprenda, che ti è fatta forza
Da stimolo d' amore:
Se tu sarai scoperta,
Sì come agevolmente
Ti potrebbe avvenir per mille vie,
Credi tu, ch' a tuo padre
Non ne verrà notizia?
Ed egli credi tu, che sia per starsi
Dolcemente con teco?
O tu forse possente
Sarai per farli credere, ch' onesto
Sia stato il tuo viaggio?
Misera me per certo
Io son troppo vivuta
Vedendo queste cose.

Gelo. *Nè stimolo d' amore*
Licori mi fa forza,
Che seco abbia alcun vizio,
Nè dentro questi panni in mezzo l'ombre
Della notte è possibile, che alcuno
Certo mi riconosca;
E quando io fossi conosciuta, quando
Ne giungesse notizia anco a mio padre,
Aprirei la cagione
Del mio cammino, ed ella mi porrebbe
Fuore d'ogni molestia.

Lico. *Or s'è cotanto giusta*

La

La cagion, che ti move o Gelopea,
Almen fammene parte,
Ch' altramente con l' anima turbata
Non ſon per ſtare in vita
Non ch' io deggia ubbidirti,
Or tiriamoci alquanto più lontano
Dal noſtro albergo, acciò ſecuramente
Poſsiamo favellare.

Gelo. *Già ſai tu, che Filebo*
Faceva apertamente
Le viſte d' adorarmi,
Non che d' amarmi, or s' egli fintamente
M' amava io non lo ſo, ſo ben che vero
E' ſtato, ed è l' amore,
Onde l' ho amato, ed amo;
Io con gran deſiderio mi ſarei
Seco ſpoſata, ed egli
Moſtrava deſiarlo;
Ma pur mio padre è ſtato ſempre avverſo,
Dicendo, che non era
Onor di noſtra caſa
Darmi ad un poverello.
Io contra voglia ſua non ho voluto
Diſpor di mia perſona:
E non vorrò giammai.

Lico. *Ottimamente hai fatto*
La mia fanciulla: Dio ti benedica.

Gelo. *Ma ben dall' altra parte io ſon diſpoſta*
Di non voler marito
Se non ſolo Filebo:
Ciò non è biaſmo alcuno;
Col marito per ſempre
Dura la compagnia;
Altri deve pigliarlo a ſuo talento:
In queſto ſtato d' animo vivendo;
Viemmi fatto ſapere,
Che Filebo non mi ama;
Ma che fingendo amarmi, egli procura
Guadagnar quella dota,
Che può ſperar dalla ricchezza noſtra;
E così va cercando
Or queſti, or quelli amori,
E che pur queſta notte
Ha da trovarſi nel fenil d' Alfeo
Con eſſo una fanciulla.

Lico. *Ah non fedel garzone,*
Or con sì fatto cambio
Pagarſi dee la vera
Fede d' una donzella?

Gelo. *Dunque ho preſo conſiglio*
Di veſtirmi come uomo,
E gire in quella parte aſcoſamente;
E veder ſe per vero
Ei vien meno alla fede,

Ond'

Ond' è tenuto amarmi.

Lico. *Se pur altro non vuoi*
Salvo esser fatta certa
Se Filebo è per gire in quel fenile,
Perchè vuoi porti a risco
D' alcuna disventura?
Non sono io buona a pormi
A così fatto aguato?
Temi tu, che con fede io non riporti
Qualunque avvenimento?

Gelo. *Licori una bugia,*
Ed una verità, ch' è per costarmi
Tanto di pena, e tanto di conforto
Io non voglio fidarla,
Ch' alla mia propria vista;
Tu rimanti in riposo,
E vegghia volentieri
Per amore di me queste poch' ore.
Quando ritornerò trarrotti un sasso
Alla finestra pianamente, allora
Mi darai la scaletta,
Ed io verronne, questo
In somma è quel servigio,
Ch' a te fia nulla il farlo,
E l' accettarlo a me fia somma grazia.

Lico. *E se tuo padre non ti vede a desco,*
E dimandi di te, come poss' io

Celar la tua partita?

Gelo. *E tu risponderai,*
Che gravezza di testa
M'abbia pigliata, e ch'io
Però mi son colcata, e ch'io riposo.

Lico. *Carissima figliuola*
Questi pensieri te gli detta Amore;
Ma pensa che sovente
Sono interrotti i pensamenti umani,
Tutto che sian ben cauti.
A me trema nel petto
Il core, e sbigottisco
Solo a pensar, che tu debba soletta
In questa scura notte
Andar per la campagna;
Or se mai si sapesse,
Che sarebbe di me? della mia fama?
E di mia vita? alla mia sola fede
Ha tuo padre commesso
L'onor di tua persona, a cui congiunto
E' pur l'onor suo proprio;
Or non ne sarei detta traditrice?
E dimostrata a dito in ogni loco?
A me sì come a vecchia
Si conviene ammendare i tuoi consigli,
E tu vuoi Gelopea,
Che così gli secondi?

Gelo.

Gelo. *Licorì tu comprendi,*
Quanto ben cautamente
Mi metto a questa impresa,
Ciò ti deve bastare; io risoluta
Affatto son di trarmi
Questa spina dal core;
Or non puoi favellare,
Che tu favelli al vento.

Lico. *Almen serba nel petto*
Tutte le mie parole,
E siami testimonio in ogni tempo,
Come ti ho consigliata,
E come ti ho pregata,
E quanto affanno ho preso
Per questo tuo pensiero;
Io giuro a questo Cielo, a queste stelle,
Che su questo momento
Io cangerei la vita
Con ogni tormentata.
Per me tu non diparti; Io non ti lascio;
Tu mi fai violenza.

Gelo. *Orsù rimanti omai,*
Che 'l Ciel profondamente è fatto oscuro.

Lico. *Quanto è più scuro il Cielo*
Io men debbo lasciarti; almen ne porta
O luce di lanterna, o d'altra face,
Che ti scorga per vie sì tenebrose.

Gelo.

Gelo. *Se mio proponimento*
E' di gir ſconoſciuta a che vuoi pormi
Pur lume infra le mani,
Ch' altrui mi manifeſti?

Lico. *Nell' andar, nel tornare*
Può venirti in acconcio
La compagnia del lume;
Porgi la mano, e prendi
Almen queſto focile;
Se ti farà meſtiero, indi trarrai
Per tuoi biſogni il lume.

Gelo. *Saggiamente ricordi. Or ſta con Dio.*

Lico. *O Gelopea riguarda,*
Che puoi pentirti ancora;
Ah figliuola conſenti, ch' io ne vada,
E ch' io faccia la ſpia,
Che ſaperò ben farla;
Abbi pietà di queſta vecchia, certo
Sento venirmi meno.

Gelo. *Io più non ti riſpondo.*

Lico. *Ella ha date le ſpalle.*
Or poſcia, che miei prieghi
Non han potuto ritenerla, ſia
Qualche pietà nel Cielo,
Che me la cuſtodiſca, e la difenda
Nell' andar, nel tornare,
E le tolga d' attorno

Peri-

Pericoli di morte,
Pericoli d' infamia.

SCENA SECONDA.

Gelopea ſola.

QUeſta mia buona vecchia
Parla amoroſamente, ed è commoſſ
Teneramente per la mia perſona,
Io conoſco per certo
Il ſuo fervente amore,
Il qual per mille prove
Addietro ho conoſciuto, e veramente
Deverei rimanermi,
Sì come ella ammoniſce;
Ma mi fa tanta forza
Il peſſimo ſoſpetto,
Ch' Atalanta mi ha ſparſo nella mente
Che non poſſo diſporre
Di me ſteſſa a mia voglia;
Voglio alquanto ſpecchiarmi
In quelle gran bellezze,
Ch' hanno vinto Filebo, ed ha ſpezzata
Nel ſuo cor quella fede,
Di cui ſoleva meco
Tanto ſpeſſo vantarſi;

Ma ſe queſta bellezza a lui pareva
Degna d'eſſere amata
Via più, che Gelopea,
Perchè tanto ſeguirmi?
Perchè tanto pregarmi?
Era forſe obbligato
Amarmi oltre ſua voglia? o pur temeva
Non incontrare danno,
Se forſe ei non mi amava?
Ma, ch'egli mi ami, e ſegua
L'amor d'altra fanciulla
Non è poſſibil coſa;
Indarno ei me lo giura;
Chi ama ama una ſola;
Infino a queſto punto io vivo in dubbio,
Nè credo, nè diſcredo interamente;
Egli per tutti i ſegni,
Ch'uſano dar gli amanti
Ha dimoſtrato amarmi;
Ma d'altra parte intendo,
Che gli uomini ſan l'arte
Di ſottilmente fingere, nè vanno
Per altra ſtrada amando,
Che per quella una ſola,
Che ſia più frodolente;
Eſſi non han vergogna,
Ma prendono diletto

D'eſ-

D' esser chiamati ingrati;
Ma se si danno vanto
D' usare ingratitudine, per certo
Filebo avrà fra loro
Materia, onde vantarsi,
Ch' io da che mi fermai
Di volere sposarmi
Con esso seco, ho posto
Il mio cor in sua mano;
Da lui s' incominciava,
Ed in lui si finiva
Ogni mio pensamento;
Berillo in questa villa
Di non bassa fortuna,
Ma molto ricco, acceso
Sì come egli diceva,
Di questa mia bellezza, lungo tempo
Emmi venuto attorno
Ben fermo, e ben costante;
Dicalo egli se mai
Gli occhi miei lo miraro;
Ultimamente spinto
Da questo desiderio
Mi chiedeva per moglie;
Mio padre era rivolto,
E presto à compiacerlo, e reputava
Fosse per mia ventura

Un tal ſuo diſiderio,
E per molte ragioni
Nol reputava a torto,
Io gli feci contraſto, e non per altro;
Che per ſoverchio amore,
C'ho rinchiuſo nel petto;
Quante dure parole,
Quante minaccie ho poſcia ſofferite
Per tanta mia fermezza?
E tutto ho ſofferito
Allegra, e volentieri;
Che così vuole Amore.
Or di sì fatto Amore
E' queſta la mercede,
Che ſola a mezza notte
Andare inveſtigando io ſon coſtretta
Le frodi, e i tradimenti,
Che contra me ſon fatti;
S'alcuna donna è volta
A penſieri amoroſi,
Certo per mio conſiglio
Non fia lenta a pentirſi.
O Filebo darai per alcun tempo
A queſta sfortunata
Tanto di gioja, quanto
Or le dai di tormento.
Ma così paſſo paſſo io ſon venuta

Al loco designato,
Ecco il fenil d' Alfeo;
Loco, che per dolcezza, o per miseria
Mi sarà sempre fisso
In mezzo la memoria.
Or' io fra tante macchie
Ho da cercarne alcuna,
Ove possa appiattarmi, e discoprire
Quinci intorno ogni cosa;
Parmi, che quel roveto
Potrà ben ricoprirmi;
Entrerò colà dentro; e quelle spine
Saranno i primi frutti,
Ch' io raccolga d' Amore.
O Gelopea se alcuno
Mai ti richiederà, dove vivendo
Tu fossi più meschina,
Fa che tu gli risponda:
Al fenile d' Alfeo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Filebo solo.

GLi altri che sono presi
Nella rete d'Amore
Usano travestirsi,
Usano travestirsi in strani modi,
Per aver agio di godere, e corre
Comodamente i frutti
De' desiderj loro;
Ed io sono condotto a travestirmi,
E porrommi nascosto a rimirare,
Ch' altri mi tolga, e rubi
Quanto di bene al mondo
Ho sempre desiato.
Io ben vo' creder certo,
Che per addietro alcuno
Non abbia amato, nè patito amando
Con tanta disventura;
I campi ond' io speravo
Le belle spiche, hanno per me prodotto
Solo logli, ed avene;
Lasso, per Gelopea

So-

Solamente ſperai,
Che doveſſe fiorire
Il mio miſero ſtato, ed ella ha moſſo
Una tempeſta, onde s' abbatte, e ſchianta
Affatto ogni radice
Di tutta mia ſperanza.
Or così vada, io vo' co gli occhi miei
Mirar sì ſtrana coſa,
E poſcia alcuna coſa
Non vo' più rimirare in queſti campi,
C' han potuto produrre
Così gran tradimento.
Anderò peregrino
Per paeſi ſtranieri, o ne' deſerti
Mi viverò romito
In mezzo delle fere,
Che ſe pur ſon crudeli,
Almen non ſan tradire.
Voi monti, voi rivere
Della bella città, ch' ancor Reina,
Ma non già come prima, altera ſiede
Di tutto il Mar ſopra ſuperbo ſcoglio.
Voi belle ſpiaggie, in cui
Son nato, e ſon nudrito
Così ſoavemente, in mezzo a cui
Ho paſciuto le greggie; e poi credendo
Dirittamente eſſer' amato, ho tanto

Infino a quì goduto,
Meco verrete, e sempre
Sarete nel mio core
Con diletta memoria.
Ma voi dall' altra parte non vogliate
Per mia tanta miseria
Di me dimenticarvi;
Anzi quando passando
Vedrete Gelopea,
Allora o cari monti,
O care valli, o care
Piante rimproverate
A lei la rotta fede,
E i rotti giuramenti.
Ora s' io non m' inganno,
Veggo poco lontano
Il fenile d' Alfeo;
Loco del quale io solo
Non son per ricordarmi.
Io non volli scoprire a Telaira
Affatto il mio pensiero,
Perchè non l' impedisce; ma per certo
Io non sarò là dentro solamente
Per vedere i miei mali,
Anzi per vendicarli;
Se Gelopea vi viene anzi l' amico,
Io metterollá in fuga;

Ma

Ma come vien colui
Io raccorrollo, ed egli
Lasciandosi ingannare a questi panni
Mi si farà vicino, ed io con questo
Trapasserogli il petto;
Ciò fia per certo, or come
Salir debbo là suso?
Sta che per queste morse io condurrommi
Al van della muraglia;
E sul palco del fieno.

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

L'oscuro della notte mi ha nascosto
Il viso, e le fattezze
Di questa traditrice,
Ma non mi ha già nascosto il tradimento;
Gelopea tu sei chiara,
Gli occhi tuoi se l'han visto.
E chi mai più fidarsi
Devrà d'uomini al mondo?
Ah maladetta schiatta,
Ch'ora s'apra la terra, ed innabissi
La razza scellerata.

Che

Che mi ha giovato amare?
Che ſofferire amando,
Che ſi perdono i giorni più ſoavi
Della mia giovinezza?
O Berillo, ſe forſe
Da me ti ſtimi offeſo,
Non ti mettere affanno,
Che tu ſei vendicato;
Or va poſcia, e ſoſtieni
I gridi, e le minaccia
Del padre, e ſerba il core interamente
All' amor di coſtui;
Dunque per me ſaranno
Solo le frodi, ed altra
Goderà degl' inganni?
Io la ſchernita? ed altri
Goderà de' miei ſcherni?
Non fia così per certo.
Che farai Gelopea?
Ammazzerò coſtei:
E s' ella ha cominciate
Le non ſue proprie gioje,
Farò che ſian fornite:
Ma ſe per ſorte non l' ha cominciate,
Io farò sì che lenta
Fia ſtata a cominciarle.
Ecco comodamente da più parti

Poſſo

Posso por foco in questi fieni, e s' ella
Tosto non se ne avvede,
Può la fiamma annegarla, e se per tempo
Ella pur se n' accorge; malamente
Può turbata dal risco giù calarsi,
Ch' io non le corra addosso,
E con quest' asta non le passi i fianchi,
E così non in tutto
Potrò dirmi infelice.
Orsù mettiamci all' opra;
Lascia, ch' io tragga foco dal focile,
Che non senza consiglio
D' Amor mi porse di sua man Licori:
E di queste cannuccie
Componga una facella;
Che sì farò sentirle
Foco altro, che d' Amore;
Ma chi mi fa secura
Ch' anzi, ch' io quì venissi
Filebo dentro non si sia nascosto?
Ed ei potrà perire
Spento dal foco; o per fuggire il foco
Giù ruinando a terra
Fiaccarsi il collo, e sia;
Fiacchisi il collo, e pera;
Perirà forse mai salvo un' ingrato?
N' avanzeran ben tanti,

Che

Che tradir ſi potrà delle fanciulle.
Ah tirannia d' Amore
Non può la mano alzarſi;
Io non ho core, or come
Potrò certificarmi ch' egli ſia,
O che non ſia quì dentro?
Laſcia, ch' io corra a caſa Telaira,
Forſe non ſia partito
Ancor di caſa, e ſtaſſi ad aſpettando,
Che ſia notte più alta;
S' egli non ſia partito, Telaira
Lo ſaprà dirmi, e s' egli
Per avventura ſia partito, allora
Meco anderò penſando
Sopra la mia vendetta.
Stelle voi che veggbiate
In Cielo eternamente
Tutte quante le notti,
Vedeſte mai, che notte ſi volgeſſe
Piena sì di dolore
Per neſſun' altra donna?
Ecco io ſono all' albergo;
Io picchierò queſta feneſtra, ch' ella
Ha letto in queſta ſtanza.

SCENA TERZA.

Gelopea, Telaira.

Gelopea.

SU vien fuor Telaira;
Telaira vien fuore;
Non conoſci tu me? ſon Gelopea;
Vientene preſtamente.
Tela. *Or che ſarà? chi chiama?*
Dove ſei Gelopea?
Gelo. *Io mi ſon quì; non ſcerni*
Per l'ombra della notte?
Tela. *Gelopea traveſtita*
Va vagando a queſt'ora?
Che ſarà Gelopea?
Chi così ti conſiglia?
Gelo. *Saperai tutto adagio; or mi riſpondi,*
Dimmi dov'è Filebo?
Tela *Coſtei per certo è piena*
D'alcuna geloſia.
Tu ricerchi Filebo, ed io ricerco
La cagion, che tu porti
Coteſti veſtimenti.
Gelo. *La tì dirò, ma dimmi,*

Che

Che n' importa il ſaperlo?
Dimmi dov' è Filebo?

Tela. *Filebo era pur dianzi*
Mecco a ragionamento
Alla ſolita ſtanza.

Gelo. *Dunque dimora in caſa?*

Tela. *Oh non te l' ho già detto?*

Gelo. *Me l' affermi per certo?*

Tela. *Per certo io te l' affermo.*

Gela. *Io così vo' cercando, Telaira*
Vien meco; ho gran meſtiere
Della tua compagnia.

Tela. *Dove vuoi tu, ch' io venga a sì fatta ora:*
Più toſto quì rimanti,
E dimmi la cagione
Del tuo così veſtire.

Gelo. *Te la dirò per via,*
Vieni, perchè l' indugio
Potrebbe ruinarmi.

Tela. *Eccomi teco, andiamo.*
S' io ſteſſa non vedeſsi
La tua perſona avvolta in cotal veſte,
Altri potrebbe indarno
Avermelo narrato.

Gelo. *E ſi narra ben anco*
Alcuna coſa ſtrana,
Ch' è vera alcuna volta.

Tela.

Tela *Questa ne sarebbe una,*
Ma chiariscimi omai
I tuoi novelli affari, onde trascorri
Per l'ombre della notte
Sì come un cacciatore.

Gelo. *Son pur venuta al loco là, dov'io*
Gli ti volea narrare
Tutti distesamente.
Ascoltami tacendo.
Quanto abbia amato tuo fratello, e quanto
Io l'abbia disiato
Per mio marito, io posso
Chiamarne in testimonio te medesma:
E quanto egli giurasse,
Che non mi amava, ma che mi adorava,
E che sol disiava le mie nozze,
E che per ciò vivea;
Tu pur lo sai, che di tua bocca tante
Volte me lo dicesti;
Or costui sì fedele
Essi perduto appresso
Altri novelli amori, e questa notte
Ha fermato trovarsi entro quei fieni
Con esso una sua amica;
L'amica è già venuta,
E stassi ivi rinchiusa.

Tela. *E tu lo sai di certo?*

Gelo.

Gelo. *Holla veduta con questi occhi miei,*
Che dentro quel rovetto
Stava tutto spiando.
Tela. *O cosa da narrarsi!*
Gelo. *Da narrarsi per certo;*
Ma come estremo esempio di perfidia.
Tela. *E perchè vai picchiando*
Alla fenestra mia,
E mi meni con teco in questo loco?
Gelo. *Io volea vendicarmi,*
E pagar le mie pene
Col sangue di costei,
E voleva dar foco da più parti
A questi fieni; allor per tal maniera,
O ch' improvvisamente sopraggiunta
Dal foco s' annegava;
O che fuggendo il risco
Precipitosamente si sarebbe
In terra traboccata,
Ed io con questo spiede
Le trapassava il petto.
Tela. *Ah trista la mia vita!*
E perchè non fornisti il tuo disegno?
Gelo. *Mi ritenne l' amore*
Il qual dovea spronarmi; paventai
Non fosse chiuso quì forse Filebo
Anzi ch' io ci venissi;

Nè

Nè mi ſofferſe il core,
Che 'l foco lo ſpegneſſe, o che fuggendo
Egli correſſe riſco di fiaccarſi
Il collo, o di ſtorpiarſi
Per qualche altra maniera;
Così venni a tua caſa; or poi che certa
M'hai fatta, ch'egli chiuſo
Ancor non è quì dentro, io volentieri
Ho voluto, che vegga, e poi gli conti
Le mie proprie vendette.

Tela. *Dunque tu vuoi, che mora*
La donna quì rinchiuſa? e vuoi lavarti
Le man dentro il ſuo ſangue?

Gelo. *Or or tu lo vedrai.*

Tela. *Ed io laſſa ti diſſi,*
E diſſilo a buon fine,
Che Filebo era in caſa;
Meſchina Telaira!
O cara Gelopea,
Getta coteſto ferro.

Gelo. *Non ha loco clemenza*
Nel vendicar Amore;
Non ti doglia che mora
Una donna impudica.

Tela. *Ah Gelopea quì dentro*
Non è donna impudica.

Gelo. *Come? non la vidi io?*

Non la vidi venire?
Non quì dentro ſerrarſi?

Tela. *Ah ch'egli fu Filebo.*

Gelo. *In che modo Filebo?*

Tela. *A lui fu detto coſa*
Nè vera, nè credibile, ma vinto
Da paſſion ſoverchia
Egli pur ſi conduſſe a ſoſpettarne;
In ſomma gli fu detto,
Ch' aſcoſa in queſti fieni, e queſta notte
Tu dovevi trovarti
Con uno occulto amante.

Gelo. *Io doveva trovarmi*
Con uno occulto amante?

Tela. *Ed egli ſe ne venne*
Così pieno d' angoſcia, ch' a mirarlo
Era una pena; e meco lamentoſſi;
Io che ſapeva come
Di te non ſi voleva aver ſoſpetto,
Per liberarlo affatto
Da così grave affanno il perſuaſi,
Che quì dentro naſcoſto
Steſſe attendendo il fine
Di sì brutta bugia,
Egli preſe il conſiglio, e per più forſe
Coprirſe a gli occhi tuoi
Volle veſtirſi panni femminili;

Ed egli è la ſanciulla,
Che tu venir vedeſti,
E che volevi morta.

Gelo. *Or perchè mi diceſti,*
Ch' egli ſi ſtava in caſa?

Tela. *Dirotti; in rimirarti*
Dentro coteſti panni,
Ed a tal'ora, io corſi col penſiero,
Ch' alcuna geloſia
Ti foſſe entrata in teſta; ed io penſava
Acquetarti la mente,
Se ti faceva credere che meco
Egli ſi ſtava in caſa.

Gelo. *E ſe tu non venivi,*
E s' io non ti sforzava a venir meco,
Ch' avveniva di noi?

Tela. *Meſchina me ch' io tremo*
Solamente a penſarlo. Dio pietoſo
Dal Cielo ha volto gli occhi
Sul bono animo mio.

Gelo. *Chi fu lo ſcellerato,*
Che compoſe la peſſima novella
Della mia fama, e diſſela a Filebo?

Tela. *Io vo' chiamarlo; ed egli*
Meglio ſaprà narrarglielo. Filebo,
O Filebo vien fuore;
Odi, ſon Telaira;

 Vien

Vien fuor che ti vo' torre
Da bon ſenno il ſoſpetto.

SCENA QUARTA.

Filebo, Telaira, Gelopea.

Filebo.

CHi pur quì ti conduce?
Che mi chiami con voce,
Che all' udir parmi lieta.
Tela. *E perchè non debbo io*
Dimoſtrarmiti lieta?
Che ti veggo ſcampato dalla morte?
File. *Chi voleva ammazzarmi?*
Tela. *Ah fratel! Gelopea.*
File. *E che va più cercando?*
Ella troppo mi uccise
Col mancarmi di fede.
Tela. *Sciogli, ſciogli la mente*
Dal perſuaſo inganno.
Non ti diſs' io, ch' era impoſſibil coſa;
Che 'l cor di Gelopea ſi rivolgeſſe
Ad opra vergognoſa?
Ella è quì, che deſira
Udir da te, chi ſeppe ſottilmente

Tanto

Tanto ingannarti, guarda,
Se tu la riconoſci;
Ella dentro quei panni eſsi naſcoſta
Per eguale ſoſpetto,
Ch' ebbe della tua fede;
Ed appiattoſsi in quei ceſpugli, e vide
Quando ti racchiudeſti entro il fenile;
E ſe pietà di Dio
Non faceva contraſto,
Ella accendeva i fieni riſoluta
Quando foſsi diſceſo d' aſſalirti
Tutta turbata, e d' ammazzarti; in tanto
Inganno l'avea tratta il tuo veſtire,
Ed in tanto veneno
L' avea poſta il furore
Dell' empia geloſia;
Or tu falle paleſe
L' autor del tuo ſoſpetto;
E fa ch' ella ti dica, chi la poſe;
E come in queſti affanni:
File. *O cariſsima, ch' altro*
Nome non poſſo darti,
Perchè mi ſei cariſsima; Nerino
E' ſtato oggi a trovarmi,
E riprendendo me perch' io voleſsi
Per modi non oneſti
Queſta notte eſſer teco in queſti fieni,

 M' af-

M' affermava per certo,
Che dovevi venirvi, ed affermava,
Che ciò sapea per bocca di Licori;
Così mi fe geloso
Tanto ch' io ne moriva; e Telaira
Come colei, che certa
Era della tua fede, consigliommi,
Ch' io quì venissi innanzi, ed attendessi
Il fin della menzogna.
A me piacque il consiglio; ma pensai
Cosa, che a lei non dissi.
Dissile solamente,
Che per via più celarmi,
Io mi volea vestir, sì come donna:
Ma era mio pensiero,
Che se venia l' amico immaginato
Dovesse per gli panni
Incautamente fermarsi d' appresso,
Ed io volea cacciarli
Questo pugnale in petto;
E tu se a cotesto abito mentito
O cara Gelopea
Punto mi ti appressavi;
Ma non vo' ragionare,
Che mi esce il cor dal petto
Solamente a pensarlo.
Ho narrati gl' inganni,

Che

Che a me ſon ſtati detti, ho raccontati
I pericoli gravi,
Che queſta notte ho corſi:
Ma tu come ingannata?
Chi fu lo ſcellerato,
Che ſi preſe diletto in tormentare
L' anima d' una vergine?

Gelo. *Ella è ſtata Atalanta, e col ſuo dire*
Mi miſe il core in dubbio, e per chiarirmi
Volli venir io ſteſſa,
E per andar ſecura
Nell' ore della notte,
Di queſti veſtimenti io mi coperſi;
Ciò che poſcia avvenuto
Mi ſia, dianzi narrollo Telaira;
Ma chi loro abbia moſsi
A così travagliarne, a più bell' agio
Noi ne ricercheremo.
O Filebo di quanti
Biaſmi, di quante ingiurie
Contra te dette, io devo
Dimandarti perdono.

Tela. *Queſta notte traſcorſa*
Con tanti fieri riſchi, o Gelopea,
N' ammaeſtra, ch' omai
Fornir dobbiate i voſtri oneſti amori.
Io vi prego vogliate

Accettar mio consiglio,
Andiamo incontanente
A trovarne Atalanta, e raccontiamo
Gli strani avvenimenti trapassati,
Dappoi la pregheremo
Che voglia accompagnarci
Con sue buone preghiere,
E far sì, che tuo padre, o Gelopea,
Voglia omai queste nozze,
Che voi volete, e mostri,
Che son volute in Cielo.

Gelo. *Facciam, come tu vuoi.*

Tela. *Or moviamo oggimai.*

File. *Io, perchè nel mio core*
Non entrò mai pensiero
Salvo d' onesto amore, ho per costante,
Che Dio m' abbia guardato
Da' pericoli corsi; e parimente
Ei sarà per guardare
Sempre qualunque amante
Amerà drittamente.

Il fine della Gelopea.

IL RAPIMENTO
DI CEFALO,

Rappresentato nelle nozze della Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra,

MARIA MEDICI BORBONA.

Interlocutori.

Poesia fa il Prologo.

Aurora

Cefalo

Titone

Oceano

Febo

Amore

Notte

Berecintia

Giove

Coro di Cacciatori

Di Tritoni

Di Amori

Di segni celesti

Di Dei

Fama dà la licenza.

PRO-

PROLOGO.

La Poesia.

PEr ſerenar il cuor negli altrui cori
Favoleggiando in miſurati accenti,
Io nelle nobil menti
Spiro dall' alto Ciel ſacri furori,
E di chi prezzo, ed amo
Agito i petti, e Poeſia mi chiamo.

Vo colà pronta, ove virtù m' invita:
Quinci a te ſcendo riverente, inchina,
O Inclita Reina,
Cui l' alma Italia qual ſuo pregio addita;
Cui Francia alta deſira,
E cui l' Eſperia, e'l ſuo gran mondo ammira.

Già ſulla cetra degli Amor compagna
Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
Che Teti in grembo al Mare,
Ed in grembo alle nubi Iri ſi lagna,
E lagnaſi non meno
Eſpero ardente in mezzo al ciel ſereno.

Or tra le pompe, e gl' Imenei feſtoſi
Ampj teatri, e ſcene eccelſe indoro,

Espongo oggi fra loro
Al forsennato vulgo amori ascosi,
E tra bei suoni, e canti
Mostro d'antichi Dei varj sembianti.

Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri,
In far cantando le vittorie conte,
Sull' Eliconio monte
Io farò risuonar versi guerrieri,
Qual rimbombo di venti,
O per distrutto giel gonfi torrenti.

In tanto l' asta gloriosa, e l' armi
Non mai per forza, o per insidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumo sì d' infaticabil carmi,
Ch' a minacciargli assalto
Strale d' Invidia non può gir tant' alto.

ATTO PRIMO.

Aurora, Coro dei Cacciatori, Cefalo.

Aurora.

Piaggie del Ciel ſerene
Laſciar voſtri bei lampi or non mi pento,
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col ſuo tormento.

Uno de' Cacciatori.

Cefalo ſorgi, che dal Cielo un Nume
Entro nembi di roſe a te s'invia:
Di venerarlo, ed adorar fa ſegno;
Che ſe non ben s'onora
Eterna poteſtà, ſi move a ſdegno.

Cefalo.

Qual tu ti ſia delle ſuperne Dive,
Che tra mortali glorioſa ſcendi,
Sia per noſtra ſalute il quì vederti:
Se Cintia ſei, che per queſt' erme rive
Col corſo uſato di ſelvaggie belve
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto,
Io pronto ſgombrerò di queſte ſelve.

Auro-

Aurora.

Cintia non ſon, che a gli animali guerra
Muova con arco, e ſtral per le foreſte:
Io ſon l' Aurora, e fo vedermi in terra
Per mitigar l' affanno,
Che le ferite d' un mortal mi danno.

Cefalo.

E chi fu l' empio in terra,
O belliſſima Dea,
Che le celeſti membra a ferir preſe?
Pera l' empio, ch' offeſe
L' infinita bellezza,
Ch' egli adorar dovea.

Aurora.

Non pera no, non pera,
Che non fora ſicura oggi tua vita,
Non fora no ſicura,
Perchè tu foſti autor di mia ferita.

Cefalo.

Laſſo, deh laſſo me, deh che ſent' io?
Autor io d' una colpa,
Che ſovra ogni altra di fuggir deſio?
Forſe ſcoccando a ſaettar le fere

Que-

Questo mal fortunato arco t' offese
Contra ogni mio volere:
Ma se volgi il pensiero alla mia mente,
Tu lo sai come Dea, sono innocente;
Pur non sono innocente, io son ben degno
D' un' infinita pena:
Prendi questo coltello; eccoti il petto,
Or bella Dea mi svena.

Uno del Coro.

Ah che disdegno, ed ira,
Ah non ti turbi il petto,
Anco le vere colpe il Ciel perdona,
E con veraci esempi
Ci dimostra ogni etate,
Che nel cor degli Dei
Non può fallir pietate.

Aurora.

A miglior tempo riserbate i preghi,
Non più fate sonar voci dogliose,
Le piaghe del mio cor sono amorose,
Che i lucidi occhi tuoi Cefalo apriro,
Nè per mia contentezza altro desiro,
Che ne' regni del Ciel farti beato.
Tu le miserie umane
Fuggir oggi da te vedrai lontane,

E cangerai da questa diva amato
Il tuo caduco a sempiterno stato.

Cefalo.

O gran pregio del Ciel oggi che pensi?
O compagna del Sol vuoi provar forse
S' ho riverente il cor quanto conviensi?
Ch' io tanto ardisca? Io dell' Aurora aman-
O bellissima Diva io non son degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon le piante.

Aurora.

Del Ciel le grazie da sprezzar non sono:
Disgombra l' umiltate a me nojosa,
A te stesso dannosa.

Uno del Coro.

Impetrerà mai fede
Narrandosi ad altrui la meraviglia
Ch' oggi per noi si vede?

Cefalo.

Tu bellezza Celeste
Cerca d' un' amator nel Ciel sereno:
Io vile Uomo terreno
Seguiterò d' amar bellezza umana
Entro a queste foreste.

Aurora.

Se terreno, e mortale
Schifi nell' alto Ciel di viver meco;
Io celeste immortale
Non schiferò quaggiù di viver teco.

Cefalo.

A' sommi Dei non è da dar consiglio:
Fia ben ciò, che farai.

Aurora.

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

Cefalo.

Per l' aspre selve a perseguir le fere.

Aurora.

Oggi dal guardo mio non fuggirai;
Uomo non ave incontro a Dio potere.

Coro di Cacciatori.

Io tra foreste, e tra nevosi monti
Di lunghe aste ferrate armo la destra,
Ed a greggia silvestra
Di Cervi altier per le ramose fronti,
Ed a Cinghial torbido gli occhi, e bianco
Le curve zanne empio di piaghe il fianco.

ATTO SECONDO.

Titone, Oceano, Febo, Coro di Deità marine, Amore, Coro di Amori.

Titone solo per aria.

CHi mi conforta aimè! chi più consolami?
Or che 'l mio sol, che sì bei raggi adornano,
La bellissima Aurora, onde s' aggiornano
Mie notti, innanzi tempo ecco abbandonami;
Nè pensa che quest' ore unqua non tornano.
Quinci sì trista in cor voce risuonami.
Che tutti i miei pensier dolcezza obbliano,
E rio sospetto a rie querele spronami.
Diva, che gli occhi miei tanto desiano,
E che nuove vaghezze oggi in te sorgono,
Che dal mesto Titon sì ti desviano?
Deh se tue belle ciglia ora mi scorgono,
Mira, che gli occhi miei lacrime piovono,
E che mentre dal cor preghi ti porgono,
Mie voci co' sospir l' aria commovono.

Oceano.

Dispensator dell' ammirabil lume,
Che su destrier volanti

L' uni-

L'universo correndo orni, e rischiari;
Perchè non sali ver gli eterei campi?
Ed oltre al tuo costume
Lento soggiorni nel gran sen de i mari?
Se de gli eterni lampi
Febo sei scarso al mondo,
Le strida de' mortali al cielo andranno;
Che 'l pianto è grande, dov' è grande il danno.

Febo.

O dell' onde infinite
Sommo rettor tu mi condanni in vano:
Almo padre Oceano
Al viaggio del dì già non son lento:
Ecco i destrier, c' han nelle piante il vento,
Si son disposti al corso;
Mira l' aurato morso
A tutti intorno biancheggiar di spuma:
Par che di calpestar gli alti sentieri
Ciascuno avvampi, ed arda:
Nè la mia destra allo sferzar fia tarda.

Oceano.

Dunque a' destrier focosi allenta il freno,
E fa sonar le luminose rote
Su per lo smalto del bel Ciel sereno.

Febo.

Come poss' io, se non appare ancora
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro
A farmi scorta nel cammin l' Aurora?

Oceano.

Perchè cotanto indugia
La rugiadosa Diva?
Già per l' addietro di volarti innanzi
Mai non mostressi schiva?

Febo.

Forse Titon con amorosi preghi
Seco ritienla, e le fa forza al core;
Che ogni termine sprezza,
Ed ogni freno, ed ogni legge Amore.

Uno del Coro delle Deità marine.

Il fanciul, che raccende
L' aria di sì bei rai
E' forse Amor, ch' inverso noi discende?

Un' altro dello stesso Coro.

Amor è, rimirate
E la faretra, e l' arco,
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn' alma di sue piaghe è vaga.

Amore.

Amore.

Illuſtrator del mondo,
Che ogni coſa diſcerni;
Omai disfrena i corridori eterni,
E ſta del mar in fondo;
La belliſſima Aurora a te non torna,
E ſai che ſenza Aurora
La Notte non s' aggiorna.

Febo.

Come, come, non torna? e che raffrena?
E chi da me diſvia
La bella ſcorta mia?

Amore.

Queſta immortal faretra
Halle ferito il petto,
E sì dolce diletto
Ella un bel viſo rimirando impetra,
Che di te non rammenta.
E non rammenterà, ſe pria non chiudo
Quella percoſsa acerba,
E non ſpargo di mele i ſuoi martiri,
E non le dono il fin de' ſuoi deſiri.

Oceano.

O dell' alte quadrella
In terra, e in mar ſaettator famoſo,
Eſpugnator d'ogni volere avverſo,
Dolce ſoggiogator dell' univerſo,
Oggi che fai? che tenti?
Mira, che ſull' Olimpo errano indarno
I gran lumi celeſti,
Se 'n queſti baſſi fondi il Sole arreſti.

Febo.

Nulla forza contraſta
All' invitto valor del tuo volere,
Ogni poſſanza trema
Al ſolo minacciar del tuo potere;
Ma perchè lungamente oſcuro nembo
Vuoi che funeſti il volto della terra,
Ed ingombri i mortali
Orribile ſpavento
D' ineffabili mali?

Amore.

Perchè regni memoria
Entro il cor degli Dei del mio valore,
E nel mondo laggiù creſca maggiore
E mio pregio, e mia gloria;

Stia

Stia rimirando, e taccia
La ſempiterna, e la caduca gente:
Che può la mia faretra
Ciò che vuol la mia mente.

Uno del Coro.

Odi come ſuperbo altrui minaccia?
E pur gli ſcherza in viſo
Luſinghevole riſo.

Amore.

Amori, o vaghi amori
Su bell' ali veloci
Leggiadri volatori,
Dal vivo avorio della gola or eſca
L'aura gentil delle ſoavi voci,
E perchè il pregio di mio ſtral più creſca,
Dite per l'univerſo,
Com'oggi s'innamora
La bella, e vaga Aurora.

Coro di Amori.

Che 'l valor degli ſtrali
Onde Amor dolce, e luſinghevol fiede
Poſſa lo ſmalto aprir de' cori avverſi;
Mortali, ed immortali

Con tante piaghe lor sì ne fan fede,
Ch' omai sua gran possanza è da tacersi;
Tal ch' oggi io canterò gli alti diletti,
Onde l' arco Amoroso ingombra i petti.

ATTO

ATTO TERZO.

Cefalo, Aurora, Notte, Coro di segni celesti.

Cefalo.

DIva se non amata
Come Donna mortale,
Almen sì come Dea
Da Cefalo adorata,
A che mi vieni al fianco?
A che pur prendi in seguitarmi affanno?
Di sì fatta vaghezza
Gli eterni Dei gran meraviglia avranno.

Aurora.

Non sai che per Anchise arse d'Amore
Già lungamente il cor di Citerea?
E che dal sommo Ciel Cintia scendea
Per l'altera beltà d'Endimione?
Non è degli alti Dei biasmo l'amarvi,
Però ch'amano voi sol per bearvi.

Cefa-

Cefalo.

Se nel colmo de' Cieli
Non ſi condannerà tua nuova fiamma,
Che ne favelleran gli uomini in terra,
Come lor ſi riveli?

Aurora.

Dovrebbono ammirar noſtra bontate,
Per cui noi ſiam di noi medeſmi avari,
Ed inchini, e devoti
Renderne grazie, e conſacrarne altari.

Cefalo.

Io non ho pieno il cor di sì gran ſenno,
Che m' opponga al valor di tue ragioni,
Ma Ninfa alma, e gentile
M' ha così preſo il cor con le tue chiome,
E con l' ardor de' ſuoi begli occhi puro,
Ch' io più del Ciel non curo.

Aurora.

Se 'l vivo foco, che m' avvampi in ſeno,
Se la ſtanza immortal fra l' auree ſtelle
Hanno men di poſsanza entro al tuo petto,
Ch' un vile amor terreno,
Volgi la mente almeno,

Che

Che s' io quì teco fo lungo ſoggiorno,
Il Sol fia ſenza ſcorta,
L' aria non avrà lume,
La terra inferma perirà gelata:
Or vuoi tu ruinar l' alto governo,
Che diede al mondo il Creator eterno?

Cefalo.

O Diva il Mondo è nella man di Dio:
Egli ſel curi: io curerò me ſteſſo.

Aurora.

Ed Io verrotti appreſſo.

Notte.

La beltà dell' Aurora
Per Cefalo bear ne gli alti Regni
In terra oggi dimora,
Ne ſi ſa diſdegnar ch' egli la ſdegni:
Deh ne gli umani ingegni
Tanto ſaper ſi deſti,
Ch' intendano i mortali,
Come il lor verò ben vien da' Celeſti.

Uno de' ſegni celeſti.

Tacita Dea, che ne' Cimmerii campi
Tenebroſa ſoggiorni,

Et

Et indi uſcendo per fatal decreto
Con preſcritto intervallo il mondo adombri;
Perchè contro l'uſato
Fra le ſtelle del Ciel prendi la via?
Che per te ſi deſia?

Notte.

Lumi, che 'n alto fiammeggiando eterni
Ornate in più maniere
L'immenſo vel delle volubil sfere,
Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi,
Ed intender da lui,
Ch'ogni core a ſua voglia ordina, e regge,
S'a tutto l'univerſo ei cangia legge.

Un'altro legno.

Ond'è cotal ſoſpetto?
Chi fa di tanto mal tuo cor penſoſo,
Cheta madre di requie, e di ripoſo?

Notte.

Or non ſa rammentarſi
Il voſtro cor, che la metà del tempo
Solo, ſopra la terra
Gli umidi nembi ho da tener coſparſi?

Un' altro ſegno.

Non ti ſembri fatica
Paleſe far, perchè così favelli
Ombroſa notte del ſilenzio amica.

Notte.

Perchè non ſorge il Sol dall'Oceano,
Ma colaggiù rimanſi oltra il coſtume,
Ed io non ſo dal mondo
Come partita far ſenza il ſuo lume.

Un' altro ſegno.

Forſe non ſorge il Sol, perch' egli attende
La bella Aurora, che gli voli avante.
Ed ella in terra divenuta amante:
Nè di Sol, nè di ſe non ſi rammenta;
Là dove Amor tormenta,
Il core è morto, e la memoria è ſpenta.

Notte.

Non vo' chiamar l' Aurora,
Che da ciaſcuna Legge un core è ſciolto,
Toſto ch' ei s' innamora;
Ma dovrà Giove rivoltarſi in mente,
E far sì che non pera

Tutto

Tutto il mondo ſepolto
In tenebroſa ſera.

Uno de' ſegni.

Or ſegui tuo cammino;
Vola nell' alto, eſponi
Il diſcreto tenor di tue ragioni:
Nulla coſa è non piana
Al gran ſaper divino.

Coro di ſegni celeſti.

Non è queſto che ſplende il primier giorno,
In cui ſuperbo ne' celeſti campi
Amore illuſtri il ſuo poſſente Impero:
Già di bel Sol di vago viſo adorno
Soavi traſſe, e dilettoſi lampi,
Onde del gran Saturno arſe il penſiero,
Sicchè in novel deſtriero
L' altezza ei chiuſe del divin ſembiante,
E moſſe per le ſelve il piè ſonante.

ATTO QUARTO.

Berecintia, Amore, Mercurio,
Coro degli Dei.

Berecintia.

Nella magion ſtellante, e luminoſa,
Eterni alberghi, non ſoggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto deſio
Non gli abbia meſſa in cor fiamma amoroſa.
Nè pur è ſtanco ancor, nè pur ſi pente,
Nè pur ſi ſazia Amor di tanti eſempi,
Che con ſuoi fochi dilettoſi, ed empi
Oggi fa dell' Aurora il petto ardente.
Ella dall' alto Ciel diſceſa in terra
Non cura più di rimenarne il giorno,
Sol per le ſelve traſcorrendo intorno
Pace procura alla ſua propria guerra.
Ma ſe quel d'ogni cor dolce Tiranno
Toſto la bella Dea non riconſola,
Dal colpo avrà d'una ſaetta ſola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Che ſe del Sole ai rai l'uſata ſcorta
Nel viaggio fatal non fa l'Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora;
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.

Amore.

Di che diletti il cor così cantando
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forſe i celebrati ardori
De' trapaſſati amori?

Berecintia.

O fiero cor ſotto ridenti ciglia,
O tenero fanciul d'infiniti anni
Fabbricator d'inganni,
Operator d'eccelſa meraviglia;
Non canto no, non canto
Miei trapaſſati ardori,
Canto i novelli amori;
Onde la bella Aurora infiammi, & ardi,
E piango il grave mal, cui tu non guardi.

Amore.

Non biaſmar me, che dal mio ardor non viene
Mai cagion di dolore,
Vien cagion di dolor dall'altrui core,
Quando gl' incendj miei non ben ſoſtiene;
Pur ha tanto valor queſta mia mano,
Ch' ogni grave tormento
In un ſolo momento
A voglia mia farà volar lontano.

Bere-

Berecintia,

Folle è chi ciò non crede,
Prova di mille eſempi
Altrui ne può far fede:
Ma fa che chiaro tu lo moſtri ancora
Nell' Amor dell' Aurora.

Amore.

Ripoſa omai, ripoſa,
La bell' Aurora ancor farò giojoſa;
Ma vo' moſtrare in pria
Quanto ha ſeco valor la face ardente,
E la faretra mia.

Mercurio.

Dove cercar d' Amore,
E dove ritrovarlo oggi poſs' io?
Ei ſu dipinte piume
Ratto via più che ſtral, via più che vento
Ha di volar coſtume;
Dunque dove cercarlo,
E dove ritrovarlo oggi poſs' io?
Ecco colà, s' io non m' inganno, il veggio.
O pargoletto Dio,
Spiega le penne, e ſali
Al concilio celeſte;

Così comanda Giove
Signor degl' immortali.

Amore.

Araldo de gli Dei,
Stellante Messaggiero,
Deh mi rispondi, e dì se ti rimembra,
Quando feci Saturno
Coprirsi nel sembiante d' un destriero?

Mercurio.

Ciò fù quando di Pelio infra le selve
Ei fe l' aria sonar d' alti nitriti.

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando per la beltà di Proserpina
S' accese il gran Plutone,
E di lei fe rapina?

Mercurio.

Hollo ben fermo in mente:
Egli se la rapì presso Etna ardente.

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando Giove versossi in pioggia d' oro?
E quando egli muggbiò converso in Toro?

Mer-

Mercurio.

Ben ho di tutto ciò ferma memoria,
Amor, ma non intendo
Perchè di tanti amori
Or tu mi prenda a raccontar l'iſtoria:

Amore.

Perchè ti ſia paleſe,
Che s'al mio gran potere
Non è poter, che non s'inchini, e pieghi;
Mal conſiglioſſi a comandarmi Giove;
Ma dovea farmi preghi:
Dunque tornando al ſempiterno Regno
Tu gli dirai, ch'a lui venir non degno:

Mercurio.

Deh non t'infiammi ſdegno,
Non hai cagion di diſdegnarti Amore;
Giove non ti comanda, anzi ti prega:
Del così favellar fu mio l'errore:
Vientene meco Amore,
De gli Uomini conforto,
Delizia de gli Dei,
Che ſol dell'univerſo
Tu regnator, trionfator tu ſei.

Amore.

Or moviam, se t'aggrada:
Nulla si può trovar, che più mi stringa;
D'una gentil lusinga.

Coro degli Dei.

In questo d'almi, e di stellanti lumi
Regno, senz'alcun fin sempre sereno,
Dentro dell'altrui seno
Corrono eterni di letizia i fiumi:
Alzi le vele ognor l'altrui desire,
Nè lo prenda timor d'esser absorto,
Ch'in ogni parte ha porto
Questo infinito mar d'alto gioire.
Varco non è, ch'alcuna volta aprire
Speri l'affanno, ond'ei quì ponga il piede;
E quì segno non vede
Morte ove possa con suo stral ferire.
Or con vero fervor d'immortal dire
Di chi tanto ci diè soni la gloria,
E sì cara memoria
Ingiustissimo obblio mai non consumi.

ATTO

ATTO QUINTO.

Giove, Coro degli Dei, Amore, Aurora, Cefalo, Coro di Cacciatori.

Giove.

DEll' alto Olimpo abitatori eterni,
Benchè beati in voi medesmi appieno
Non cerchiate alcun ben fuor di voi stessi;
Non fu senza ragion formare il mondo,
Che di nostra bontà fosse vestigio:
E per non discordar da noi medesmi
Pur vuol ragion, che si conservi in stato:
Però quando ne' secoli primieri
Fetonte incauto sulle rote ardenti
Smarriva il corso dell' eteree strade,
Io perchè 'l mondo non andasse in fiamma
Vibrai la destra a fulminar non lento:
Or per alta cagion non minor risco
Ecco sovrasta; divenuta amante
La bella Aurora fa soggiorno in terra,
Nè la legge del dì più si rammenta,
Ella non scorge il Sole, il Sol dall' onde
Non mena il giorno, e tenebrosa notte
Dell' aria i campi occuperà mai sempre,

 Tal

Tal ch' ogni cosa sia destrutta in terra;
Quinci all' ardor dell' amorosa Dea
E' gran ragion, che tua virtute Amore
Termine ponga: onde tuo titol sia
Conservator, non struggitor del mondo.

Parte del Coro.

O bellissimo Dio
Quando era l' universo
In confusa caligine sommerso,
Tu pur fosti ad aprirlo,
Pur fosti ad abbellirlo.

Altra parte del Coro.

Dunque perch' ei non torni
Confuso un' altra volta,
Le nostre voci, e nostri prieghi ascolta:
Empi il comun desio,
O bellissimo Dio.

Amore.

Quantunque a rischiarar l' alta possanza
De gli aurati miei strali
Opre meravigliose a tentar pigli,
Non è già mio consiglio,
Ch' indi nascano mali:
Ciò pienamente oggi farò palese,

All'

All' infiammata Aurora
Oggi del ſuo piacer ſarò corteſe;
Ond' ella poſsa far lieto ritorno
Agli uffici vitali,
In terra io ſpiego l' ali:
Voi ſu nel ciel cantate
La mia gran poteſtate.

Coro degli Dei.

S' alla ſtagion primiera
Stato non foſse Amore,
La bellezza del mondo unqua non era:
E s' or non foſſe Amore,
Il bel del mondo tornerebbe orrore.

Amore.

Per mille nobil prove
Già mia faretra io coronai di gloria:
Ma via più nobil pregio
Certo mi recherà l' alta memoria
Dell' Amor dell' Aurora:
Sì col penſiero io veggio
Ne' ſecoli futuri,
Di lei cantarſi l' amoroſa pena
In gran Teatro, e ſu mirabil ſcena:
Ma vien la bella Diva,
Io quì vo' ſtar naſcoſo,

Ed

Ed alquanto ſentir ciò ch' ella dice
Di ſuo ſtato amoroſo.

Aurora.

Che ſi dirà tra le mondane genti
Udendo raccontar che d' una Diva
Per un' uomo caduco
Foſſero un tempo i deſiderj ardenti?
Infra vili mortali
Biaſmo mi ſi darà, perchè del vulgo
Sono i giudicj frali:
Ma certa ſon che alle reali orecchie
La fiamma mia non giungerà con biaſmo:
Che i Re come di ſtato
Sono a gli Dei vicini,
Così non meno hanno i penſier divini.

Amore.

O fra l' alme beltà che 'l cielo apprezza
Non ſeconda bellezza:
Mira gli ſtrali onnipotenti, e l' arco,
Che nuovamente il cor sì t' ha ferito.

Aurora.

Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Ond' ogni coſa accendi,

Deh

Deh perchè meco a ſaettar non prendi
L'aſpro ſmalto onde Ceſalo s'indura:
Sì ch'egli non rifiuti
Del mio felice amor l'alta ventura.

Amore.

Cara ſcorta del giorno
Ch'ove ti moſtri fiammeggiando in cielo,
Il ciel divien più dell'uſato adorno:
Porgi le belle orecchie al parlar mio:
I ſecreti amoroſi a me ſon noti
Poſcia che degli amanti io ſono il Dio:
Come Ceſalo appar, non far parola;
Stringilo teco, e verſo il ciel ten' vola.

Aurora.

Che mi conſigli tu? s'egli non brama
Meco bearſi in quel ſuperno Regno,
Tu ſai ch'ei non è degno.

Amore.

Io piagherogli il petto,
E forſi sì l'infiammerò per via,
Ch'avrà ſommo diletto
Di ciò, ch'or non deſia;
Ecco ch'ei muove il piede
Con penſoſo ſembiante:

Pren-

Prendi ſeco a parlar sì come Dea;
Io me ne torno ſu nel ciel ſtellante.

Aurora.

Cefalo aſcolta, ch' altra volta in terra
D' una ſol voce mia non ſarai degno:
Hai tu rivolto o forſennato il core
Al ben, che ti promette
Il foco altier del mio celeſte ardore?

Cefalo.

Via più, che non ſolea
Scorgo ne' tuoi ſembianti
D' almo ſplendore, e nel tuo ſguardo o Dea:
Ma de' ſupremi Dei le viſte eterne
Comprendono del cor le voglie interne.
Sì ch' è ſciocchezza rea l' altrui mentire:
L' amor della mia Donna,
Di così fiero ardor m' empie la mente,
Ch' ei non mi laſcia il tuo voler ſeguire,
E di ciò non potere
Ho belliſſima Diva il cor dolente.

Aurora.

Dì tu veracemente?
Or porgimi la man, fammi ſicura,
Come il tuo dir non mente.

Ce-

Cefalo.

Poichè così m' imponi
O Diva, ecco la mano.

Aurora.

Ed io dal mondo or ti farò lontano,
Salirai meco al ſempiterno Impero,
Vedrai, che ſulla terra uman penſiero
Di ben verace è deſioſo in vano.

Coro di Cacciatori.

Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core
Muove sì dolce, e sì ſoave guerra
Luſingando i penſier beltà mortale,
Ch' a volo un cor non ſpiegheria mai l' ale
Per ſollevarſi peregrin da terra,
Se non ſcendeſſe a riſvegliarlo Amore.
Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.
Caduca fiamma di leggiadri ſguardi
Ci dà per morte dilettoſo aſſalto,
Ma verace beltà regna nell' alto,
Indi arma l' arco, ed indi avventa i dardi,
Che 'l cor piagato han di bear valore,
Ine-

Ineffabile ardore
Ch' a gli alberghi del ciel richiama il core.
Qual trascorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna,
Tal' Amor sulle stelle almo soggiorna,
E cosparge fra noi fulgidi lampi,
Per invogliare altrui del suo splendore.
Ineffabile ardore
Ch' a gli alberghi del ciel richiama il core.
Quando il bell' anno primavera infiora,
D' infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l'Ocean nel seno;
Ma minor pena a numerarle fora,
Che d' Amor celebrar l' inclito onore.
Ineffabile Ardore
Ch' a gli alberghi del ciel richiama il core.

La Fama.

Poichè gli Esperei Regni, e i Regni Eoi
Gran Ferdinando di stupor colmai,
Sì tue glorie cantando alto sonai
La Tromba amica de' sublimi Eroi.
Non credea tanto rimirar splendore
Sù per le scene del real diletto,
Che tuo nome illustrando, io trar nel petto
Quinci dovessi mai voci canore.
Ma chi fra rei furor del Mondo armato

Con

Con amabile pace apparve altiero
A nulla impresa volgerà il pensiero,
Che tacer possa l' immortal mio fiato.
Figlio di genitor, ch' almi, e soavi
Secoli addusse col valore egregio,
E genitor di Figli, il cui gran pregio
La gran virtù trapasserà degli Avi.
Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
Cerere prezza, orna la bella Astrea,
Diletto al ciel fatti beato, e bea;
Io di te sempre volerò cantando.

Il Fine del Rapimento di Cefalo.

VEGGHIA DELLE GRAZIE FATTA NE' PITTI

Il Carnovale dell' Anno 1615.

PROLOGO.

L' Occasione, ed il soggetto è così fatto. Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Vegghia, e per invitare a così nobile Festa mortali, ed Immortali, Iride ne va parlando per l' Universo. Di quì le Ninfe di Pomona lasciate le campagne s' inviano colà, ed i Numi di Silvano dolenti per non le vedere nell' usate foreste, sono dalla Fama informati, perchè elle siano partite, e si consigliano di raggiungerle per via; essi così fanno; e raggiuntele vanno danzando alla Vegghia. Ciò fassi da sei Dame, e sei Cavalieri in maschera convenevole a' personaggi rappresentati; Fornito poscia il loro ballo, si danza nella Sala senza maschere, e la danza è partita da due Intermedj.

IRI-

I R I D E.

AMor d' altrui ferir non mai pentito
I ſuoi dardi a provar volſe il penſiero,
Ed un di quelli, ond' è più forte arciero,
Gli punſe alquanto, e ſanguinogli il dito;
Ei forte lagrimò ſulle ſue pene;
Ch' alma nuova al dolor male il ſoſtiene.
Idalia pronta, e con materno affetto
In lui tempra il dolor, ch' aſpro s' avanza;
Ma l' alme Grazie d' ammirabil danza
Prendono a procacciargli almo diletto,
E dolce a ricreargli i ſenſi afflitti
Nell' alto albergo, e nel Real de' Pitti.
Alme leggiadre, che d' amore al foco
Deſiate affinar voſtri deſiri,
E di lui ſotto al giogo aſpri martiri
Un lieto ſguardo vi rivolge in gioco,
Gite a colà bearvi, ove ſoggiorna
Somma beltà, che l' univerſo adorna.
Neve, che Borea ſparga in gioghi alpini,
Roſa, che 'n bello Aprile Alba colori,
Oro, che ſotto il Sol vibri ſplendori,
Perde co' volti, con le man, co' crini,

Ma col lampo degli occhi, in Ciel ſereno
Febo, che 'n alto aſcenda anco vien meno.

La Fama parla a' Cavalieri maſcherati.

Non turbate le ciglia,
Nè contriſtate il petto, o delle ſelve
Pregiati abitatori, ed a Silvano
Cariſſima famiglia;
Le ſoſpirate Ninfe
Dell'immortal Pomona
Tolſero a queſte piagge il piè leggiero
Vaghe di gir colà, dove ſull' Arno
Oggi faſſi ad Amore
Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
Un non uſato onore;
Movete i paſſi a ritrovar per via
La bramata ſembianza; ecco apparirle;
Ormai porgete al bello avorio, e bianco
Di quelle nude man le voſtre deſtre,
Fortunato ſoſtegno
Per l'alto calle all'affannato fianco;
Io moverò d'intorno, e farò conta
La peregrina feſta,
Che dalle belle Grazie
Al bello Amor s'appreſta.

Quì i Cavalieri maſcherati pigliano le Dame maſcherate per mano, e ballano.

INTERMEDIO PRIMO.

Fassi dalla Gelosia, e dagli Amori.

Gelo. *FRa vaghi balli, e canti*
Nella Regia Tirrena
Godono con Amor notte ſerena
L'alme di mille Amanti,
Ed io ſempre di pianti,
E miniſtra d'affanni
Oggi con eſſo lor ſarò men ria?
Io di ſerpenti armata,
Io cruda, io diſpietata,
Terribil Geloſia?
Non fia, non fia per certo;
Io ſeguirò mio ſtile;
Ov'è valor, la ſofferenza è vile:
E pur troppo ho ſofferto,
Il caro varco aperto
A così gran gioire
Con la mia forza ſi rinchiuda omai;
E faccianſi diletti
Nel fondo de' lor petti
Un'Ocean di guai.
I belli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio,
Che con freddo timor non faccia oltraggio

Ai cor per loro ardenti;
Ombre, larve, ſpaventi,
Beſtemmiati penſieri
Le dolcezze d' Amor rendano amare;
Siano l' alme amoroſe,
Ma ch' a ſe ſteſse odioſe
Si pentano d' amare.

Amori. *Eſecrabil ſembianza,*
Che con occhi profondi, e guardi foſchi
Quì d' ogn' intorno attoſchi,
Chi ſei tu? fra queſte aure,
Ed al bel Ciel ſuperno
Oggi chi fa ſpirarti
Simulacro d' Inferno?

Gelo *Perchè contra di me tanto diſpregio]*
Vil Plebe pargoletta?
Qual io mi ſia, d' Amor ſon rea nemica,
E Geloſia ſon detta:
Ecco la fiera, ecco la cruda,
Chi le trafigge il cor? chi la ſaetta?

Qui cantano tutti gli Amori
in concerto.

Non mai ritorni
L' orribil moſtro,
Ove ſoggiorni
Il Signor noſtro;
Certo non ſiamo arcier di piccol gloria

Se

Se innalziamo Trofeo di tal vittoria.
A messe bionda
E' l'ombra infesta;
A nave l'onda,
Se mai tempesta;
Ma degli amanti le dolcezze strugge
Questa peste crudel, ch'ora sen fugge.
Liete danzate
Alme amorose,
Nè paventate
Frodi gelose,
Giusto è sperar d'ogni tempesta il porto
Or ch'al duolo d'amor dassi conforto.

INTERMEDIO SECONDO.

Fatto dalla Speranza, e da Mercurio.

Sper. D*Egli Dei messaggiero*
Ove ne vai veloce? i passi arresta,
E degna di tua scorta il mio sentiero.
Merc. *O gentile, o leggiadra,*
O bella, in cui s'avanza
Il fior d'ogni conforto, ed a ciascuno
Carissima Speranza,
Scorta ricerchi in van, mandami Giove

Al Regnator de' venti acciocchè ſpiani
L'onde nel Mare a' Cavalier Toſcani:
Ma tu dove t'invii?
Che cerchi? e che deſii?

Sper. *Cerco d' Amor; già Citerea contommi*
Ch' omai tutti i mortali
Diſperavano vita, ove eran punti
Dagli amoroſi ſtrali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia
Ho temprato un liquore
Che bagnandone i dardi
Non ſarà più mortal piaga d' Amore.

Merc. *Mirabile Maeſtra*
Di fare Amor giocondo,
E di ben confortar chi s' innamora,
Odi dov' ei dimora.
Va nella bella Italia, ove il bell' Arno
Bagna l' alma Città, che nome ha Flora;
Colà ſorge Palagio,
Palagio non d' Armida,
Non d' Alcina, o d' Atlante,
Ma ben Palagio a quei del ciel ſembiante,
Ivi dentro gioiſce
Amore in danza, che le Grazie ordiro;
E fa ne' cori altrui mirabil prove
Con forza di bellezza.

Non

Non più veduta altrove.

Sper. *Io me ne vo volando; a Dio rimanti.*

Merc. *O ben felici Amanti, ora ch' Amore*
Con la faretra sua darà ferita,
Onde giojoso pregerassi un core,
Nè morte soffrirà, che non sia vita.
Adunque, egri mortali, un aureo crine,
E labbra a rimirar di lucidi ostri,
E guance sparse di rosate brine,
E sieno occhi sereni idoli vostri.

Iride dà fine alla Festa.

Le ricche spoglie, ed i gemmati fregi,
E per industre mano
Gli strani a rimirarsi abiti egregi,
E i passi or lenti, or presti
Furo quasi a mirar cose celesti.
Ebbero ogni possanza, ebber ventura
Di far giocondo Amore,
Ed a lui serenar la mente oscura;
Ma suprema dolcezza
Gli sparse, o donne, in cor vostra bellezza.
Rise a' vostri sorrisi, onde gioire
Sogliono in aria i venti,
E del crudo Ocean placarsi l'ire,
E nelle luci accese

Del

Del vostro sguardo ad esser lieto apprese.

Or di sì cara notte unqua l'obblio
Non porterà vittoria,
Ch'a sua difesa è per armarsi Clio;
Ed anco Amore istesso
Vuol dar di ben gradirla un segno espresso.

Ovunque chiameran per altra etate
Belle arpi, e belle cetre
A belle danze femminil beltate,
Egli verranne a volo
Soggiogatore altrui senza dar duolo.
Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto;
Non cesserà gli ardori,
Ma fia suo foco refrigerio a' cori.

FRAM-

FRAMMENTO
DE' TETRASTICHI
DEL SIGNOR
GABBRIELLO CHIABRERA

Per la Geruſalemme liberata del Signor Torquato Taſſo.

Dalle Poeſie Nuove del Sig. Gabbriello Chiabrera Raccolte da Pier Girolamo Gentile. In Venezia preſſo Bernardo Giunti, Gio: Batiſta Ciotti, e Compagni 1608. In 12. a pag. 254.

I.

Offredo all' armi i cavalieri accende
Ed ei com' è di Dio l' alto volere
Faſſi Duce ſovran; conta le ſchiere,
Verſo Geruſalemme il cammin pren-
(de.

II.

Indarno Iſmeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;

Alete

Alete di Giudea ſgombrar procura
L' armi d' Europa, il pio Goffredo il niega.

III.

Giugne Goffredo alla ſacrata terra,
S' accampa, e d' ogn' intorno armi diſpone;
Indi a macchine far ſubito impone,
Che tratte ſieno alte foreſte a terra.

IV.

Armano i Moſtri Inferni ire, e furori
Volti allo ſcampo della gente infida,
E a ſiniſtra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.

V.

Fernando ancide, e pien d' orribil ſdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s' affretta;
Armida i Duci inſidiando alletta;
Odonſi in arme dell' Egitto i Regni.

VI.

Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del ſuperbo Argante;
E move Erminia a ritrovar l' amante,
Ma fiero incontro la rivolge altrove.

VII.

VII.

Lagrima Erminia la crudel ſua ſorte,
Nè men Tancredi è prigionier dolente,
Ma ſe l'arti d'Inferno erano lente
Traeaſi Argante da Raimondo a morte.

VIII.

Del Dano i pregi, e di ſua morte il pianto,
E le ſchiere di lui vinte, e diſperſe,
E contra il buon Rettor l'armi converſe
Narra la nobil Clio con nobil canto.

IX.

Mentre ha Febo nel Mar con Teti albergo
Danno a Goffredo i fieri Turchi aſſalto,
Trabocca il ſangue, e vanno i gridi in alto,
Al fin tu Soliman rivolgi il tergo.

X.

Come Aladìn privo di ſpeme omai
Conſiglio cerchi a riparar ſuoi danni;
E come fur della ria Maga inganni
La finta morte di Rinaldo udrai.

Il reſto non ſi trova.

Per Raffaele da Urbino.

Dal libro ſopraccitato a pag. 227.

Per abbellir le immagini dipinte
Alle vive imitar poſe tal cura,
Che a belle far le vere ſue natura
Oggi ſuole imitar le coſtui finte.

In lode del Sig. GIO: VINCENZO Imperiale per lo Stato Ruſtico.

Dalle Lodi per lo Stato Ruſtico del Sig. Gio: Vincenzo Imperiale.
In Venezia per il Deuchino 1613. in 12.

QUando prendi a cantar ſelve frondoſe,
O tra fioriti prati acque lucenti,
O nel bel grembo delle valli erboſe
All' aura freſca i manſueti armenti;

Quando di Teti in ſulle piagge ondoſe
Scrivi la calma, o'l tempeſtar de' venti,
Certo di Pindo in ſulle cime erboſe
Ti detta Euterpe i così vari accenti.

Ma ſe prendi a cantar gieli, ed ardori,
Ond' è per bella donna un core oppreſſo,
E con la cetra ſcherzi infra gli amori;

Allor ti ſpira il grand' Apollo iſteſſo;
Ed egli ſteſſo di più nobil fiori
Il crin ti cinga ſul gentil Permeſſo.

In Lode di GIO: FRANCESCO MAJA MATERDONA.

A carte 42. della 2. Parte delle ſue Rime.

QUal Fiume d'eloquenza,
Che giammai non s'arreſta?
Giocondiſſime carte
Cui per entro ogni detto apporta feſta;
Arida invidia a' chiari nomi infeſta,
Se con lungo ſilenzio
Altri quivi leggendo al fin trapaſſa
Meraviglia non paia,
Faſſi ammirar il Maia,
Ma lodarſi a parole altrui non laſſa.

RISPOSTA.

FIume d'ampia eloquenza
Che 'l corſo ai fiumi arreſta
Scopron ſol le tue carte;
Sol la tua penna altrui dà gioja, e feſta
La mia non è ſe non ingrata, e infeſta.
Mai non taccia il ſilenzio
Del tuo valor, ch' ogni valor trapaſſa,
Sì chè avvien che tu paia
Nuovo figlio di Maia,
Ch' orme d' alta facondia al mondo laſſa.

RIME
DI DIVERSI
IN LODE
DI GABBRIELLO CHIABRERA.

DI ANSALDO CEBA'

Dalle Rime d'Ansaldo Cebà. In Roma per Bortolamio Zanetti 1611. in 4.

CIgno gentil fra i più famosi Cigni,
Che portasse d'Italia il bel paese,
Quando di tempo in tempo il ciel cortese
Le volse i rai degli occhi suoi benigni.

Tu ben nobili voci in Ciel sospigni
Tra la via Greca, e 'l bel cammin Francese,
E dolce scendi all' amorose imprese,
E fiero poggi infra gli orror sanguigni.

Ma il tuo nome però d'invida morte
Scampar non po' l'insidiose frodi
Perch' un bel grido or quinci, or quindi il porte.

Se già buon Gabbriel con altri modi
Quasi Angelo del Ciel tu nol conforte
Cantando omai come Dio s'ami, e lodi.

Del detto al medesimo.

PER FEDERICO SPINOLA.

DEll' aureo fiume, ond' irrigando avvivi
L' anime illustri ancor nel dì supremo
Apri Chiabrera i sempiterni rivi
Di Federico in sul sospiro estremo.

E rompa l' acqua il tuo volante remo
Al balenar de' suoi splendor più vivi,
Ond' ei di vita acerbamente scemo
L' onda di Lete in sul tuo dorso schivi.

Grida come severo ei crocifisse
Nel più bel fior degli anni i sensi suoi;
Come morì per Cristo, e come visse.

Che per più dritta via scampar non puoi
Come cantando ciò, ch' ei fece, e disse
Dall' ingiuria del tempo i versi tuoi.

Di Piergirolamo Gentile

AL CHIABRERA.

Dalla prima parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Piergirolamo Gentile. In Venezia per Sebaſtian Combi 1610. 12.

TAl di Caiſtro, ò volator ſublime,
Ritorna a Noi dalle memorie antiche
Ov' hai le Muſe, ov' hai le grazie amiche
Fama immortal delle tue lodi prime.

Ch' egli è ragion, che per ragion s' eſtime
Tra le piagge di Pindo, e le più apriche
A' ſanti amor della leggiadra Pſiche,
Pari l' ardor delle tue ſacre Rime;

Or che tu ſol col Regnator di Delo
I ſacri campi dell' Olimpo ardente
Scorri veloce con aurati vanni:

E fai ſentir come tua nobil mente
S' acquiſti altera ne gli eterei ſcanni
Per plettro il Mondo, e per la lira il Cielo.

Al Sig. Gabbriello Chiabrera

ISABELLA ANDREINI

Nessuna Cosa esser più durabile della Virtù.

Dalle Rime d' Isabella Andreini. In Milano appresso Girolamo Bordoni, e Pietro Martire Locarni 1601. in 4.

VAgo di posseder l' Indico argento,
O le gemme di Tiro, al salso Regno
Fida ingordo nocchiero augel di legno,
E fa, ch' ei l' ali spieghi ardito al vento:
Quand' ecco fremon l' onde, e Borea scorre
L'aer fosco; guerreggia ed Euro, e noto,
Onde pieno di tema, e d' ardir voto
Egli, e sua vana speme a morte corre.
Fatto ricco la sete empia consola
Con l' oro quei, ch' ha d' adorarlo in uso;
Ma dall' erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l' invola.
Quegli superbo tetto erger procura
Fastoso al Ciel, ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettunno, onde veggiam repente
Tremando il suol precipitar le mura.
Questi ha di monarchia nel cor l' ambascia,
E non

E non aſſonna, e toglie al corpo l'eſca,
Sì di quaggiù cieco deſir l'inveſca;
Poi l'alma ſpira, e i Regni ai Regni laſcia.
Così 'l tempo diſtrugge, e morte acerba
Involve nel ſilenzio ogni fatica
Di mortal man: la già famoſa il dica
Roma, che ſol di Roma il nome ſerba.
Ciò non di te, nè di quei carmi illuſtri
Nobil Chiabrera, ond' oggi al mondo tanto
Diletti, e giovi, il cui celeſte canto
Vince d'Apollo iſteſso i pregi induſtri.
Ma ſe ſcherzando Clio per te rimbomba
Alto così, qual a te gloria, e quale
A noi darà teſor ricco immortale
Di Rodi, e d'Amedeo la chiara tromba?
Felice quei, che l'onorato calle
Seguirà, che n'additi, e s'alle cime
Non potrà di Permeſſo orma ſublime
Segnar; ne ſcorra umil la baſsa valle.
Di tentar fama io mai non ſarò ſtanca,
Perchè 'l mio nome invido obblio non copra:
Benchè m'avveggia, che ſudando all'opra
Divien pallido il volto, e 'l crin s'imbianca.

Della Stessa al medesimo.

ECco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d'argento;
Che la chioma innanellata
D'or fregiata
Vezzosetta sparge al vento.
I Ligustri, e i Gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l'odor grato divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passo ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Desta in noi dell'usate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Che disgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond' anch' io lascio le piume.

E' in-

E 'nfiammar mi ſento il petto
Dal diletto,
Che 'n me ſpiran le tue Muſe,
Cui ſeguir bramo; e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel deſir teco mi ſcuſe.
Ma s'avvien ch'opra gentile
Dal mio ſtile
L'alma Clio giammai riſuone;
Si dirà: sì nobil vanto
Deſſi al canto
Del Liguſtico Anfione.

Della

Della Stessa al medesimo

Che la virtù fa il vero Principe. Canz. Morale.

FAccia al gran Marte risuonar le 'ncudi
Quei, che superbo ha di regnar desio;
Il giusto, e la ragion ponga in obblio,
E sotto duro acciar pugnando sudi.
Di vincer brami, e vinca e quanto frange
Il mar vermiglio, e 'l Tigre, e 'l Nilo inonda,
Pattolo, Idaspe a cui risplende l' onda
D' oro, e di gemme, e quanto bagna il Gange.
Comandi all' Indo, all' Istro, all' Arno, al Tago,
Alla Garonna, al Tebro, all' Ermo, al Reno,
Al Danubio, alla Tana, a quanto il seno
Tocca Adige, Po, Varo, e 'l Gigeo lago.
Di Scettro aggravi pur la destra altera,
Ciò, che brama il desio, la man possegga,
Chiamisi Re, perche 'l diadema regga:
Quei solo è Re, che a se medesmo impera.
Quanti braman d' aver quaggiù grandezze,
Quanti cercando van Mitre, e Tesori,
Quanti di Signorie braman gli onori,
Nè san là dove sien ferme ricchezze.
Non argento, non or, non gemme, od ostro,
Non gli alti tetti, non le travi aurate

Fanno

Fanno i Principi veri; ah più pregiate
Convengon doti in questo basso chiostro.
Principe è quei, che generoso affetto
Sempre ha nel cor; che sol lo sguardo porge
Là've stuol pellegrin d'ingegni scorge,
Che sol d'alma virtù s'adorna il petto.
Principe è quei, cui crudeltate, o sdegno,
O vana ambizion l'alma non punge,
Che dai morsi del volgo sen va lunge,
Non per timor ma per sublime ingegno.
Tal è Cintio splendor del Vaticano,
Che sotto i piè l'avverso fato or tiene;
Onde non ha più d'oltraggiarlo spene
L'empio, di cui rende ogni studio vano.
E ben dimostra il tuo canoro stile,
Chiabrera illustre, che d'ogn'altro il pregio
Si lascia addietro questo Spirto egregio
Solo a se stesso di bontà simile.
Suo valor, e tua Musa or tanto accenda
Ogni alma, che s'eterna al Mondo brama
Per singolar virtù candida fama,
Sol da sì degno Eroe l'esempio prenda.

DEL

DEL CAVALIER GIOVAMBATISTA MARINI.

Dalla Galleria.

COme il forte Amedeo Rodo ſoſtenne,
Con accenti celeſti
Del ſommo coro è queſti,
Ch' altamente a cantar ſpiega le penne;
Chi dirà, che non ſia
Cielo il Mar di Savona,
Se per tutto riſuona
D' Angelica armonia?
E ſe dolci e canori
Gabbrielli produce, e non Amori?

DI D. ANGELO GRILLO.

Dalle Rime morali dell' Autore.

A Sostener di glorie un Cielo eletto
Nuovo Atlante ti veggio; e dal tuo pondo
Tanto poggiar che sotto lasci il mondo,
Nobilissimo spirto, alto intelletto.

Un' empio Inferno ed io d' aspro dispetto,
D' ira, e d' invidia, ond' omai vinto affondo
Di durissime angoscie in Mar profondo
Misero Alcide a sostener costretto.

Ma per la via delle ruine al Cielo
Ercole ascese, ed io non so se speri
Nelle venture mie trovar ventura.

Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l' armi d' oro il cor procura.

Di

DI NICCOLO' CONNIO.

Dal Canzoniere del Connio Manoſcritto.

CErcato ho invan col mio sì baſſo ingegno
Teſſer corona al tuo gran merto eguale
Chiabrera, ma non può coſa mortale
Giunger con l'opra a sì ſublime ſegno.

E pur da generoſo, e giuſto ſdegno
Spinto mio bel deſir diſpiega l'ale,
Se per ſe poi tanto non poggia e ſale,
Sia almen l'invitto ardir di gloria degno.

Tu col grave leggiadro e dotto carme
Pregio di belle Donne, e d'Eroi vanto
Ten vai d'ogni famoſo Cigno a paro.

Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
Quanto vincon le trombe il ſuon dell'arme,
Ond'è ch'al mondo ſei sì illuſtre e raro.

Del medeſimo.

SOrgon, Chiabrera, queſte incolte rime,
Dal foſco orror di giovanile ingegno,
Ruſtico ancor e d' abitar indegno
Là 've s' innalza al Ciel pianta ſublime.

Pur s' avverrà che in lor ſi ſtampi o imprime
Orma di quel valor, che ti fa degno
D' eterno onor nel coronato regno
Ond' è ch' ogni alma sì ti pregi e ſtime;

Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
Splender ſu in Ciel fra luminoſe Stelle.

Signor, tu dunque lor ſcorgi e conſenti,
Che della grazia tua ſien fatte ancelle,
Che taceran gli altrui bugiardi accenti.

Del

Del medesimo.

GEntil Chiabrera, a cui diede natura
Tal don, che di mortal sorgi immortale;
E verso il sacro monte affretti l'ale,
Ove la gloria altrui giammai s'impura:

Nè temi d'empia morte o sepoltura,
Nè di tempo l'iniquo e fiero strale,
Che invidioso altrui ti renda eguale;
Il cui nome quaggiù nasconde e fura;

Ma di favor superno altiero e carco
Ascendi lieto ove immortali allori
Faran noto il tuo nome in terra e'n Cielo;

E di sì grato e sì soave incarco
Vivrai felice fra gli adorni Cori
Ove giunger non può di morte il telo.

DISCORSO DI LORENZO FABRI

Sopra le maniere de' Versi DEL CHIABRERA.

Dalla 2. Parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Giuseppe Pavoni. In Venezia per Sebastian Combi 1610.

A varietà, onde sono composti i seguenti versi, fammi forza a scrivere queste poche righe, acciò il modo del verseggiare, il quale è arte, non paresse vaghezza. Uomini chiari, i quali già si diedero ad esaminare le maniere de'Versi Toscani, hanno lasciato scritto così: I Versi Toscani, o sono giambici, o sono trocaici; giambici sono quelli, che per piedi giambi si compongono, e perciò hanno le sillabe pari, per le quali si constituiscono versi con l'accento aguto; Trocaici sono quelli, che compongonsi per piedi trochei, e perciò hanno le sillabe dispari, per le quali si constituiscono versi con l'accento aguto. Più avanti; i Versi giambici, o sono monometri, o dimetri, o trimetri; i monometri non furno usati da gli antichi, e però se ne

tace; i dimetri o son pieni, cioè con le due loro misure compiute, come *Dolce per la memoria*, o sono scemi, cioè con una sillaba meno all' ultima misura, come *Chiare, fresche, e dolci Acque*, o sono amezzati, cioè con due sillabe meno all' ultima misura, come: *Che sia in questa Città*. I Trimetri similmente o sono pieni, come: *Tra l' Isola di Cipri, e di Majolica*; o sono scemi, come: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*; o sono amezzati, come: *Con esso un colpo per le man d' Artù*; e così fatti sono i versi Giambici. I Trocaici similmente sono monometri, dimetri, e trimetri; i trimetri non furono usati dagli Antichi, e però anco di questi se ne tace; i dimetri o sono pieni, come; *Quando miro la rivera*; o sono scemi, come: *Io non l' ho, perchè non l' ho*, o sono amezzati, come: *Amor mi tiene*. I monometri furono usati pieni, e non altrimente, come: *E l' Amanza*. Ancora i versi trocaici hanno presso gli Antichi una varietà; cioè che loro si giunge una sillaba, e fansi essere soprabbondanti; al monometro giunsela Dante alla prima misura, come *Non per mio grato*; al dimetro giunsela Guittone alla prima, come: *E chi non piange ahi duro core*; ed ancora gli si giunge all'ultima, come: *Chi vuol bever, chi vuol bevere*. Di quì con esempio si raccoglie, che il verso Toscano può essere di quattro, di cinque, di sei, di sette, di otto, di nove, di dieci, di undici, di dodici sillabe, e di sì fatti leggerassene in questi fogli. Ma perchè, essendone rara l' usanza, si sieno fatti, io dirò volentieri. Primieramente essendo questi versi naturali della lingua,

non

non è ragione che si rifiutino; Ancora: se la Spagnuola, e la Franceſe lingua nobiliſſime arricchiſconſi per varietà di verſi, non ho per buon conſiglio che la Toſcana rimanga pur con due maniere: e quì rammento, che i Greci per ſeicento anni uſarono il verſo Eſametro e non altro; ma Archiloco facendone udire de' novelli, traſſe que' popoli a ſcriverne con infinita varietà. Deveſi ancora penſare, ſe è ben fatto, che per le materie di dolcezza, e di tenerezza, ſia verſo minore di quelli, che adopranſi nelle materie ſublimi. Nè tacerò, che avendo i Verſi Lirici ſpeciale riguardo ad eſſere cantati, i Muſici, con maggiore altrui diletto, e loro minor fatica variano le note ſu i verſi, i quali non ſempre ſono gl' iſteſſi: e di ciò fa prova Giulio Romano, a cui haſſi da preſtar fede, perchè Italia tutta quanta l' ammira. Tutto queſto ho io più volte udito dall' Autore de' ſeguenti verſi, e ſtimandolo Io coſa opportuna, ho voluto notarlo quì.

Dolce per la memoria	Petrarca
Chiare, freſche, e dolci acque	Pet.
Che ſia in queſta Città	L. Medici
Tra l' Iſola di Cipri, e di Majolica	Dante
Nel mezzo del cammin di noſtra vita	Dante
Con eſſo un colpo per le man d' Artù	Dante
Quando miro la rivera	Bonagiun.
Io non l' ho, perchè non l' ho	L. Medici
Amor mi tiene	Guittore
E l' Amanza	Guittore
Non per mio grato	Dante
E chi non piange ahi duro core	Guittone
Chi vuol bever, chi vuol bevere	Poliziano

INDICE
DELLE COMPOSIZIONI
Liriche del Chiabrera, che si contengono in questa Parte Quarta.

Quan-

Poemetti

Le altre compoſizioni ſcritte in diverſo genere ſono noverate nell' Indice, che ſegue dietro alla Prefazione.

Indice delle Rime di diverſi Autori al Chiabrera contenute nel preſente Volume.

ANGELO GRILLO.

ANSALDO CEBA'.

L'ar.

IL FINE.

Er-

Errori.	Correzioni.
Pag.2. v. 3. Giel	Ciel
6. v. 1. Fezeo	Fereo
19. D'Ansaldo	Ad Ansaldo
33. v. 8. porra	porrà
36. v. 3. Or fa	Or fan
63. v. 12. malitia	malizia
72. v. 1. Ne veni	Ne vieni
88. v. 8. opre di Alarte;	opre di Marte;
90. v. 24. Alarte;	Marte;
95. v. 11. al cavallier	al cavalier
v. 14. dove si va	dove si và?
99. v. 13. E de nobili	E de' nobili
101. v. 3. Alarte	Marte
103. v. 17. di Alarte	di Marte
105. v. 1. Che glielo	Che gielo
107. v. forastieri	forestieri
112. v. 16. perciochè	perciocchè
123. v. 1. dne	due
145. v. 4. la dolcezza	con la dolcezza
147. v. 3. more feræ,	more feræ?
tangere curas.	tangere curas?
v. 6. somnos oculis, aut pectora	somnos, oculisve aut pectore
150. v. 22. crudelitate	crudeli tabe
152. v. 11. amorosi?	amorosi;
205. v. 17. aria scura	l'aria scura
225. v. 5. annunciarti	annunziarti
227. v. 23. a cantar	a contar
230. v. 8. farai la	faraila
231. v. 9. C'è	Ch'è
233. v. 6. petto.	petto
236. v. 14. vengi	venga
237. v. 3. cbligato	obbligato
252. v. 10. insieme?	insieme
259. v. 18. Fila.	File.
282. v. 10. le minaccia	le minacce
286. v. 4. Mecco	Meco
288. v. 2. rovetto	roveto
303. v. 2. Coro dei	Coro di
308. v. 6. risuonami.	risuonami,
316. v. 12. con le tue chiome,	con le sue chiome,
318. v. 14. legno.	segno.

Pag. 367. v. 5. ed io. leggi ebb' io.

IN VENEZIA, MDCCXXXI.

ADDI XX. MARZO.

PRESSO ANGIOLO GEREMIA.